Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del.....pagina.....

p.7 PANORAMA 28/4

ROMA

La Moschea fantasma

Partiti, governo, Vaticano: a parole sono tutti d'accordo. Ma il Centro islamico resta sulla carta.

È stato scelto il luogo, ci sono i soldi, i permessi. Alle migliaia di musulmani residenti nella capitale è stato promesso già da sette anni. Ma del tempio romano ad Allah non è stata messa ancora neppure la prima pietra. Ora l'ambasciatore del Marocco, Mustafa Belardi Alaoui, dice basta: la moschea deve essere fatta e subito. Altrimenti nasceranno problemi non indifferenti. Ecco l'intervista a *Panorama* dell'ambasciatore Alaoui, presidente del Centro culturale islamico in Italia.

Domanda. Che fine ha fatto la moschea?

Risposta. Non si tratta solo di una moschea, ma di un complesso che prevede l'allestimento di una biblioteca, di spazi per incontri, dibattiti, proiezioni: la moschea vera e propria non occuperà più di un decimo del Centro islamico. Purtroppo, malgrado l'atteggiamento favorevole di tutte le forze politiche, l'incoraggiamento del Vaticano e le iniziative dell'Associazione di amicizia italo-araba, il progetto non decolla.

D. Quali i motivi del ritardo?

R. Sono trascorsi più di sette anni da quando, in occasione della visita in Italia di re Feisal d'Arabia Saudita, Andreotti (allora presidente del Consiglio) approvò la costruzione del Centro: in seguito non c'è mai stata un'opposizione dichiarata. È perciò difficile per noi comprendere le ragioni di questo insabbiamento, che ostacola gli interessi religiosi e culturali di tutti i musulmani.

D. Ma il terreno destinato al Centro islamico è un'area verde...

R. Sono tre ettari attualmente inutilizzati, assegnati dal Comune di Roma, che intendiamo trasformare in parco pubblico. Abbiamo stanziato 25 miliardi di lire e il progetto, affidato agli architetti Portoghesi e Gigliotti, sarà interamente realizzato da imprese italiane.

D. Quali problemi pone la mancata realizzazione del Centro islamico?

R. L'Italia è l'unico paese europeo privo di moschee: per pregare siamo costretti a riunirci in uno scantinato. Se l'Italia ha interesse a sviluppare gli scambi economici, le relazioni culturali e i rapporti politici con i paesi islamici, deve decidersi a consentire la costruzione del Centro islamico. O questi rapporti potrebbero deteriorarsi.

a cura di **Giovanni Porzio**

I greci, gli armeni, le bombe

In riferimento all'articolo « Questa bomba parla greco » (*Panorama* 727) l'ambasciata di Grecia a Roma smentisce con indignazione e nel modo più categorico, in quanto destituita di qualsiasi fondamento, la notizia secondo cui « uomini appartenenti al Kyp, il servizio segreto greco», avrebbero partecipato a un « vertice segreto a Monaco di Baviera » nel corso del quale sarebbe stato « deciso e messo a punto » l'attentato avvenuto il 10 marzo in piazza della Repubblica a Roma.

È parimenti destituita da ogni fondamento l'esistenza di qualsiasi forma di collaborazione di organismi greci con il terrorismo armeno.

Tali affermazioni, pubblicate da *Panorama* e in parte riprese dall'agenzia *Ansa* nel suo notiziario del 17 marzo, inducono a chiedersi a chi giovi la diffusione di notizie tendenti, tra l'altro, ad avvelenare le ottime relazioni che esistono tra Grecia e Italia.

L'Ufficio stampa dell'ambasciata di Grecia, Roma

Rispondono Pino Buongiorno e Romano Cantore autori dell'articolo. Confermiamo punto per punto quello che abbiamo scritto. Se l'ambasciatore di Grecia in Italia non è stato informato, o è stato informato male dal suo governo, si rivolga a quello italiano o a quello della Germania Occidentale e forse si ricrederà. In quanto poi ad avvelenare le relazioni tra Grecia e Italia con notizie « di evidente carattere provocatorio », l'ambasciata di Grecia in Italia dovrebbe rivolgere il rimprovero ai servizi segreti di Atene e non a Panorama.

p.7

IL POPOLO 20/4 p. 2

Dalla sezione narcotici della Mobile

Scoperta una centrale che smistava droga

Quattro persone che facevano parte di una vasta organizzazione che smerciava cocaina nei mercati clandestini di Roma e di Parigi sono state arrestate dalla squadra mobile al termine di indagini protrattesi per diversi giorni. La fase finale dell'operazione alla quale hanno partecipato la polizia francese e la sezione italiana dell'Interpol è scattata quando a Roma è giunta la notizia dell'arresto, avvenuto a Parigi, di Gustavo Ramirez, peruviano, uno dei corrieri dell'organizzazione. Costui è stato arrestato nell'aeroporto parigino con una valigia con doppio fondo contenente circa due chilogrammi di cocaina.

Dopo l'arresto di Ramirez si è mossa la polizia romana che da tempo aveva predisposto appostamenti e pedinamenti di persone sospette. E' stata fatta irruzione in un appartamento di viale Trastevere dove sono stati arrestati Rosa Bolanos di 34 anni e suo fratello Mario Bolanos di 30. Nell'appartamento sono stati trovati cinquanta grammi di cocaina. In casa di un altro corriere, Javier Marrou, anch'egli peruviano, che è riuscito a fuggire, sono stati trovati altri 25 grammi di cocaina. Sempre a Roma infine sono stati arrestati due spacciatori, Pablo Romero di 37 anni, argentino e il romano Paolo Ranco di 32 anni.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... PANORAMA .....
del.. 28 APR. 1980 .....pagina.....

I SERVIZI SEGRETI LIBICI A ROMA

Le mille e una spia

Gli 007 di Gheddafi in Italia sono tanti e molto attivi. Hanno già ucciso, e uccideranno ancora.

Droga? Prostituzione? Traffico di diamanti? Quando il pomeriggio di venerdì 21 marzo i funzionari della squadra mobile romana scoprirono nel portabagagli di una Bmw verde metallizzata con targa tedesca, parcheggiata in via Castro Pretorio, a Roma, il corpo ormai in via di decomposizione di un uomo di colore, pensarono solo a queste come le ipotesi più probabili sul movente di quel terribile omicidio. « O tutt'al più può essere stato vittima di un regolamento di conti per qualche sgarro nel mondo dell'import-export », aggiunse un altro investigatore quando il morto fu identificato per Mohammed Salem Rtemi, 40 anni, ricco commerciante di origine libica, ma da un paio di anni in Italia.

Si sbagliavano. La verità era tutta diversa e se ne accorsero dopo tre settimane di pazienti indagini, decine di interrogatori e dopo aver ricevuto informazioni anche dai centri di controspionaggio di Roma del Sismi e del Sisde.

Salem Rtemi è stato ucciso dai servizi segreti libici: questa è la pista seguita dagli investigatori della polizia che hanno trasmesso su tutto l'affare un lungo rapporto alla magistratura romana. Il movente? Invitato a rientrare in patria con tutti i capitali che era riuscito a esportare (quasi 18 miliardi di lire), Rtemi per ben tre volte si era rifiutato di obbedire agli ordini del colonnello Gheddafi. E così è stato eliminato.

È una scoperta clamorosa che per tutto l'apparato di sicurezza italiano rappresenta anche un pericolosissimo campanello di allarme. « Quello del commerciante libico è il primo omicidio compiuto a Roma dai killer di Gheddafi », ha dichiarato a *Panorama* un alto funzionario del ministero dell'Interno. « Finora l'attività dei servizi libici contro profughi e oppositori politici si era svolta principalmente a Parigi e a Londra, dove ormai si contano a decine nella comunità libica le scomparse misteriose, le morti apparentemente accidentali e gli attentati, come l'ultimo contro il giornalista libico Mohammed Mustafa Ramadem, ucciso venerdì 11 aprile nella capitale inglese ».

Segnali di un crescente dinamismo in Italia degli uomini di Gheddafi non sono mancati in effetti negli ultimi mesi. I servizi di sicurezza hanno avuto notizia di lunghi soggiorni a Roma di agenti libici venuti a controllare da vicino le attività dei loro connazionali e la eventuale formazione di gruppi di opposizione al regime di Tripoli. Diversi esponenti della comunità libica hanno subìto minacce e avvertimenti nel più perfetto stile mafioso. Lo stesso governo italiano ha ricevuto forti pressioni per espellere o rimpatriare i più tenaci oppositori.

Ma che Roma fosse diventata una specie di « città aperta » ai servizi segreti libici si è saputo solo a metà febbraio scorso. Sono stati i dirigenti tunisini a lanciare l'allarme. Da alcuni dei 50 membri del commando di guerriglieri che il 27 gennaio aveva dato l'assalto alla città di Gafsa, 350 chilometri a sud di Tunisi, prima tappa di un tentativo di colpo di Stato telecomandato dalla Libia, i tunisini seppero che a Roma, soprattutto sulla via Cassia, i libici dispongono di un centinaio di appartamenti usati come rifugi per i loro agenti e killer. All'aeroporto di Fiumicino, rivelarono ancora i capi del gruppo di assalitori, alcuni funzionari della polizia di frontiera sono soliti chiudere più di un occhio quando arrivano o passano in transito 007 libici: è successo anche a loro stessi quando il 23 dicembre scorso hanno sostato per una notte a Fiumicino provenienti da Tripoli prima di andare a Gafsa via Algeri.

»>

Il corpo di Salem Rtemi, il libico assassinato dai servizi segreti di Gheddafi



I SERVIZI SEGRETI LIBICI A ROMA/SEGUE

« Tenete d'occhio soprattutto Yonnes Benkassem, il capo delle operazioni esterne dei servizi segreti libici che sempre più spesso varca le vostre frontiere », mandarono a dire, infine, i capi del controspionaggio tunisino. E precisarono che a fine gennaio in coincidenza con l'attacco a Gafsa, Benkassem era a Roma e aveva alloggiato al Grand Hotel, camere 63, 64, 65, ed era stato visto spesso assieme al colonnello Salem Moussa El Haji, il coordinatore di tutte le operazioni libiche in Italia.

Gli avvertimenti dei tunisini non si sono rivelati infondati e l'omicidio di Salem Rtemi è giunto puntuale a convalidarli. Ricco costruttore edile, Rtemi aveva lasciato la sua impresa in Libia dopo che Gheddafi gliela aveva nazionalizzata. Fuggito da Tripoli, si era stabilito a Roma, anche se frequenti erano i suoi viaggi in Francia e soprattutto in Germania. A Roma aveva aperto una società di import-export, la Sar, con sede in via Nomentana, a pochi metri dall' ambasciata libica, e di recente aveva acquistato anche un ristorante, il Casal Molara, al chilometro 13 della via Tiburtina. Sempre impeccabile e raffinato (orologio Rolex d'oro al polso, penna d'oro nel taschino, abiti firmati), Rtemi era un personaggio abbastanza noto della comunità libica. A Roma non aveva casa, ma alloggiava solo in alberghi di lusso.

Alcuni suoi amici hanno raccontato alla polizia che Gheddafi non gli avrebbe mai perdonato di aver lasciato il suo posto di lavoro a Tripoli (dopo la nazionalizzazione lo aveva nominato direttore della sua impresa) e soprattutto di aver portato via tutti quei miliardi. Così, a più riprese, lo aveva fatto avvicinare dai suoi uomini per convincerlo a rientrare in patria. Tre inutili tentativi, l'ultimo il 20 febbraio scorso, quando Rtemi, appena rientrato da Monaco, dove aveva acquistato due Bmw (una per lui e una per il nipote che vive a Tripoli) fu invitato a un colloquio con un suo conoscente all'hotel Flora, in via Veneto. Per la polizia quell'incontro, avvenuto nel pomeriggio, fu solo una trappola tesagli dai suoi nemici. E i killer? Nel rapporto consegnato ai giudici si parla di due libici, Mustafà Ageli, 30 anni, e Ramadam Gana, 26 anni. Per una strana coincidenza i due sono partiti da Roma, lasciando precipitosamente l' Hotel Mondial di via Torino, dove alloggiavano da alcune settimane, proprio lo stesso giorno in cui Salem Rtemi è scomparso. Secondo il Sismi sia Ageli sia Gana sono schedati come agenti dei servizi segreti libici.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... PANORAMA.....
del... 28 APR. 1980 ...pagina...

MAFIA/TERZA GENERAZIONE

Cosa nostra cerca nuove leve

I boss italo-americani reclutano in Italia per tentare di restaurare l'antico impero.

«Cosa nostra? Non esiste più almeno come organizzazione criminale centralizzata». «Il padrino? Un mito creato dal cinema». «Gli italo-americani mafiosi? Una volta, adesso molte cose sono cambiate».

Di ritorno dagli Stati Uniti, dove ha condotto una lunga indagine per la Fondazione Ford, Pino Arlacchi, calabrese, sociologo dell'università di Cosenza, ne è convinto. Il discorso sulla mafia italo-americana è quasi tutto da rifare. Come? Arlacchi, che coordina anche un gruppo di ricerca universitario sulla 'ndrangheta calabrese, ha anticipato a *Panorama* i risultati più significativi del suo lavoro.



Pino Arlacchi. Ha studiato a fondo la nuova mafia americana

Domanda. Ma allora questa mafia d'oltre Oceano è solo un'invenzione di giornalisti, scrittori e registi?

Risposta. Il falso clamoroso è questo: continuare a dire che in America esiste un'unica organizzazione del crimine, con rigide strutture burocratiche come nel mondo degli affari e dell'industria. Con un capo dei capi, un consiglio centrale, un rituale, perfino un tribunale che decreta le condanne a morte. Tutte balle. I mafiosi esistono ma sono organizzati in maniera molto più concreta.

≫

D. Come?

R. Grosso modo l'esempio è quello delle case madri, Sicilia e Calabria. Anche qui, lo abbiamo ormai accertato, non c'è la Mafia, ma il comportamento e il potere dei mafiosi. Che sono divisi in tanti gruppi di tipo familiare, tante costellazioni. Talvolta in collaborazione tra loro. Spesso in feroce contrasto per il predominio di un mercato. Insomma vere imprese, piccole medie e grosse, a conduzione in prevalenza familiare. Però di tipo mafioso, e quindi con caratteristiche tutte particolari.

D. L'economia dell'azienda applicata alla mafia.

R. Esattamente. Anche in America vi sono tante imprese mafiose. La loro funzione è vendere merci, fornire servizi ad altre imprese criminali. Per raggiungere questi risultati i mafiosi italo-americani, come i loro cugini siciliani e calabresi, non hanno bisogno di un coordinamento nazionale. Tra l'altro sarebbe antieconomico. Applicano una regola precisa di tipo capitalistico: per incrementare i profitti ci vogliono strutture agili. È necessario un appoggio in qualche parte degli Stati Uniti? Basta mettersi in contatto con l'organizzazione locale e l'affare è fatto.

D. Quali sono le differenze tra la mafia in Italia e in America?

R. Ce n'è una fondamentale. Negli Stati Uniti la mafia è solo una piccola parte del crimine organizzato. Il suo peso è minimo rispetto all'enorme potere economico e politico americano. Ritenere che la mafia sia penetrata nelle multinazionali o che abbia un reale peso per esempio sul partito democratico è pura follia. È vero però che se serve la mafia viene anche utilizzata. Collaborò con la Cia nella imprese della baia dei Porci a Cuba; Lucky Luciano svolse un ruolo importante nella sbarco alleato in Sicilia. Ma quello che manca è il collegamento organico tra Potere e Mafia.

D. In Italia invece...

R. Da noi sono chiacchierati perfino i ministri. E quando c'è un politico scomodo la mafia non esita a eliminarlo. Un delitto come quello del presidente della regione siciliana, Piersanti Mattarella, oggi in America provocherebbe crisi istituzionali, rischierebbe la sua poltrona perfino Jimmy Carter. Da noi non accade nulla, solo stanche indagini. Ecco la differenza. In Italia la mafia è un problema nazionale. Riguarda massicciamente criminalità e politica. In America, Cosa nostra è solo un aspetto, neppure il più preoccupante, dell'industria del crimine. È, almeno adesso, la politica ne è fuori.

D. I mafiosi italo-americani quale ruolo hanno attualmente?

≫

R. Minimo. Sono quasi scomparsi. Primo per vecchiaia. Nel quartiere di Brooklyn, dove ho svolto la mia ricerca sul campo, l'età media dei 75 mafiosi era di 60 anni. Sono lontanissimi i tempi di Al Capone che al culmine della sua potenza aveva solo 29 anni. Ma il declino è dovuto ad altre cause più complesse.

D. Quali?

R. La prima generazione di mafiosi fino agli anni 40 aveva avuto grande popolarità ed enorme influenza nei quartieri ghetto. Qui gli italo-americani si conoscevano praticamente tutti. I mafiosi erano i capi quasi indiscussi. A loro, era inevitabile, si rivolgevano i politici italo-americani per avere i voti della comunità. Così i mafiosi finivano per costituire la cerniera tra il potere e gli emigrati. Poi tutto cambiò.

D. Quando? E come?

R. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, durante l'impetuoso sviluppo economico, anche gli italo-americani cominciarono a fare fortuna e uscirono in gran numero dai ghetti. I mafiosi non controllarono più, come in passato, le comunità sparse un po' ovunque nei suburbi di New York e nelle città della costa occidentale. Anche i politici mollarono i boss, inutili ormai a raccattare voti. Fu l'inizio della decadenza.

D. E le nuove generazioni? I figli dei mafiosi italo-americani?

R. È stato l'ultimo colpo. Pochi hanno seguìto la strada dei padri boss. Il figlio di don Vito Genovese è entrato all'Accademia militare di West Point. Molti, completamente americanizzati, fanno gli imprenditori puliti, anche se in qualche caso mantengono legami con le «famiglie». Quasi tutti si sono integrati nella classe media dove gli italo-americani, nel loro insieme, hanno un peso sempre più crescente. Tra i gruppi etnici gli italo-americani sono al terzo posto come reddito. E difendono animosamente il loro buon nome dalle mai spente accuse di mafiosità.

D. Dopo il declino è ipotizzabile che adesso si avvicini la fine della mafia italo-americana?

R. No. Forse si apre proprio adesso una pericolosa terza fase. Quasi privi di nuove leve in America, i boss sopravvissuti stanno favorendo in ogni modo l'immigrazione illegale di un gran numero di siciliani e soprattutto di calabresi. Già è stato individuato il «gruppo Siderno» che proviene dalla provincia di Reggio e agisce anche in Canada. All'Fbi parlano di killer ambiziosi e sfrenati. C'è chi prevede che saranno proprio loro a scatenare una guerra sanguinosa, a eliminare gli ultimi capi storici e a tentare un nuovo rilancio gangsteristico.

a cura di **Antonio Padalino**

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

IL GIORNALE 28 APR. 1980 p.6

Fece atterrare a Palermo il Roma-Tunisi

Oggi processo a Palermo al dirottatore tunisino

Palermo, 27 aprile

Comincia lunedì, dinanzi alla prima sezione del tribunale penale di Palermo (presidente Ingargiola), il processo a carico del giovane tunisino Farid Ben Mashri Zaiche che il 14 gennaio di quest'anno dirottò l'aereo di linea Roma-Tunisi costringendo il pilota ad atterrare all'aeroporto palermitano di Punta Raisi.

Il dirottamento si rivelò una beffa in quanto il giovane tunisino non aveva con sé né armi né esplosivi come invece aveva asserito. La vicenda si concluse dopo dodici ore di convulse trattative, allorché il dirottatore si convinse ad arrendersi e permise agli 83 passeggeri e ai sei membri dell'equipaggio di lasciare l'aereo.

Farid Ben Mashri Zaiche, che ha un diploma di perito tecnico e frequentava i corsi di giurisprudenza all'università parigina della Sorbona, interrogato dal magistrato sostenne di far parte del gruppo di opposizione «Les vivants» che contesta la «pressione antisindacale» del presidente tunisino Bourghiba.

Secondo quanto affermato da Mashri Zaiche nelle carceri di Tunisi si troverebbero rinchiusi oltre 1.200 detenuti politici le cui famiglie verrebbero assistite attraverso una capillare organizzazione, per l'appunto dal gruppo di opposizione clandestina «Les vivants».

Il giovane tunisino sostenne anche che il clamoroso gesto da lui compiuto intendeva richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle repressioni nella repubblica nordafricana.

IL MESSAGGERO p.18

27 APR. 1980

Tentano l'espatrio fermati 16 tunisini

Una pattuglia della Guardia di finanza di Imperia ha fermato sedici persone di nazionalità tunisina che tentavano di espatriare in Francia. Nessuno dei fermati aveva pendenze verso la giustizia italiana. Tuttavia essi sono stati consegnati alla polizia di frontiera per accertamenti.

LA STAMPA p.9

27 APR. 1980

Separatismo in Alto-Adige

Vorrei segnalare un'altra tappa nel «separatismo» tra italiani e tedeschi in Alto-Adige. Ne è oggetto il delicato settore della giustizia, che deve fare i conti con il bilinguismo mai realizzato.

Presto dovrebbero essere varate le norme di attuazione dello Statuto autonomistico in materia di parificazione del tedesco all'italiano nei tribunali, ma l'imminente scadenza ha suscitato il rilancio di una tesi che, se attuata, accentuerebbe in modo decisivo quel separatismo voluto dal gruppo etnico tedesco. In pratica verrebbero a crearsi tribunali tedeschi e tribunali italiani, e due diverse «giustizie». Con le conseguenze facilmente immaginabili.

V. Moser, Bolzano

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale PAESE SERA
del 20 APR. 1980 pagina 4

Dà 15 anni a Beirut

Felicino Riva: «Torno in Italia ma gradirei un carcere comodo»

Vuol rimettersi in affari

di SANDRA MIGLIORETTI



Felice Riva, il bancarottiere fuggito a Beirut 15 anni fa, in una foto dei bei tempi

MILANO, 18 — I conti degli altri, i suoi dipendenti tanto per intenderci, non li ha mai saputi fare troppo bene: ha buttato sul lastrico settemila lavoratori, ha mandato in malora un'industria florida, il cotonificio Valle Susa ereditato dal padre, tant'è che in Piemonte il suo nome è ancora maledetto. Ma i suoi conti li ha sempre saputi far quadrare egregiamente: dal '65, anno del fallimento, ad oggi, ha trascorso nelle patrie galere ventisei giorni esatti. E adesso, codici e pandette alla mano, ha capito che il ritorno in patria gli costerà sì e no nove mesi di prigione. E così Felice Riva, dopo dieci anni di esilio volontaro a Beirut, sta sognando una bella rimpatriata. A qualche condizione però, perché lui, il «Felicino» mal tollera la vita al chiuso e la promiscuità e non rinuncerebbe per nulla al mondo alla sua abbronzatura che fa contrasto tanto chic con la criniera bionda. Quindi se lo vogliono dopo il Caltagirone, gli riservino una prigione famigliare, non San Vittore per carità. Uno di quei «reclusori» di paese, magari in collina, con la vista sul mare ed una «promenade» assolata per dar vigore alla tintarella perenne.

Qualcuno ha già consigliato l'Asinara, nel bel mezzo del mare, in celle rigorosamente separate dove potrebbe rimuginare progetti e sviluppare la capacità da pensatore denunciate dalla sua fronte ampia e spaziosa. Malignità.

Dunque «Felicino» starebbe per toccare il patrio suolo dopo la sua Sant'Elena? Per alcuni arriva da conquistatore: i venditori di trenini elettrici (gliene sequestrarono due stanze zeppe), i sarti di moda maschile d'alto bordo, gli armatori che tanto apprezzano il suo pallino per la nautica. Altri sono già in allarme: intanto i lavoratori delle aziende in crisi che, dopo i Sindona, i Caltagirone, i Rovelli e tutto lo schieramento di corruttori e di falsi imprenditori pubblici e privati, non sentivano certo la mancanza di un Felice Riva riciclato e con ambizioni da capitano d'industria.

E al Milan cosa ne penseranno? «Felicino», ragioniere solo perché un diploma in tasca bisogna pur averlo, è stato anche presidente di calcio e chissà che non abbia sentito il richiamo della foresta in tempi bui per la sua squadra. Che ci sia da rosicchiare qualcosa con questa storia delle scommesse? Insomma c'è chi trema e c'è chi spera. A conti fatti nove mesi di prigione. E Bianchi d'Espinosa, il primo che ebbe il coraggio di firmare un mandato di cattura contro «Felicino», si rivolta nella tomba.

Fu arrestato dove può essere arrestato un milanese ricco: in Piazza San Babila, ritrovo dell'élite cittadina. Ma la segregazione durò quel tanto per scoprire che c'era stato un vizio di forma nella procedura. Ed eccolo tornare in libertà, più «tinto» che mai e col passaporto in tasca, un piede già fuori Italia. Dalla prima condanna a sei anni, a colpi di amnistie, provvedimenti di clemenza, assoluzioni per ruberie varie, sono rimaste le briciole. E poi c'è qualcuno che non crede ai miracoli. I miliardi fagocitati, le famiglie sul lastrico e senza futuro, le complicità in quella fuga che si volle rocambolesca tanto per dare un tocco d'avventura al personaggio, quella latitanza oltraggiosa, valgono oggi suppergiù quanto il furto di una pagnottella.

Dopo oltre dieci anni di «confino» dorato eccolo fremere d'impazienza: voglia di buttarsi negli affari, sentimenti paterni che affiorano all'improvviso per via dei tre figli, una nuova vita dopo tanti affanni. Ma quali affanni? Certo non ha mai perso il sonno per i lavoratori rapinati a cui suo padre, l'ex stradino Giulio, aveva garantito un posto e un salario. Giulio Riva, cavaliere del lavoro, alla sua morte lasciò agli eredi sessanta miliardi ed una villa a Saronno con le colline artificiali, il campo da tennis interrato, la piscina con il sottopassaggio di vetro per vedere le evoluzioni subacquee. Lasciò anche un impero industriale cui «Felicino» ci mise le mani per provocare guasti irreparabili e un fuggi-fuggi di dirigenti allarmati. Uno di questi, il direttore dello stabilimento di Rivarolo Canavese, il giorno in cui dovette firmare 1580 lettere di licenziamento, si sparò un colpo di rivoltella.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: VARI
del.....pagina.....

IL MESSAGGERO
28. APR. 1980
pag. 8

Il voto degli emigrati

■ Le elezioni amministrative sono molto vicine e già ho visto che alcuni giornali si interessano al voto degli emigrati. Ho alcuni parenti che lavorano in Germania. Ebbene, ad ogni elezione nel nostro paese questi poveretti sono costretti a sfacchinate tremende per tornare e assolvere ad un diritto-dovere costituzionale. E spesso questi emigrati partono senza neppure sapere se troveranno, al ritorno, il loro posto di lavoro. Ora mi chiedo se è cosà difficile riuscire a far votare questa gente presso le ambasciate e i consolati italiani. A meno che non ci sia un preciso interesse a farli tornare così spesso in Italia. E questo interesse potrebbe essere l'arrivo di valuta pregiata, alle spalle di chi invece lavora all'estero per riuscire a mettere da parte un gruzzoletto e tornarsene poi in quel paese che non è stato neppure in grado di garantirgli un lavoro e una casa.

Salvatore Lombardo
Messina

L'UNITA'
27. APR. 1980
pag. 9

Non arrivano le pensioni degli emigrati

ROMA — Si vanno facendo sempre più insistenti le lamentele, pienamente giustificate, di lavoratori pensionati rientrati in Italia dopo un periodo di lavoro all'estero, o tuttora residenti all'estero, provocate dal ritardato pagamento delle pensioni in convenzione internazionale e degli arretrati dall'estero. E' un problema non da poco, dato che interessa, a quanto pare, quasi duecentomila lavoratori pensionati.

Perché siano rimossi ritardi e ostacoli, i deputati comunisti sono intervenuti presso il ministro del Lavoro e quello degli Esteri, con una interrogazione (di cui è primo firmatario il compagno on. Zoppetti) con la quale si chiedono misure urgenti per mettere l'INPS nelle condizioni organizzative e operative per accelerare l'iter della definizione delle pratiche, in particolare per quanto riguarda: 1) il pagamento degli arretrati rimessi dagli istituti esteri; 2) la liquidazione delle pensioni in convenzione internazionale; 3) il tempestivo adeguamento annuale delle pensioni stesse integrate al minimo.

IL POPOLO
27. APR. 1980 pag. 18

Lavoro all'estero

Ho lavorato all'estero (in Svizzera) e in cantieri scuola di lavoro e rimboschimento. Poi ho vinto un concorso presso le Poste italiane. I periodi precedenti all'impiego pubblico sono utili a pensione?

(E. P., Padova)

I periodi di lavoro retribuito e subordinato svolti all'estero possono essere utili a pensione insieme con quelli svolti in Italia in forza di convenzioni internazionali stipulate con quasi tutte le nazioni. Anche se le modalità cambiano da nazione a nazione (particolari norme vigono, ad esempio, per la CEE), il principio della validità di tutti i contributi assicurativi versati è generale e danno diritto a quote di pensione che si cumulano con quella italiana.

Per i periodi di presenza in cantieri scuola di lavoro e rimboschimento è prevista la copertura assicurativa integrale: il fatto che sia di tipo «obbligatorio» o «figurativo» non ha alcuna rilevanza agli effetti della pensione, dal momento che sono entrambi utili ai fini del diritto e della misura della pensione.

Poiché la legge n. 29 sulla ricongiunzione delle posizioni assicurative consente l'unificazione di tutti i periodi coperti in Italia da contribuzione obbligatoria, volontaria e figurativa, possono essere trasferiti ed unificati nello Stato i contributi risultanti presso enti previdenziali italiani.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 97

28 APRILE 1980

INFORM-EMIGRAZIONE

DAL 6 ALL'8 MAGGIO LA CONFERENZA DEI MINISTRI RESPONSABILI PER LE QUESTIONI MIGRATORIE INDETTA DAL CONSIGLIO D'EUROPA A STRASBURGO. LA DELEGAZIONE ITALIANA PRESIEDUTA DAL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA.-

Dal 6 all'8 maggio è in programma a Strasburgo, nell'ambito del Consiglio d'Europa, la Conferenza dei Ministri responsabili per le questioni migratorie. Su incarico del Ministro degli Affari Esteri on. Emilio Colombo, la delegazione italiana sarà presieduta dal Sottosegretario sen. Libero Della Briotta, che ha appunto la delega per il settore dell'emigrazione.

Come è noto, nel corso della fase preparatoria - curata da un Comitato "ad hoc" di alti funzionari in cui la delegazione italiana ha svolto un ruolo determinante - è stato deciso che la Conferenza tratterà i temi dell'integrazione dei migranti e delle loro famiglie nel Paese di accoglimento, e della cooperazione tra Paesi d'origine e Paesi di accoglimento.

Sul primo punto si è giunti, superando notevoli difficoltà, alla redazione di un rapporto italo-svizzero che recepisce l'idea italiana del riconoscimento internazionale dei diritti spettanti ai migranti, anche come conseguenza del contributo da essi dato all'economia del Paesi di accoglimento.

Non sono però all'ordine del giorno della Conferenza misure concrete da adottare, per cui sarebbe errato avere su di essa delle grosse aspettative. Si tratterà, più che altro, di un ampio giro di orizzonte sulle prospettive e sui cambiamenti dei flussi migratori nel prossimo decennio, con particolare riguardo ai problemi specifici della seconda generazione dei migranti. Si avranno comunque delle indicazioni per le linee direttive dell'azione in campo emigratorio in Europa da parte dei singoli Paesi e sul piano sia bilaterale che degli organismi multilaterali.

E' da tener presente, per una valutazione dei possibili risultati della Conferenza, che il clima politico generale non è in questo momento molto favorevole, data la delicata situazione economica e sociale dei Paesi interessati. In ogni caso, da parte della delegazione italiana si farà il possibile per sostenere i principi recepiti nella fase preparatoria sui diritti spettanti ai migranti, anche se il compito non si presenta facile. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

PRESENZA UNAIE / ANNO X / N. 4 - 1980
direttore responsabile: Camillo Moser
redazione: P. Carbone - G. Pelusi

Avanti con forza!

L'Assemblea nazionale dell'UNAIE, ha sottolineato nella relazione generale il Presidente Pisoni, non doveva soltanto rispondere ad uno stereotipo adempimento statutario. Era l'occasione per una verifica di quanto sino ad ora abbiamo fatto in funzione della definizione di linee di intervento correlate alla realtà contingente ed ai suoi prevedibili sviluppi.

I positivi commenti « a caldo » dei partecipanti e degli osservatori, gli interventi nel dibattito carichi di tensione umana ma responsabilizzati al massimo, la solidarietà espressa in termini non formali ma di attenta partecipazione al travaglio del mondo dell'emigrazione dal sottosegretario Santuz, dall'on. Foschi, da Mons. Bonicelli, dai rappresentanti delle altre organizzazioni e degli enti che operano nel nostro campo, ci confermano che si sono mantenuti entrambi gli impegni.

Andiamo, dunque, incontro al domani, un domani immediato, fortificati da una conferma dell'Assemblea, ed anche di quanti estranei all'UNAIE hanno preso parte alla nostra assise, sulla validità della nostra impostazione programmatica e sul modo di valutare le tematiche particolari.

Ha trovato conferma anche la nostra metodologia, il nostro modo di intendere il rapporto con gli emigrati, con le istituzioni, con le altre organizzazioni. Un rapporto che non sempre è stato facile, ma sempre leale.

Ha trovato conferma, nelle modifiche allo Statuto, la volontà di aprire sempre maggiormente l'UNAIE e le Associazioni a tutte le espressioni del mondo dell'emigrazione, di potenziare le strutture, di snellire la nostra vita interna, di intensificare i collegamenti pur nella consapevolezza degli handicap dell'impegno volontaristico di servizio, che ci differenzia da altre organizzazioni, e del quale andiamo fieri.

Gli appuntamenti che ci attendono non sono di lieve entità. Sembra ormai certo che entro breve tempo entreranno in funzione i nuovi Comitati consolari e quelli di Ambasciata; che potrebbe vedere la luce nei prossimi mesi il Consiglio nazionale dell'emigrazione. In autunno avrà luogo la Conferenza dell'emigrazione meridionale preannunciata dalla Regione Sicilia, mentre si annunciano altre conferenze regionali. Nell'immediato si stagliano le elezioni regionali e quelle amministrative nelle metropoli e nei piccoli centri coinvolti, sia pure in termini opposti, dal fenomeno migratorio.

Sono tutti appuntamenti che riportano in piena luce alla ribalta tutti i problemi antichi e nuovi: da quello del voto a quello della scuola, dalla programmazione e dallo sviluppo socio-occupazionale alla valorizzazione delle « rimesse », dall'informazione alla cultura, dalla tutela della « nuova emigrazione », all'immigrazione straniera in Italia.

Ma sono anche appuntamenti che si collocano in una società, sia nazionale che internazionale, agitata da profonde tensioni, turbata dal rinfocolarsi di lacerazioni tra gli Stati, sempre più profondamente divisa sul piano economico tra aree ricche ed aree deboli, preoccupata per l'aggravarsi della spirale inflazionistica che propizia rigide chiusure nazionalistiche.

Ben conscia di questo quadro, l'Assemblea ha sollecitato, nella sua mozione finale, il rafforzamento « dello spirito solidale delle organizzazione dell'emigrazione » per "una forte azione di sensibilizzazione e di pressione". Ed ha auspicato una « maggiore attenzione della stampa nazionale e della RAI/TV » sulla problematica dei migranti, chiedendo su di essa la « convergenza delle forze politiche, sociali, sindacali democratiche ».

Ci conforta la netta presa di posizione unanime sui problemi più impellenti che emergono dai connazionali emigrati del recente XIV Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, al quale abbiamo dedicato un servizio in questo stesso numero. E' un segno positivo che si va incontro ad una nuova fase dei rapporti tra il maggior partito politico italiano ed il mondo dell'emigrazione.

Da parte nostra non ci resta che ribadire l'impegno ad attuare le decisioni dell'Assemblea e, soprattutto, di « rafforzare il collegamento con la base migrante », di « diffondere tra di essa le linee programmatiche e le proposte » perché continuino a trovare il conforto della sua adesione, di « guardare con particolare attenzione e coscienti aperture alle donne, ai giovani, agli immigrati stranieri in Italia.

CAMILLO MOSER

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.. INFORM .....
del.... 28/4/80 .....pagina.....

SUI RITARDI DELLE PENSIONI AGLI EMIGRATI: PETIZIONE AL PRESIDENTE PERTINI DEGLI EMIGRATI IN LUSSEMBURGO E TELEGRAMMA DELLA FILEF AL MINISTRO DEL LAVORO ON. FOSCHI.- La Segreteria della FILEF, anche in seguito ad altri interventi già effettuati, ha inviato un telegramma al Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale on. Franco Foschi perché promuova un incontro urgente con l'INPS, le associazioni degli emigrati e i sindacati, per disporre le misure operative che pongano termine ai ritardi nelle pensioni degli emigrati.

Intanto si è appreso che "L'Italia Libera" del Lussemburgo, associazione aderente alla FILEF, ha raccolto ed inviato al Presidente della Repubblica Sandro Pertini centinaia di firme di lavoratori emigrati con la richiesta di un intervento che ponga termine ai ritardi dell'INPS. Il testo della petizione è il seguente: "I sottoscritti pensionati italiani emigrati in Lussemburgo, che percepiscono una pensione italiana, hanno l'onore di attirare l'attenzione del Presidente della Repubblica, on. Sandro Pertini, sul fatto delle pensioni di vecchiaia e di invalidità italiane. Normalmente ci vogliono 3-4 e delle volte 5 anni prima della liquidazione definitiva, con l'aggiunta di un anno e più per ricevere il primo versamento. Dopo continuano i ritardi nel pagamento della pensione. Essi non hanno, inoltre, ancora ricevuto l'aumento delle pensioni per tutto l'anno 1979. Di conseguenza chiedono una urgente soluzione a questi problemi ogni giorno più angosciosi". (Inform)

L'ORDINE DEL GIORNO DEL CONGRESSO COSTITUTIVO DELLA CISDE.- Sabato 10 maggio, come già annunciato, avrà luogo il Congresso costitutivo della Confederazione italiana della stampa democratica dell'emigrazione (CISDE), presso la sede di Via XX Settembre 49, a Roma.

L'ordine del giorno prevede, come informa una nota apparsa sul supplemento "Emigrazione-Filef", una relazione sull'attività e sugli indirizzi programmatici della CISDE per la tutela dei giornali e delle riviste dell'emigrazione che ad essa aderiscono, l'approvazione dello Statuto della CISDE e l'elezione delle cariche dirigenti.

Nella stessa nota si afferma che la Confederazione - come già indicato con il comunicato del 2 agosto 1979 del comitato promotore - si ispira agli ideali antifascisti della Costituzione della Repubblica, è aperta al contributo di tutte le pubblicazioni democratiche e di orientamento progressista, ha lo scopo di concorrere ad una seria e reale riforma dell'editoria nell'emigrazione, perché siano espresse la genuina voce e le concrete aspirazioni dei nostri lavoratori emigrati, sulla base dei principi di libertà e di autonomia. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..INFORM.....
del....28/4/80.....pagina.....

LE LEGGI REGIONALI PER "INDENNITA' DI MANCATO GUADAGNO" AGLI EMIGRATI CHE RIENTRANO PER VOTARE: POSIZIONI DIFFERENZIATE DEL LAZIO, DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA.- Nell'ultima seduta del Consiglio regionale del Lazio, prima dello scioglimento per fine legislatura, è stata approvata una legge che prevede, in favore degli emigrati che si recano nel Lazio per esercitare il loro diritto di voto, la concessione di una indennità di mancato guadagno, stabilita nella misura di lire 60.000 per gli emigrati provenienti dai Paesi europei e di lire 150.000 per quelli provenienti dai Paesi extraeuropei. La legge prevede che siano i Comuni, dietro presentazione del certificato elettorale vidimato dalla sezione dove è stato esercitato il diritto di voto, a corrispondere l'indennità. La Regione provvederà poi a rimborsare ai Comuni le somme erogate. La legge varata dalla Regione Lazio ricalca in qualche modo (variando le cifre previste per le indennità) le procedure indicate nelle analoghe leggi regionali dell'Umbria e della Toscana, che non sono vistate dai Commissari di Governo e rinviate alle Regioni per un nuovo esame. E' da prevedere quindi che analoga sorte toccherà alla legge laziale, con la differenza che, a legislatura scaduta, non sarà possibile una seconda approvazione da parte del Consiglio regionale.

La legge regionale toscana - che prevede un'indennità di 80.000 per gli emigrati provenienti dai Paesi europei e di lire 150.000 per quelli provenienti dai Paesi extraeuropei - è stata approvata nuovamente dal Consiglio con alcune modifiche che accolgono parzialmente le osservazioni del Commissario di Governo. In particolare, la legge fa riferimento alle sole elezioni regionali e non alle elezioni in genere (e quindi anche alle elezioni politiche per le quali è stata affermata dal Commissario di Governo l'incompetenza della Regione a legiferare).

L'Umbria ha invece seguito una strada diversa, in quanto il Consiglio regionale ha nuovamente approvato, senza apportarvi alcuna modifica, la legge che prevede la corresponsione agli emigrati che rientreranno nei Comuni umbri per prendere parte alle elezioni di una indennità di lire 40.000 (senza differenze per elettori provenienti da Paesi europei od extraeuropei).

Le strade diverse seguite dalle due Regioni - per le quali potrebbe anche intravedersi una linea strategica coordinata - comportano conseguenze differenti qualora i Commissari di Governo rifiutino ancora una volta di apporre il loro visto. Per la legge regionale della Toscana, che è stata modificata, il rigetto s'intende definitivo, almeno per l'attuale legislatura, mentre per il "braccio di ferro" preferito dall'Umbria nei confronti del Governo l'ultima parola spetterà alla Corte Costituzionale per le eventuali questioni di legittimità e al Parlamento qualora la legge regionale verrà ritenuta non ammissibile sotto il profilo del merito.

Nell'uno o nell'altro caso si avrà una pronuncia importante per ciò che riguarda i rapporti tra lo Stato e le Regioni in un settore che interessa gli emigrati nella loro qualità di elettori. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....INFORM.....
del.....28/4/80.....pagina.....

CONVEGNO DELL'ECAP-CGIL IN SVIZZERA SULLA MOBILITA' DEI LAVORATORI EMIGRATI, I PROBLEMI DEL REINSERIMENTO PRODUTTIVO E LA COOPERAZIONE.- Sabato 26 aprile ha avuto luogo a Zurigo un convegno promosso dall'ECAP-CGIL (Ente Confederale di Addestramento Professionale) sul tema: "La mobilità dei lavoratori emigrati, i problemi del reinserimento produttivo, la cooperazione".

Dopo una introduzione del rappresentante della sede svizzera dell'ECAP-CGIL, Grossi, sui flussi migratori e le tendenze nel mercato del lavoro locale e sugli obiettivi del convegno, sono state date ampie informazioni su una ricerca condotta nella Piana del Calatino (Catania) sui rientrati e sulle condizioni sociali, economiche e strutturali, e fra emigrati della stessa zona residenti in Svizzera e in Germania. Ciò ai fini di un progetto di reinserimento in forma cooperativa nella stessa zona (progetto di ricerca FORMEZ e ISVI-Istituto Università Catania). Altri progetti e iniziative, di cui si è parlato nel corso del convegno, riguardano il Lazio, la Calabria, la Campania e il Friuli.

All'incontro hanno partecipato anche rappresentanti regionali, in particolare Bacherini (Lazio), Caratozzolo e Mirti (Umbria). Si è parlato, tra l'altro, di una esperienza pilota in progetto, con l'apporto dell'ECAP-CGIL, in una zona del Frusinate, per la creazione di cooperative miste (emigrati e non emigrati). Il progetto prevede una attività promozionale all'estero tra coloro che hanno intenzione di rientrare, per vedere quali sono i loro orientamenti nel rientro e se sono disponibili ad inserirsi in strutture cooperative. In tal caso, già all'estero prima del rientro, si pensa di avviare un'attività formativa come cooperatori, utilizzando anche le capacità professionali acuiisite all'estero per l'avvio di attività a carattere imprenditoriale. La Regione Lazio è interessata al progetto, dopo le esperienze fatte con cooperative di giovani soprattutto in agricoltura.

Nel dibattito è intervenuto il responsabile del settore emigrazione della CGIL, Vercellino, che si è intrattenuto sull'attuale situazione del mercato del lavoro in Europa, sui rientri e sulle misure per favorire il reinserimento produttivo degli emigrati, nonché sulle possibilità d'utilizzo del Fondo Sociale Europeo e sulle linee della legislazione regionale in materia di reinserimento e cooperazione. In rappresentanza della Lega delle Cooperative ha parlato Zevi, che ha riferito sul programma d'interventi nel Mezzogiorno e sui progetti speciali della Lega.

Dopo la conclusione del convegno, nella mattinata di domenica 27 aprile si sono riuniti i rappresentanti delle strutture della Lega delle Cooperative e della CGIL e gli operatori delle strutture CGIL in Svizzera per una valutazione sull'operabilità delle proposte e sulla possibilità d'impegno della sede svizzera dell'ECAP-CGIL. Di particolare interesse è stata anche la possibilità, emersa nel corso del convegno, di un rapporto di collaborazione con il movimento cooperativo svizzero nel campo della ricerca, dell'informazione e della cooperazione con le aree di rientro degli emigrati. (Inform)

Il voto del 28 maggio concesso agli stranieri di Rotterdam é una ulteriore prova di come questo comune anticipi i tempi rispetto al resto della nazione per arrivare ad una vera integrazione.

A Rotterdam i lavoratori stranieri per la prima volta alle urne in una cittá olandese

Il 28 maggio di quest'anno a Rotterdam gli stranieri potranno partecipare alle votazioni di zona e di quartiere. É gia un passo avanti rispetto alle proposta di legge che dovrebbe rendere possibile ad ogni straniero di votare in tutti i comuni olandesi. La maggioranza dei membri della Commissione di Stato, che ha avuto l'incarico di studiare per il Parlamento la legge, ha espresso l'opinione che "ció che viene discusso in organismi eletti tocca molto spesso tutti coloro che ne fanno parte piú ancora che tutti gli olandesi". Quindi anche gli stranieri che ne fanno parte. La maggioranza del Parlamento si é dichiarata favorevole al voto attivo per gli stranieri nelle elezioni a carattere locale. Un gruppo di deputati ha ritenuto, opportuno sottolineare che anche il diritto passivo (possibilitá di essere eletti) dovrebbe essere concesso. Ma ció richiede un cambiamento nell Cost i tuzione. In termini di tempo ció significa che fino al 1968 gli stranieri non potranno votare nei comuni olandesi.

J.L. Michels
Foto: Robert de Hartogh

(UTRECHT)
n° 4/1980

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STRADA
del 4.1.1980 pagina

In realtá le votazioni che si terranno a Rotterdam per la elezione di organismi rappresentativi di quartiere e di distretto, il 28 maggio prossimo, sono una logica conseguenza del programma fino ad ora portato avanti dal Comune per i cittadini non olandesi della cittá. La concessione del diritto di voto fa parte della lotta portata avanti per considerare i lavoratori stranieri come cittadini a tutti gli effetti e non come cittadini di secondo rango. Forse che non lavorano e vivono nello stesso ambiente degli olandesi? Forse che non utilizzano le stesse forme di assistenza o non conoscono gli stessi problemi dei propri vicini olandesi? Con il diritto di voto si é concesso quindi il diritto ad influire direttamente sulle decisioni prese e di poter condizionare anche l'ambiente in cui vivono. Se il 28 maggio vi sará una forte partecipazione al voto da parte dei lavoratori stranieri allora esiste la possibilitá che 20 dei 363 possibili eletti saranno stranieri il numero puó essere maggiore nel caso in cui vi siano candidati stranieri nelle liste dei partiti politici olandesi.

Responsabilitá comunale

Il consiglio comunale ha la responsabilitá per l'amministrazione della cittá. E' sua responsabilitá la suddivisione in "distretti" e "quartieri" e per la loro autonomia. Entro certi limiti é quindi responsabilitá del consiglio comunale di decidere a chi dare il diritto di voto per questi organismi di zona. Questo e'il motivo per cui a Rotterdam si e'potuto anticipare i tempi rispetto al programma nazionale. Esistono peró alcune limitazioni che il Comune stabilisce nella concessione del diritto di voto. Dato che non vi sono indicazioni nazionali si é costituita una commissione apposita per studiare le conseguenze sociali derivanti dalla concessione del diritto di voto e per dare indicazioni sulle limitazioni da imporre. Secondo questa Commissione (Werkgroep Kiesrecht Migranten) sarebbe pericoloso introdurre condizioni troppo limitative quali: la residenza e la conoscenza della lingua. Ogni straniero dovrebbe poter fare uso del diritto di voto se é regolarmente registrato in comune come residente. E' una regola valida per i cittadini olandesi. Non applicarla anche con i lavoratori stranieri puó dare una forte impressione di discriminazione. Risiedere da tre settimane o da tre anni non comporta differenze. Anche per ció che riguarda la conoscenza della lingua la Commissione non ritiene opportuno fare distinzioni od imporre una verifica. La responsabilitá deve essere del candidato. Deve essere suo compito, se eletto, di fare comprendere e di chiarire ai suoi colleghi le proprie idee e proposte.

Una condizione limitativa riguarda invece la presentazione di una lista da parte di gruppi od associazioni straniere. Un punto fermo del comune é:" che le conquiste democratiche ottenute in Olanda debbono essere salvaguardate e l'integrazione dei lavoratori stranieri non le possono intaccare".
La partecipazione alle elezioni a Rotterdam da parte di gruppi neofascisti come il "Grijze Wolven" turco e l' "Amicale" marocchino sarebbe un grosso pericolo per la democrazia. Da parte del comune si é analizzato questo problema e si é deciso di sottoporre le liste presentate ad una apposita commissione, cosí come avviene per le votazioni per il Parlamento olandese. Lo stesso sistema utilizzato per evitare la partecipazione al Parlamento olandese del gruppo olandese Volks Unie di Glimmerveen sará utilizzato anche per le votazioni a Rotterdam.

Perditá di nazionalitá

La possibilitá di perdere la propria nazionalitá é un altro problema sottoposto alla Commissione di Voto (Werkgroep Kiesrecht Migranten). Per alcune nazionalitá esiste infatti la possibilitá di perdere la propria cittadinanza se partecipano ad una qualsiasi votazione all'estero. Questa regola vale, per esempio, per gli Indonesiani, Argentini, sia nel caso di voto attivo che in quello passivo (candidarsi ed essere eletti). I Sud Africani perderebbero la loro nazionalitá solo nel caso in cui si presentassero candidati e fossero eletti. Per gli italiani non esistono problemi sia che facciano uso del diritto di voto attivo che passivo.

Legge 13991

Per ció che riguarda la legge che dovrebbe dare a tutti i lavoratori stranieri il diritto di voto nelle elezioni comunali é interessante riassumere in breve la sua storia.
La prima presentazione di una proposta risale al 1976.
Il deputato Wiebenga del Partito socialista Pacifista (PSP) ne é stato il promotore. Durante la discussione parlamentare sulla legge elettorale per il voto amministrativo (nei comuni) pose la questione del voto anche per i lavoratori stranieri residenti in Olanda. Il ministro degli Interni di allora, Beernink, scartó la proposta in quanto "non pertinente". Un lungo silenzio venne poi interrotto da un articolo di un giurista olandese, il prof. A.M. Donner. In quell'articolo Donner si chiedeva quando sarebbe stato preso in considerazione l'articolo 21 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Donner affermó che chiunque ha il diritto a partecipare alla conduzione del proprio paese. Un concetto che non puó, secondo Donner, essere applicato solo al paese di nascita ma anche, e soprattutto, al paese di residenza. Nello stesso anno il governo presieduto da Den Uyl del PvdA (partito socialdemocratico) presentó una proposta di legge per cambiare un articolo della Costituzione che concedeva il dirittodi voto solo agli olandesi. In conseguenza a questa proposta si é posto il problema del cambiamento della legge elettorale. La proposta fu poi concretizzata con una proposta di legge per la concessione del diritto di voto. Dopo due anni, nel 1978, Van Agt, CDA (Democristiani) l'attuale Primo Ministro presentó la proposta per la discussione in Parlamento. L'approvazione della legge seguita alla discussione necessitá di una nuova ratifica durante la prossima legislatura.

Legge elettorale

Anche la legge elettorale dovrá peró essere mutata ed adeguata. In questa legge elettorale verranno quindi stabilite le limitazioni nella concessione del diritto di voto. Hans Wiegel del VVD, (partito liberale), attuale Ministro degli Interni, ha promesso pubblicamente di presentare una nuova proposta di legge elettorale non appena la legge 13991 (che riguarda la concessione del voto ai non olandesi), sará approvata. Attualmente si pensa che una limitazione riguarderá residenza. Saranno necessari tre anni di residenza in Olanda per partecipare al voto. Anche il problema della conoscenza della lingua olandese sará affrontato nella nuova legge elettorale.

Elezioni amministrative

Cosí come stanno attualmente le cose si puó solo pensare che la concessione del voto riguarderá unicamente le elezioni amministrative (i consigli comunali). Secondo la discussione parlementare gli stranieri "sono direttamente interessati a quanto succede nel proprio comune". Per la concessione del voto a livello nazionale (Parlamento) non si é ritenuto di dover concedere questo diritto poiché in Parlamento vengono prese decisioni per il paese a cui gli stranieri non possono influire. Decisioni che a volte possono essere contro il paese di provenienza del lavoratore straniero. A queste motivazioni si é aggiunto che in tutti gli Stati del mondo non si é ancora superato il concetto di "nazionalitá". Anche per le votazioni provinciali il Parlemento si é espresso negativamente.
Secondo l'NCB (Nederlands Centrum Buitenlanders) questa decisione non ha conseguenze negative, in quanto al momento é piú importante che gli stranieri possano giá esprimere la propria preferenza nei comuni di residenza.
Se si fosse tentato di ottenere subito anche il voto per il Parlamento si sarebbe potuto mettere in pericolo la legge 13991 per le votazioni nei comuni creando intralci nella procedura du approvazione.
Questa considerazione, naturalmente, puó avere valore solo nel caso in cui la legge 13991 diventi una realtá.

zczc
n. 545/2
incro
gira il mondo a 109 anni

(ansa) - cefalu' (palermo), 28 apr - una donna di 109 anni, grazia costanzo, originaria di isola delle femmine, vicino a palermo ma residente da 30 a sarcelles (francia), e' arrivata a cefalu' per trasorrere una vacanza di due settimane offertale dal comune francese.

emigrata insieme con i genitori all'eta' di 15 anniin tunisia e' rimasta nel paese nord africano per 65 anni, quindi si e' trasferita a sarcelles. quando ha superato la soglia dei cento anni ha cominciato a viagiare per il mondo. il primo viaggio, in omaggio al suo centesimo anno d'eta', glielo ha offerto il comune di sarcelles. l'anziana donna ha voluto visitare roma e napoli. e' stata successivamente nelle canarie, nelle baleari, in portogallo, in spagna e tre volte in tunisia.

e' accompagnata dal deputato francese henry canacos, sindaco di sarcelles. e' arzilla, sente e vede abbastanza bene, mangia di tutto e lavora all'uncinetto. a chi le chiede il segreto della sua longevita', risponde: ''il lavoro e' il segreto della mia lunga vita''. ''rimpiango un po' gli anni passati - ha detto - perche' allora si era felici anche mangiando pane e cipolla''.

si e' sposata due volte ed ha otto figli, 24 nipoti, 44 pronipoti.-

h 2249 gi/ma
nnnn

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ANSA
del 28.4.1980 pagina

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

convegno su istituzioni culturali italiane e francesi

(ansa) - milano, 28 apr - il dialogo tra la cultura italiana e quella francese e' in questo periodo molto difficile: con questa constatazione - fatta da sergio romano, direttore generale per la cooperazione culturale del ministero degli esteri - si e' aperto questa mattina a milano l'incontro di studio sulle istituzioni culturali in italia e in francia, organizzato dal comune e dal centro culturale francese di milano. ''due culture - ha detto romano chiudendo il suo intervento introduttivo - comunicano quando ciascuna di esse parla dell'altra. oggi, invece, la cultura francese parla di se stessa e la cultura italiana parla molto di quella francese''.

l'affermazione di romano e' stata soltanto in parte smentita, durante il dibattito, dal capo della missione universitaria francese in italia, andre' zavriew: ''l'intervento di romano ha messo in luce il carattere antitetico delle istituzioni culturali italiane e francesi. bisogna allora concludere che dalla cultura francese a quella italiana passa una corrente a senso unico?''. secondo zavriew invece l'attivita' delle istituzioni culturali francesi in italia e' finalizzata allo sviluppo del dialogo tra le due culture. zavriew ha poi smentito che in francia ci sia un disinteresse totale per la cultura italiana: lo dimostrano - ha detto - il favore di pubblico che ha da tempo il cinema italiano e alcuni scrittori italiani contemporanei: sciascia, moravia e calvino, in particolare. (segue)

(ansa) - milano, 28 apr - ''l'esempio delle nostre istituzioni in italia - ha concluso zavriew - non e' una eccezione: e' e sara' la nostra regola. inoltre la nostra partecipazione a questo convegno dimostra che c'e' una convergente volonta' di dialogo da una parte e dall'altra delle alpi''.

in precedenza, nel corso della sua relazione introduttiva, sergio romano aveva fatto un confronto tra le istituzioni culturali dei due paesi, mettendone in evidenza le differenze. riferendosi alla francia romano ha affermato, tra l'altro, che ''la rivoluzione culturale del 1968 ha mutato le prospettive e messo a riposo qualche vecchio sacerdote, ma non ha cambiato le regole del gioco''. ossia - secondo il relatore - le istituzioni culturale e francesi sono ancora in grado di ''trasmettersi il moto a vicenda e concorrere ad un prodotto comune''. in italia, invece, i fermenti anti-istituzionali dello stesso periodo sono stati ''piu' violenti'' e le istituzioni si sono rivelate ''piu' gracili'' anche perche' la ''loro difesa e' stata meno fantasiosa ed elastica''. il risultato - ha sottolineato romano - e' che mentre la francia ha ''istituzioni gerarchiche che esprimono programmi coerenti'', l'italia ha ''istituzioni senza vertice in cui ciascuno amministra se stesso, contrabbandando per autogestione il proprio individualismo''.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE
del 28/4/80 pagina

LE ACLI CHIEDONO UN INCONTRO CON IL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA - SOTTOLINEATA DAL PRESIDENTE ROSATI L'ASSENZA DI POLITICA MIGRATORIA NEL PROGRAMMA DI GOVERNO

°.°.°

Roma (aise) - Il presidente nazionale delle Acli ha inviato al nuovo sottosegretario all'emigrazione, Libero Della Briotta, una lettera nella quale, oltre a formulare un augurio di buon lavoro, si prospettano al nuovo responsabile dell'emigrazione una serie di problemi prioritari per i quali l'emigrazione attende una risposta urgente. Rosati ha fatto riferimento ai problemi della partecipazione, della seconda e terza generazione, della sicurezza sociale, dell'immigrazione, del coordinamento degli interventi delle regioni e dello stato in materia migratoria. Dopo aver assicurato al sottosegretario Della Briotta la più ampia collaborazione delle strutture acli, associazione, patronato ed enaip, Rosati ha chiesto formalmente un incontro con Della Briotta per approfondire quanto tratteggiato nella lettera a proposito dei problemi degli emigrati.

INFORM 29.4.80

IL CONSIGLIERE ROBERTO DI LEO CAPO DELLA SEGRETERIA DEL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI SEN. LIBERO DELLA BRIOTTA.- Il Consigliere Roberto Di Leo è stato chiamato a dirigere la Segreteria del Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta, che solo da alcuni giorni ha ricevuto la delega per l'emigrazione e la cooperazione culturale, scientifica e tecnica.

Il Consigliere Di Leo è nato a Torino il 18 settembre 1941 ed è laureato in scienze politiche. Nella carriera diplomatica dal 1967, ha diretto la Segreteria del Capo del Cerimoniale ed è stato 2° Segretario a Londra, Console aggiunto a San Paolo, 1° Segretario e poi Consigliere all'Ambasciata ad Oslo. Rientrato al Ministero, ha retto fino ad oggi l'Ufficio VII della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali.

A Roberto Di Leo gli auguri cordiali dell'"Inform" e dei giornali italiani all'estero in collegamento. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE

del 28/4/80 pagina

IL PARLAMENTO EUROPEO SI OPPONE AL PEGGIORAMENTO DELLE PRESTAZIONI FAMILIARI PER I LAVORATORI MIGRANTI

° ° °

Roma (aise) - La commissione affari sociali del parlamento europeo si è riu nita nei giorni scorsi per discutere della situazione venuta a crearsi nella cee dopo che anche Germania, Belgio e Lussemburgo avevano chiesto di allinear si alla Francia per quanto riguarda ill trattamento di sicurezza sociale dei lavoratori migranti. Come si ricorderà la Francia, quando il consiglio dei ministri approvò nel 71 la proposta di direttiva della commissione per la qua le veniva riconosciuto ai lavoratori migranti la corresponsione di assegni familiari di pari importo dei lavoratori nazionali anche nel caso che i fami liari risiedessero nel paese di origine, si rifiutò di allinearsi avanzando delle riserve.

Di fatto, la Francia ha, da allora in poi, applicato ai lavoratori migranti gli stessi assegni familiari che avrebbero percepito nel loro paese di pro venienza. Oggi, come si diceva, anche la Germania, Lussemburgo e Belgio vor rebbero allinearsi alla politica francese. In particolare questi tre paesi, preoccupati per quanto potrebbe succedere con l'allargamento della cee, af fermano di voler mantenere i diritti acquisiti da coloro che già percepisco no gli stessi assegni dei lavoratori nazionali, ma nel contempo applicare da oggi in poi la formula francese. Se si guarda al caso della Germania, si può comprendere quali siano i motivi di questo passo indietro in fatto di inte grazione sociale: l'adesione di Grecia, Spagna e Portogallo potrebbe signi ficare per il governo di Bonn un esborso di danaro in prestazioni sociali dav vero notevole. Si pensi che oggi un emigrato italiano che lavora in Germania e che abbia tre figli a carico, anche se residenti in Italia, percepisce al l'incirca 233.500 lire al mese di assegni familiari; applicando invece la for mula del paese di residenza questa cifra si ridurrebbe meno di un quarto: 57.000 lire al mese circa. Preoccupato di tale situazione, il commissario per gli affari sociali della cee, Vredeling ha chiesto al parlamento europeo di prendere posizione su tale iniziativa di Germania, Belgio e Lussemburgo. A sua volta il presidente della commissione affari sociali del parlamento euro peo ha convocato la commissione che ha elaborato ed approvato all'unanimità una proposta di risoluzione che respinge fermamente la richiesta dei tre pae si. La proposta di risoluzione sarà portata in assemblea con procedura di ur genza per consentirne l'approvazione, largamente scontata sulla base della votazione in commissione, prima del consiglio dei ministri degli affari socia li della cee, previsto a Bruxelles per il 9 maggio prossimo. In quell'occasio ne a presiedere il consiglio sarà il ministro del lavoro italiano Franco Fo schi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... AISE ...

del... 28/4/80 ...pagina...

ALL'AMBASCIATA DI PARIGI SEMINARIO SULLA LIBERA CIRCOLAZIONE E SULLA SICUREZZA SOCIALE NELLA CEE

° ° °

Roma (aise) - Presso l''ambasciata d'Italia a Parigi, si terrà nei giorni 14 e 15 maggio un seminario sui temi della libera circolazione e della sicurezza sociale. Al seminario prenderà parte il consigliere di legazione Sanguini, del ministero degli affari esteri e funzionari dell'inps. Il seminario, che rientra nell'ambito di un programma finora svolto in altri paesi comunitari e le cui esperienze convoglieranno poi in un seminario conclusivo che si terrà a Bruxelles, oltre ad avere un carattere propedeutico, che coinvolgerà gli operatori sociali dei consolati a livello comunitario, ha lo scopo di informare e quindi aggiornare, in termini tecnici, gli operatori, fare una verifica dei servizi e delle capacità professionali e, infine, individuare eventuali carenze che possono esistere su questi due fronti.

(AISE)

ANCHE GLI EMIGRATI POSSONO ACCEDERE AI MUTUI AGEVOLATI PER LA LEGGE SULLA EDILIZIA RESIDENZIALE

° ° °

Roma (aise) - La legge n.25 del 15 febbraio 1980, nota come legge per l'edilizia residenziale, stanzia 120 miliardi di lire per contributi in conto interessi su mutui contratti per l'acquisto della prima casa. A questi contributi potranno accedere tra gli altri anche i cittadini emigrati. Infatti tra i requisiti richiesti vi è quello della residenza nel comune ove si intende comprare la casa ma esso non è tuttavia inderogabile. E' consentito anche trasferirvisi in seguito o semplicemente dichiarare la propria condizione di emigrato. Com'è noto la legge consentirà a tutti coloro che rientreranno nelle speciali liste degli ammessi di accendere un mutuo bancario sino a 30 milioni di lire sul quale pagheranno un tasso di interesse che va dal 4,5 per cento al 9 per cento a seconda del reddito imponibile del richiedente. La restante parte sarà coperta dal finanziamento statale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale AISE

del 28/4/80 pagina

S E R V I Z I S P E C I A L I

LA SICUREZZA SOCIALE NEI PAESI DI IMMIGRAZIONE - 3) AUSTRALIA

°.°.°

Roma (aise) - I servizi sanitari australiani, sino a qualche tempo fa, aveva no come base un sistema a duplice ordine: da una parte i medici privati forni vano un primo controllo sanitario e dall'altra una efficiente assistenza ospe daliera forniva l'assistenza istituzionalizzata. Ora, invece, esiste la ten denza ad indirizzarsi verso un sistema diversificato, nel quale vengono ad assumere sempre più importanza i "servizi comunitari" che si avvalgono dei centri sanitari e delle cure domiciliari.
Di grande particolarità è la struttura del "servizio reale dei medici reali". Data la grande estenzione del territorio australiano questa organizzazione s' serve di piccoli aerei, dislocati in punti focali della nazione, che raggiun gono in breve tempo anche le fattorie più isolate; i medici, dunque, si ten gono in contatto con gli agricoltori mediante un ponte radio assicurato da r ce-trasmittenti. Questo sistema fu creato dal reverendo Jhon Flynn della au stralia inland mission (presbiteriana), ed il governo australiano partecipa economicamente per il mantenimento e per l'acquisto di nuovi aerei con adegu ti stanziamenti. Da notare che il servizio è usufruibile in tutte le zone e da tutti, senza bisogno di alcun particolare versamento.
Per quanto riguarda la croce rossa, invece, l'associazione costituisce una a siliarità dei servizi medici delle forze armate australiane; oltre all'uso s cifico, questo sistema assicura anche un servizio di trasfusioni di sangue l gamente utilizzato. Il costo di questa organizzazione è sostenuto dal gover federale nella misura del 35% e dai governi statali nella misura del 60%. Pe quanto concerne il territorio di Canberra e della regione settentrionale il governo federale, invece, contribuisce nella misura del 95%.
Il governo federale, il governo statale e le amministrazioni locali, inoltre hanno la competenza d[redacted]zi inerenti alla sanità pubblica. Tradizional mente il ruolo princi[redacted] questo [redacted] spettava ai dipartimenti per la sanità dei vari stati [redacted]imamen[redacted] l'autorità centrale sta prendendo sem pre più in mano la si[redacted].
Per la ricerca in campo medico, infatti, il governo australiano ha stanziato ben 24 milioni di dollari australiani (1976/'78) su proposta del consiglio na zionale delle ricerche sanitarie e mediche. Il governo, poi, elargisce con tributi alle univeristà, agli istituti specializzati ed ai laboratori diparti mentali che effettuano ricerche mediche. Altri contributi, comunque, sono ver sati anche dai governi statali, da organizzazioni non-statali e sotto forma di donazioni private dei cittadini.
Secondo i dati del 1974 l'Australia dispone i 1.112 ospedali (esclusi i centri psichiatrici e le case di cura), di cui il 70% è pubblico. Su di un totale di 84.000 posti letto, quindi, ben l'81% si trova in ospedali pubblici. Il restan te 19%, poi, è formato da cliniche private e centri militari. Per quanto riguar da le case di cura vi sono 1.200 centri di cui il 22% è gestito dallo stato. In quest'ultimo settore i posti letto a disposizione sono 4,1 ogni 1.000 abitan ti nelle case di cura e 52 ogni 1.000 abitanti negli istituti psichiatrici.
Per la caratteristica conformazione geografica l'Australia tende ad avere gran

./.

di centri ospedalieri perfettamente attrezzati nei principali insediamenti ur
bani ed ospedali più piccoli e meno specializzati dislocati variamente.
Sempre riferendoci al 1974 l'Australia dispone di 18.000 medici, di cui il
13% di sesso femminile. Da notare che le autorità mediche, in larga parte, im
pongono restrizioni ai medici diplomatisi all'estero. Per quanto riguarda i
dentisti, invece, ve ne sono 5.311: in questo settore è da notare il piano
del governo centrale di fornire assistenza gratuita, a partire dal 1980, a
tutti i ragazzi al di sotto dei 15 anni. (*Alessandro Di Giacomo*)

a.i.s.e. - 28 aprile 1980 8

CONFERENZA AUSTRALIANA A TORINO - PRESENTI L'AMBASCIATORE IN ITALIA ED IL VICE SEGRETARIO DEL DIPARTIMENTO DELL'IMMI GRAZIONE

°.°.°

Rorino (aise) - L'ambasciatore australiano in Italia, R.H. Robertson ha parla
to sul tema "L'economia australiana di oggi" durante una conferenza di tre gio
ni sull'Australia che si è svolta dal 21 al 23 aprile a Torino.
La conferenza tenuta nella sede della giunta provinciale, è stata promossa dal
comune di Torino, dalla giunta Provinciale e dall'Università di Torino, ed è
coordinata dal prof.Claudio Gorlier, docente di letteratura inglese a austra
liana all'università di Torino.
Tra gli oratori sono intervenuti il Sindaco di Torino, Dott.Diego Novelli,
ed il Primo Vice Segretario al Dipartimento per l'Immigrazione e per gli affa
ri etnici australiano, A.J.Goward, giunto in Italia espressamente.
Il prof.Gorlier ha parlato della scrittrice australiana Katherine Suzanna
Pritchard ed il prof.Gianfranco Cresciani, dell'Università di Sydney, dei "so
cialisti italiani nella storia dell'Australia". Il prof. Rondolino, dell'uni
versità di Torino, è stato il moderatore di un dibattito sul cinema australia
no, seguito dalla proiezione del film australiano "La mia brillante carriera".
Il poeta australiano B.R.Whiting, che vive da qualche anno in Italia, ha letto
versi ed il prof.Luraghi, dell'Università di Genova ha svolto una relazione
su "Le forze Armate australiane nella seconda guerra mondiale".

LA F.L.C. PASSA ALLA "LINEA DURA" E PREPARA UN LIBRO BIANCO SUL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO - NOSTRA INTERVISTA CON PAOLO CACCETTA RESPONSABILE DEL SETTORE INTERNAZIONALE

° ° °

Roma (aise) - Scoppia un nuovo caso Riad. Proprio in questi giorni è la notizia che 150 lavoratori italiani non potranno lasciare la Libia fino al 30 aprile. Il governo di quel paese ha infatti bloccato ferie, licenze e dimissioni, trattenendo i passaporti degli emigrati.
Perchè? Quanti lavoratori italiani hanno subito la stessa sorte e quanti altri la subiranno? C'è una legge che salvaguarda questi nostri lavoratori all'estero? Come vengono reclutati e che tipo di contratto viene loro offerto? Esistono inadempienze sia da parte imprenditoriale che da parte del governo? I nostri interrogativi li abbiamo girati ai responsabili del settore internazionale della FLC, diretto da Enrico Kirshen, Paolo Caccetta e Marco Marchioni.
Dice in proposito Caccetta: "fino ad oggi abbiamo avuto e continuiamo ad avere una certa prudenza nel parlare di queste cose perchè in effetti sono molto delicate e presentano alcune contraddizioni. Non è nostra intenzione fare polveroni, perchè vediamo con favore e siamo del tutto convinti dell'importanza e della necessità, per il nostro settore - e più in generale per l'economia nazionale - ,della proiezione internazionale dell'economica italiana. Detto ciò - ha continuato - tutta questa "partita" certamente ha bisogno di una profonda revisione. Venendo più specificamente a quanto è avvenuto in Libia, e soffermandoci sul problema del reclutamento della manodopera e del relativo trattamento, emerge la necessità di una precisa e chiara regolamentazione che garantisca il lavoratore, nelle varie fasi, perchè nella situazione attuale le aziende si muovono al di fuori delle leggi".

D. - *Quindi stipulano anche contratti di lavoro non regolari?*

R. - "Senz'altro. I contratti che fanno sottoscrivere sono assolutamente arbitrari, nel senso che prevedono clausole che qui in Italia sono superate da almeno trent'anni di legislazione del lavoro: 60 ore lavorative alla settimana; in più altre clausole che addirittura vincolano i comportamenti personali dei lavoratori".

D. - *Ma ritorniamo agli ultimi fatti della Libia. Quali sono state le motivazioni che hanno spinto il governo libico a "sequestrare i lavoratori italiani?*

R. - "A tutt'oggi le notizie sono ancora confuse. L'unico dato certo per ora pervenutoci è che questi lavoratori sono stati sostanzialmente "sequestrati", con una ingiunzione di non si sa bene chi. Nel cantiere dove lavoravano i nostri connazionali "de-la ditta denominata "general buildingo construction", con sede anche in Italia, a Reggio Emilia - ndr) è apparso un manifesto che in pratica, obbligava i lavoratori a restare in quel paese fino al 30 aprile. Non si conoscono per altro le motivazioni di questo "sequestro".

D. - *E non si tratta nemmeno del primo caso.....*

R. - "Certamente. Questo della Libia è il caso più clamoroso, dopo quello di Riad, perchè coinvolge una quantità di lavoratori molto alta. Ma è chiaro che questi incidenti, rimettono in discussione una legislazione (per altro, mai esistita) che garantisca e salvaguardi gli interessi dei lavoratori italiani all'estero. Centinaia di altri casi, d'altronde, confermano questa lacuna.

%

Il fenomeno non è nuovo in sè,ma neanche la "Gbc" è nuova alle cronache di stampa. Dice ancora Caccetta: "noi abbiamo un dossier sulla gbc, cosi come su tante altre imprese che lavorano in questo settore. Nel caso specifico, se noi dovessimo fare una denuncia puntuale su tutto quanto succede il gran de rischio che corrono le imprese, ma de riteniamo di correre anche noi come cittadini italiani, è quello di una grave perdita di credibilità sul mercato internazionale. Esistono responsabilità sia da parte delle singole imprese che da parte dei diversi ministeri interessati. Siamo a conoscenza che addirittura il ministero del lavoro ha autorizzato quelle che sostanzialmente sono delle evasioni delle leggi sul collocamento. Lo ripeto, noi non vogliamo - da detto ancora Caccetta - far polverone su queste cose, ma è evidente che se il legislatore non approntera con la dovuta urgenza strumenti di controllo idonei, saremo costretti - malgrado le negative conseguenze - a denunciare pubblicamente tutte le situazioni "fuori legge".

D. - *Quali sono le vostre rivendicazioni?*

R. - "Ci sono due aspetti fondamentali che bisogna considerare. Il primo riguarda il "sistema" di reclutamento di questi lavoratori, il secondo la materia del contratto di lavoro. Noi riteniamo che sia l'uno che l'altro, non solo nel caso della gbc, ma in generale, siano assolutamente fuori dalla legge, almeno di quella italiana".

D. - *Come vengono stipulati questi contratti?*

R. - "Trattandosi di imprese italiane, i contratti vengono stipulati in Italia, anche se seguono canali abbastanza stravaganti: il contratto di lavoro non viene quasi mai dato al lavoratore prima della partenza, ma gli viene fatto firmare solo al momento in cui è giunto a destinazione. Il lavoratore, in genere, accetta, abbagliato dal miraggio soprattutto di alti salari che poi finiscono, in realtà, per essere stipendi grosso modo in media con quello che si riesce a guadagnare in Italia, perchè non c'è previdenza sociale o comunque se c'è, è molto ridotta in base a disposizioni fisse dell'inam (cioè sui minimi tabellari, intorno ad un salario di 160 mila lire al mese). "Noi siamo a conoscenza di casi drammatici in cui i lavoratori non hanno avuto e non hanno una adeguata assistenza contro gli infortuni e contro le malattie. Esistono casi di incidenti mortali ,l'esempio della "stradaedili" di Brescia, che nel '78 ha avuto tre morti sul lavoro è solo uno dei casi più clamorosi".

D. - *E' chiaro che il problema si richiama all'esigenza di una regolamentazione dell'intera materia che contempli soprattutto la salvaguardia del lavoratore sia sotto il profilo assistenziale sia sotto quello puramente contrattuale?*

R. - "Certamente. Devo purtroppo ammettere che quello che è più drammatico, è il vuoto di presenza che su tutta questa materia hanno le istituzioni, partendo naturalmente dal vertice, e cioè dal governo e dai suoi ministeri. Il famoso disegno di legge sulla tutela dei lavoratori all'estero (ora decaduto), sta in piedi da molti anni. Le leggi, comunque, ci sono, si tratta soltanto di applicarle: esistono leggi sul collocamento, sul commercio con l'estero, sulla cooperazione internazionale all'interno delle quali è possibile muoversi. Ma finora nessuno le ha fatte rispettare."

D. - *Qual'è in definitiva l'azione del sindacato?*

R. - "Noi abbiamo deciso di muoverci, anche con una certa prudenza, perchè dopo aver tentato per anni, attraverso le inchieste, gli incontri, attraverso una trattativa con l'ance (associazione nazionale dei costruttori edili - ndr), la strada di un rapporto, diciamo anche conflittuale ma non dirompente, ci siamo convinti che occorre agire su un piano se non di rottura, certamente di confronto duro. Presenteremo un "libro bianco", su tutti i casi che si sono verificati in questi anni, e documenteremo tutte le inadempienze di cui si sono resi colpevoli gli organi istituzionali. Ciò non per far scoppiare la "bomba" ma perchè venga finalmente regolamentata questa materia". (*Salvo Buzzanca*)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

AISE 28/4/80

UNA DELEGAZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO IN ARGENTINA - L'AM
BASCIATA ITALIANA INCARICATA DI PREPARARE LA MISSIONE

°.°.°

Roma (aise) - Nel corso dell'ultima riunione la commissione politica del parlamento europeo, presieduta dal nuovo presidente l'italiano Mariano Rumor, ha deciso in linea di principio di effettuare una visita in Argentina allo scopo di raccogliere informazioni concernenti la sorte delle migliaia di cittadini argentini scomparsi. Una proposta in tal senso, presentata dalla socialista olandese Van Den Heuvel, è stato infatti approvata a larga maggioranza. La decisione della commissione politica verrà ora trasmessa all'ufficio di presidenza del parlamento europeo e, contemporaneamente l'ambasciata d'Italia a Buenos Aires verrà incaricata, nel quadro della cooperazione politica europea, di fornire informazioni che consentano di giudicare se una visita di questo genere potrà sortire l'effetto desiderato. La domanda di inviare una delegazione del parlamento europeo in Argentina era stata avanzata numerose volte da un gruppo di donne argentine che hanno manifestato per la scomparsa di loro congiunti. Una loro delegazione era stata anche ricevuta da una delegazione del parlamento europeo.

LA STAMPA
30 APR. 1980
pag. 2

Ambasciatore italiano

«Il terrorismo ci fa essere più comprensivi con l'Argentina»

BUENOS AIRES — «*L'esperienza italiana del terrorismo permette di adottare un atteggiamento più comprensivo nei confronti dell'Argentina*» ha affermato l'ambasciatore d'Italia a Buenos Aires, Uberto Bozzini nel corso di un'intervista.

L'ambasciatore italiano il quale sta visitando la provincia di Salta ha affermato che nella guerriglia in Italia «*agiscono anche degli argentini*».

Il dott. Bozzini ha detto poi che il modo di agire della sovversione è diverso in Italia, dove non esiste guerriglia rurale, rispetto a quanto avvenuto in Argentina, ed ha aggiunto che «*i guerriglieri argentini che hanno cercato rifugio all'estero hanno dato vita ad una propaganda molto forte nella stampa libera ed hanno condizionato l'opinione pubblica*».

Per quanto riguarda le relazioni tra Italia ed Argentina, l'ambasciatore le ha definite «*molto buone*», dopo la visita dell'allora ministro del Commercio Estero sen. Gaetano Stammati, visita che ha messo in rilievo il desiderio dell'Italia di cooperare con l'Argentina.

AISE
28/4/80

RILANCIATO L'ACCORDO ITALO-SIRIANO PER GLI SCAMBI CULTURALI

° . ° . °

Roma (aise) - Nei giorni scorsi alla farnesina si sono conclusi i lavori della commissione mista italo-siriana, nell'ambito dell'accordo culturale tra i due paesi. Si è trattata della prima riunione prevista dall'accordo che risale al 2 dicembre 1971 e che è rimasto inoperante per lunghi anni. La riunione quindi, è servita a riattivare e dare un nuovo impulso all'accordo per cui, al termine delle riunioni, è stato concordato un protocollo di scambi culturali che prevede lo scambio di docenti, di esperti del settore biblioteche, concessioni di borse di studio. In questo senso, la delegazione italiana si è impegnata a concedere ben 107 mensilità di borse di studio, tenuto presente che in precedenza ne erano state assegnate appena 60. Un altro aspetto interessante del protocollo, è caratterizzato dall'impegno espresso dalla delegazione italiana nrllo inviare sempre più frequentemente missioni archeologiche in Siria, naturale serbatoio e testimonianza del passaggio di antiche civiltà del passato della cui presenza sono stati recentemente resi noti alcuni reperti archeologici portati alla luce ad Ebla, sempre da missioni archeologiche italiane.
La delegazione siriana era guidata dal vice ministro dell'educazione, Eid-Abdo ed era composta da altre sei persone di cui due funzionari dell'ambasciata iraniana a Roma, dei ministri dell'educazione ed istruzione superiore e dal direttore generale della direzione culturale del ministero degli esteri siriano. Guidava, invece, la delegazione italiana, il ministro Paolo Massimo Antici che era accompagnato da funzionari dei ministri della pubblica istruzione e dei beni culturali e dalla rappresentante del servizio informazioni della presidenza del consiglio, signora Zuarelli.

RUGGERO ORLANDO E FILIPPO DONINI SULLA CULTURA ITALIANA IN GRAN BRETAGNA

° . ° . °

Roma (aise) - Nell'ambito degli incontri culturali periodicamente organizzati dall'associazione "dante alighieri", si è tenuto recentemente un incontro sulla cultura italiana in Inghilterra" a cui hanno preso parte studiosi ed eminenti personalità della cultura tra i quali il giornalista Ruggero Orlando e il professor Filippo Donini. Questi ultimi, in particolare, hanno dispiegato la notevole esperienza che li ha visti, al contempo, artefici della nostra cultura in quel paese e attenti osservatori della "italianità", del modo di ricalcare l'italiano in tutte le sue manifestazioni - culturali e sociali - degli inglesi. Un'esperienza, questa, che corona una lunga permanenza nel Regno Unito caratterizzata da 15 anni ri reportages giornalistici, per il primo, e dell'azione di divulgazione della lingua e della cultura italiana, quale insegnate, per il secondo.
Avrebbe dovuto presiedere l'incontro il corrispondente del "Times" Peter Nichols, richiamato d'urgenza a Londra da dove è poi partito per Manila per un servizio giornalistico.
Nell'affrontare il tema della cultura italiana in Inghilterra, particolare interesse è stato rivolto alla sua diffusione in quel paese; anche se il professor Donini ha specificato che l'insegnamento della lingua italiana in Inghilterra è facoltativo, ha peraltro sottolineato il grande interesse che gli inglesi rivolgono alla letteratura italiana del passato e del presente: da Dante a Foscolo, da Ungaretti a Silone, Moravia, Bevilacqua e tanti altri contemporanei. Esiste inoltre - è stato anche detto - un antico legame culturale tra l'Italia e l'Inghilterra la cui origine si perde nella notte dei tempi, ma che trova una sua più attuale interpretazione nelle opere di Shakespeare (alcune delle quali sono ambientate proprio in Italia), di Byron, di Keats. A proposito di George Byron, il professor Donini ha voluto concludere l'incontro citando una frase che lo stesso poeta-scrittore inglese ebbe a dire, nel giudicare la lingua italiana: "l'italiano, è quel latino bastardo che si scioglie in bocca come il miele".

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL GLOBO (Melbourne)
del 28/4/80 pagina 1-26

Per i ricongiungimenti familiari

Fraser e Macphee: «Stiamo avviando con l'Italia una nuova politica migratoria»

Nel corso di una conferenza stampa, il primo ministro australiano ha anche espresso qualche preoccupazione per la proposta di sponsorizzazione commerciale della televisione etnica

OMISSIS . ---

Tuttavia è stato possibile a varie riprese spostare sul terreno generale della politica d'immigrazione e su quello specifico della televisione etnica il discorso di Fraser, che aveva al suo fianco il ministro per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Ian Macphee.

Appena due giorni prima, il gruppo parlamentare liberale-nazionalagrario aveva approvato, dopo un acceso dibattito, il progetto di legge, che verrà subito presentato al Parlamento, per la costituzione del nuovo ente radiotelevisivo etnico «Independent Multicultural Broadcasting Corporation» (IMBC). Il progetto, sottoposto alla martellante critica di un gruppo d'opposizione all'interno della coalizione governativa, è stato salvato «in extremis» da un intervento personale di Fraser, il quale ha ribadito la necessità politica di tener fede ad un preciso impegno elettorale «sostenuto dall'espressa volontà delle comunità etniche». Però la vita del nuovo ente radiotelevisivo pubblico è stata ridotta da dieci a sette anni, dopo di che l'ente automaticamente decadrà e per il suo ripristino sarà necessaria l'approvazione di una nuova legge. Al gruppo parlamentare governativo è stato anche confermato un previsto introito di 5 milioni di dollari annui dalla progettata sponsorizzazione commerciale dei programmi televisivi etnici: la più controversa proposta scaturita dalla «commissione Galbally» per la revisione della TV etnica. A una domanda in merito dal rappresentante di questo giornale, il primo ministro ha risposto:

«La commissione di revisione della televisione etnica non ha registrato alcuna sostanziale opposizione al progetto di un contenuto pubblicitario strettamente controllato dei programmi televisivi etnici. Sono perfettamente d'accordo con il giornalista che mi ha posto la domanda che il progetto contiene un elemento di rischio che va attentamente valutato, affinchè non vengano danneggiati i legittimi interessi economici della stampa etnica. Cosa che potrebbe succedere se la pubblicità televisiva non venisse rigorosamente controllata. È un delicato aspetto della questione che seguirò personalmente, ma mi meraviglierei se non riuscissimo a trovare una soluzione accettabile da tutte le parti. Desidero anche precisare che nel gruppo parlamentare governativo non c'è stata, sul progetto di legge per la televisione etnica, quella «rivolta interna» di cui ha parlato la stampa, bensì un vigoroso e democratico dibattito».

A un'altra serie di domande del rappresentante di questo giornale sulla politica dei ricongiungimenti familiari, sulle possibilità di allargamento delle categorie richiamabili ai fratelli e sorelle con rispettive famiglie, sul crescente problema dei clandestini e sugli effetti generali della normativa di selezione a punteggio (NUMAS), Fraser ha passato la parola al ministro Macphee, il quale si è così testualmente espresso:

«Credo che esistano soluzioni fattibili che ci permetteranno entro i prossimi tre anni di venire incontro gradualmente a chi vuole farsi raggiungere da fratelli e sorelle e di agire con equanimità e sensibilità nei confronti dei turisti che sono rimasti oltre i termini del loro visto d'ingresso e di altri clandestini la cui infrazione non risulti particolarmente grave sotto il profilo legale. Ho già fatto ai miei collaboratori alcune specifiche proposte in materia, pur sempre ricordando che se oggi permettessimo di colpo a ciascun fratello e sorella di immigrato di trasferirsi in Australia con la propria famiglia aggraveremmo certamente la situazione occupazionale. Però se abbiamo la pazienza di aspettare la realizzazione delle prime fasi dei colossali programmi di sviluppo minerario già approvati e avviati e se nel frattempo saremo in grado di ottenere tutta la necessaria manodopera specializzata che stiamo attivamente ricercando all'estero, ci troveremo in una situazione dove per ogni nuovo specializzato impiegato si creeranno automaticamente almeno quattro e in alcuni casi anche 7-8 nuovi posti di lavoro per semispecializzati e operai generici. Allora potranno essere rilassati i criteri per i ricongiungimenti familiari.

«L'accettazione di fratelli e sorelle dipenderà dal ritmo della ripresa economica nazionale e dal successo della nostra campagna di reclutamento di manodopera specializzata all'estero.

«Siamo in procinto di lanciare alcuni programmi-pilota di ricerca per appurare fino a che punto possiamo allargare le categorie di familiari richiamabili in Australia. Desidero anche aggiungere, senza entrare nei dettagli, che ho avuto una lunga ed approfondita discussione in materia con il nuovo ambasciatore d'Italia in Australia, Sergio Angeletti, e che abbiamo gettato le basi per una nuova iniziativa italo-australiana a livello governativo per favorire l'allargamento dei ricongiungimenti familiari. Stiamo inoltre cercando di valutare realisticamente l'entità numerica del potenziale flusso di fratelli e sorelle di immigrati».

Nel corso della conferenza stampa, il ministro Macphee ha apertamente ed aspramente criticato i criteri di un recente sondaggio d'opinione condotto dal Ministero statale del Victoria per l'Immigrazione e gli Affari Etnici dal quale emergerebbe che oltre metà degli australiani sarebbe animata da risentimenti razziali nei confronti degli immigrati. Il tenore equivoco delle domande del sondaggio, l'interpretazione delle risposte e il conseguente programma adottato ufficialmente — ha detto il ministro Macphee — hanno creato più guasti e problemi di quanti non ne siano riusciti a risolvere, hanno allargato artificiosamente i piccoli focolai di pregiudizio razziale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. Il Settimanale
del 29:4:80 pagina 22

TERRORISMO / A SCUOLA DA GHEDDAFI

LA LEGIONE STRANIERA DEL COLONNELLO

di MARCO NAPOLITANO

Reclutati in tutto il mondo, centinaia di desesperados vengono concentrati nei numerosi campi d'addestramento militare della Libia. Col proposito di annientare il capitalismo occidentale e lo Stato di Israele, Gheddafi fornisce denaro e armi sofisticate ai gruppi eversivi di vari Paesi, attingendo agli arsenali nascosti a Malta, alle Maldive. E anche in Sicilia.

L'allarme è venuto da Tunisi. Il colonnello Gheddafi dal primo marzo scorso ha spedito in Europa duecento terroristi, per lo più tunisini addestrati in Libia, la maggior parte dei quali sarebbero transitati per Roma, incaricati di compiere operazioni contro ambasciate occidentali sul genere di quella realizzata da Khomeini a Teheran, cinque mesi or sono. Gran parte dei più temibili *desesperados* del XX secolo si preparano sull'ex Quarta Sponda, cantiere della rivoluzione islamica mondiale e centro della lotta contro l'Occidente e l'imperialismo americano.

Quali siano in effetti i progetti del piccolo Nasser libico, s'è visto in occasione del tentativo di attacco a Gafsa, in Tunisia, e lo si vede oggi nel Tchad dove infuria una sanguinosa guerra civile. A Gafsa le faccende sono andate male, l'operazione è fallita, gran parte dei guerriglieri sono stati catturati, ma non per questo Gheddafi s'è dato per vinto. La Libia, dispone infatti d'uomini venuti da ogni angolo del mondo, pronti a scatenare la sovversione dovunque venga loro richiesto, compresi i Paesi d'origine come per l'appunto è accaduto a Gafsa il 27 gennaio scorso. Gheddafi ha in testa un chiodo fisso da oltre dieci anni; distruggere Israele, riprendere Gerusalemme e annientare il capitalismo che, a suo giudizio, permette agli ebrei di sopravvivere. Per raggiungere questo obiettivo è disposto ad allearsi perfino con il demonio. Si è alleato con l'Unione Sovietica, ed è pronto a mettere a disposizione di chi intende seguirlo su questa strada, il denaro che ha in abbondanza, le armi che non gli mancano e le basi di addestramento create nel suo Paese.

I rivoluzionari presenti in Libia sono di tutte le nazionalità; ci sono palestinesi, siriani, marocchini, egiziani, sud yemeniti, nord coreani, vietnamiti, pakistani, indiani ed europei. Chi li inquadra sono elementi palestinesi provenienti dal Libano, mentre i sovietici e i cubani, presenti in diverse migliaia a Tripoli, s'occupano dell'organizzazione logistica e dei servizi d'informazione. Questa legione straniera è ripartita in una ventina di campi creati in varie località del deserto e della costa. Gli egiziani contrari a Sadat si trovano in due basi, una a una ventina di chilometri da Beida e l'altra nei pressi di Tobruk. Sottomessi quotidianamente a un intensivo addestramento militare, questi guerriglieri appartenenti per lo più alla setta della Fratellanza musulmana, hanno imparato a maneggiare ogni tipo d'arma e in particolare quei cannoni antiaerei sovietici, battezzati Chilka, che, dotati di quattro canne, dispongono di un sistema di puntamento radar. Si tratta di un vero e proprio corpo di spedizione sul genere di quello inviato in Uganda a sostegno di Amin Dada e che prima di partire per la sua disastrosa missione, sfilò a Bengasi al passo dell'oca davanti a Gheddafi che lo ammirava estasiato e che si proponeva di impiegarlo un po' dappertutto per la «liberazione del Terzo Mondo».

I tunisini sono stati dislocati, invece, in altre zone; particolarmente a Sinauen, nei pressi della frontiera algerina, a Joud Ed Daim, vicino a Tripoli, a Zuara e a Bab Azizia. Anche al comando di questi campi ci sono istruttori palestinesi, coadiuvati da tecnici siriani. Qui l'addestramento consiste nell'uso rapido del mitragliatore sovietico Kalatchnikhov, nel percorrere a passo di corsa speciali tracciati di guerra e nel subire un martellante indottrinamento politico, quale viatico ideologico per le azioni di guerriglia da compiere dove la strategia rivoluzionaria del colonnello ritiene opportuno mandarli.

Altro lavoro compiuto attraverso una rete capillare di emissari sguinzagliati nei vari Paesi arabi è il reclutamento di nuovi elementi. Per tale scopo esistono speciali «ambasciatori viaggianti», naturalmente segreti o quanto meno conosciuti soltanto dalle varie ambasciate alle quali si appoggiano durante le loro



missioni. Ciascuno di questi agenti è manovrato dal «Mukhabarat», il servizio segreto libico, il quale si avvale dell'alta consulenza del Kgb sovietico.

I marocchini, gli algerini, i sudanesi e i nord yemeniti si addestrano a Sirte, a Sebha e ad Az Zaniah dove apprendono l'arte della guerriglia e l'uso dei razzi russi Sam 7, arma di grande efficacia contro gli aerei. Una grande quantità di questi missili è stata di recente fornita ai guerriglieri del Polisario, contro i quali i marocchini impiegano velivoli da ricognizione e da combattimento. Ogni

mese, decine di autocarri carichi di organi di Stalin, i famosi lanciarazzi della seconda guerra mondiale, di missili Sam, di bazooka anticarro, di pistole automatiche Makarov e di mitragliatori Kalatchnikhov transitano dal posto di frontiera di Gadames, diretti nel Sahara occidentale. Seguono la «pista Gheddafi», diventata ormai famosa come lo era all'epoca della guerra in Vietnam, quella intitolata al defunto Ho Chi Minh. I sud Sahariani presenti in Libia, hanno i loro campi a Zunjur e a Gadames; si tratta di alcune migliaia di uomini ai quali si sono aggiunti elementi di vari Paesi africani, fra cui il Tchad, lo Zaire, la Guinea eccetera.

Ogni reparto di questa Legione ha alla sua testa un palestinese proveniente dalle formazioni estremiste di Habbash, di Hawatmeh oppure di Djebril. Sono state queste preferenze di Gheddafi che hanno provocato il dissidio con Arafat e che hanno costretto i palestinesi presenti in Libia a scegliere fra Tripoli e Beirut, fra l'Olp e la guerriglia a livello mondiale, combutta contro l'Occidente con il proposito di annientare insieme il «capitalismo» e Israele.



Gheddafi con i parenti in una tenda beduina.

Coloro che sono rimasti, dopo aver giurato fedeltà a Gheddafi, hanno avuto un considerevole aumento di paga e molti di essi, a titolo di premio, sono stati incaricati di reclutare nuovi adepti, operazione che compiono d'accordo con uno speciale ufficio di collegamento, diretto da un ufficiale libico, un certo Ramadam Abdallah, il cui centro operativo si trova nel palazzo del popolo della capitale libica. Tale ufficio ha, fra l'altro, l'incarico di fornire i passaporti libici o d'altri Paesi, a coloro che vengono mandati in missione all'estero. Si tratti di collegamento oppure di vere e proprie azioni di terrorismo.

Un altro ufficio, diretto da un parente di Gheddafi, il comandante Saif Kadaf Adam, funziona quale ministero degli esteri ombra e provvede a reclutare elementi rivoluzionari stranieri e a distribuire denaro e armi ai commandos che operano fuori della Libia. Costoro, in stretto contatto con agenti segreti camuffati da diplomatici, da uomini d'affari oppure da studenti, sono i veri ambasciatori della rivoluzione che la Libia s'è messa ormai a esportare dovunque. Anche gli ideologi hanno una parte importante nella politica di Gheddafi e difatti è uno di essi, un certo Ahmed Salem, che ha l'incarico di scegliere e istruire gli uomini destinati a diventare i capi dei movimenti di liberazione dei Paesi presi di mira dall'azione rivoluzionaria del Nasser libico. In questa attività, le eminenze grigie del regime, hanno la collaborazione degli esperti sovietici e cubani che in numero di oltre tremila sono presenti in Libia.

Al vertice di tale piramide, con autorità decisionale assoluta, c'è Gheddafi al quale spetta l'ultima parola per qualsiasi operazione da compiere sia in Europa che altrove.

Denaro e armi, dicevamo, non mancano davvero. Il solo campo di Al Khadra, infatti nei pressi di Tripoli, è un arsenale di tale portata che basta ad armare non una ma diverse divisioni. Ci sono infatti ammassati al sole del deserto carri armati del tipo T 54 e T 62, cannoni d'ogni dimensione, sia campali che antiaerei, mitragliatrici a una o più canne, fucili mitragliatori e ogni sorta di razzi, da quelli anti carro a quelli antiaerei.

Secondo le recenti rivelazioni di Mohammed Selhami, pubblicate su *Jeune Afrique*, la Libia disporrebbe anche di tre importanti depositi di materiale bellico fuori del suo territorio nazionale; uno si troverebbe a Malta, l'isola su cui Gheddafi ha messo l'occhio da tempo e che non dispera di associarsi politicamente come già tentò di fare, senza successo, con l'Egitto e la Tunisia; un altro sarebbe nelle isole Maldive e il terzo in Sicilia, a disposizione del terrorismo mediterraneo. A questi depositi segreti attingerebbero i movimenti rivoluzionari europei, in particolare gli irlandesi dell'Ira, i baschi dell'Eta, i separatisti corsi, gli aderenti ai movimenti di liberazione delle Canarie e gli elementi dell'ultra sinistra di Grecia, Turchia, Sud America e Italia.

Il 26 luglio del 1976, in un'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel*, Gheddafi, in termini più che chiari, precisò per l'ennesima volta la sua posizione rispetto ai movimenti rivoluzionari mondiali. Disse, infatti: «I movimenti di liberazione combattono per la libertà e la giustizia, contro l'oppressione e la barbarie. È mio dovere, perciò aiutarli...». Da tempo lo fa, in effetti a piene mani, sia per quanto riguarda il denaro che i mezzi bellici, attingendo di continuo all'enorme quantità di armi che ha accumulato nel corso di questi anni e che superano di gran lunga le necessità del suo piccolo esercito, costituito di 28 mila uomini. Dispone, infatti, nei suoi magazzini militari di oltre 200 velivoli da combattimento fra Mirage, Mig 23 e 25, di 2800 carri pesanti, fra cui un cospicuo contingente di T 72 e di Leopard tedeschi, costruiti in Italia su licenza germanica, di 1350 mezzi blindati, di cannoni di vario calibro, compresi pezzi da 155 mm. schierati sulla frontiera con l'Egitto, dove sembra che abbia intenzione di costruire anche una muraglia in cemento sul genere di quella esistente a Berlino e di uno stock di armi individuali, tutte di marca sovietica, che cresce di giorno in giorno a seguito di arrivi massicci dall'Urss, specie dopo una recente ordinazione che supera i 12 miliardi di dollari.

Al momento gli manca soltanto l'atomica, ma a quanto pare anche la «bomba A» farà presto parte del suo gigantesco arsenale e sarà, a detta del colonnello libico, la folgore con la quale polverizzerà i nemici dell'Islam.

Marco Napolitano

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 29 APR 1980 pagina

pag. 12

Cine-Totò: successo anche in Uruguay

MONTEVIDEO — Un ciclo cinematografico dedicato a Totò è cominciato a Montevideo a cura dell'Istituto italiano di cultura con il film «Totò nella fossa dei leoni». Il programma, intitolato «La rinascita di un clown morto: Totò», comprende la proiezione di un film ogni lunedì di ciascun mese, fino ad ottobre. I titoli sono: «Totò cerca pace», «Totò le Moko», «Totò, Peppino e la malafemmina», «Totò, Peppino e le fanatiche». La restrospettiva di Totò, a tredici anni dalla morte, giunge in un momento di grande successo — nonostante la crisi — in Uruguay del cinema italiano (per molti mesi hanno fatto affollare le sale «Padre padrone» e «L'albero degli zoccoli» e adesso «Caro papà»), ed è stata voluta dalla nuova addetta culturale all'Ambasciata d'Italia, Renata Gerone, che nell'ambito delle manifestazioni promosse dall'Istituto di cultura ha annunciato, tra l'altro, per l'intero mese di giugno una rassegna dedicata al regista Alberto Lattuada in collaborazione con «Cinemateca», istituzione privata che raggruppa circa ottomila soci. Saranno proiettati «Il mulino del Po», «Il mafioso», «Il cappotto», «Venga a prendere il caffè da noi», «Sono stato io», «Le farò da padre», e «Cuore di cane».

IL GLOBO (MELBOURNE)
11/4/80 p. 1

Eccezionale evento culturale per 8 mesi in Australia

A Melbourne Adelaide, Sydney e Perth la grande «Mostra pompeiana»

MELBOURNE — *Il direttore dell'Istituto italiano di Cultura a Melbourne, prof. Angelo Maddaloni (foto sopra), informa che il Ministero dei Beni Culturali ha comunicato ufficialmente da Roma all'«Australian Gallery Directors Council» il proprio benestare per il trasferimento dei 325 pezzi che formeranno la prossima «Mostra pompeiana» in Australia, uno dei più importanti eventi culturali nella storia di questo Paese.*

L'eccezionale rassegna, denominata «Pompei 79» (dall'anno dell'era cristiana in cui avvenne la distruzione della fiorente città campana), sarà tenuta: a Melbourne dal 26 giugno al 24 agosto; ad Adelaide dall'11 settembre al 12 ottobre; a Sydney dal 30 ottobre al 21 dicembre; a Perth in data da destinarsi nel mese di gennaio 1981.

IL GIORNALE pag. 11

L'Ensemble di Colonia a San Maurizio

Sonate d'archi antichi con «fuga» di violone

Dopo l'applaudito concerto al gruppo tedesco è stato sottratto un raro strumento musicale

«Dall'Italia all'Europa e ritorno», il fortunato ciclo musicale di San Maurizio, è giunto alla sua terza tappa con il concerto dell'Ensemble Musica Antiqua di Colonia, dedicato alla musica italiana antica e alla sua influenza in Germania. Il programma comprendeva una prima parte indirizzata verso la nascita della letteratura violinistica con autori come Carlo Farina, Giovan Battista Buonemente e Biagio Marini che furono, intorno ai primi anni del Seicento, rinomati violinisti anche all'estero, e una seconda dedicata al Barocco inoltrato con sonate di Geminiani, Haendel e Vivaldi.

Ammirevole per la perfetta fusione e per una esecuzione che univa fantasia d'interpretazione a rigore filologico, l'Ensemble Musica Antiqua di Colonia, guidato da Reinhard Goebel, è applaudito da un pubblico attento e partecipe.

Purtroppo una notizia è venuta a turbare l'atmosfera felice del concerto: l'altra sera, nelle vicinanze dell'albergo dove il gruppo tedesco alloggiava, è stato sottratto dal pulmino il «violone» (una pregevole copia su modello V. Linarolo, Padova, 1585) strumento indispensabile per il repertorio musicale dell'Ensemble e per la tournée italiana di questi giorni.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.... REPUBBLICA .....
del..... 29 APR. 1980 .....pagina.....

Il bancarottiere vuole costituirsi

Riva: "Ho tanta nostalgia dell'Italia"

In esilio a Beirut da 11 anni, l'ex padrone della Vallesusa deve scontare 9 mesi di carcere

di LEONARDO COEN


Felice Riva

MILANO — Fuggono in sedici dalla via Filangieri, rischiando la pelle pur di non rimetterci più piede. E c'è invece chi a San Vittore vorrebbe tornare, se potesse, anche subito. Il ragionier Felice Riva, 45 anni, industriale bancarottiere in esilio a Beirut da undici anni esatti esatti, è di questi ultimi. Come dire? Un nostalgico a scoppio ritardato. Dice da Beirut il "Felicino": «Sono stufo di stare lontano dall'Italia, e poi il mio conto con la giustizia di casa è quasi saldato». Tra condoni, amnistie, sentenze mutate in appello o cassazione, gli restano nove mesi, forse meno, da scontare. Con la buona condotta, magari un'ulteriore amnistia natalizia, potrebbero diventare sei. Insomma, poca cosa, una pena sopportabile.

Lui, infatti, ha di San Vittore un ricordo idilliaco, a dar retta a certe vecchie fotografie che lo ritraggono dietro le sbarre di una cella con in mano uno specchio solare pronto a catturare i pallidi raggi di febbraio per l'abbronzatura da Vip. E poi, quattro giorni di San Vittore gli saranno certamente rimasti in mente come una tranquilla coatta vacanza in confronto all'inferno dei cinquanta terribili giorni trascorsi nella lurida galera di Beirut (in attesa dell'estradizione che non ci fu). Una cella affollata da gente di tutte le risme, una convivenza finita male per il biondo "delfino del cotone": all'ospedale, per medicare e suturare le ferite.

Non era questa la punizione che i settemila dipendenti del Vallesusa, lasciati senza lavoro e senza il becco di un quattrino dalle spericolate manovre finanziarie del loro padrone, avrebbero voluto infliggere. Ci aveva pensato la magistratura, sei anni di prigione: una condanna per quei tempi "esemplare". Esemplare fu anche, la classica fuga in Libano — meglio — il "viaggio" in Medioriente con regolare passaporto, un documento che per misteriose compiacenze non gli era mai stato ritirato. Come la ritardata esecuzione di un mandato di cattura, avvenuta la sera del 3 febbraio 1969 (quattro anni dopo il crac del Cotonificio Vallesusa) mentre se ne stava tranquillo al cinema Durini per la "prima" del "Diario di una schizofrenica" di Nelo Risi.

D'accordo, l'esilio dorato di "Felicino" nel Libano sconvolto dalla guerra civile non è stato esclusivamente a base di splendide bionde, come la norvegese Vigdis Christiansen, oggi trentunenne che ha preso il posto della bella moglie Luisella Stabile (che gli portò via anche le due figlie). Non è stato solo di yacht favolosi battenti bandiera panamense (come il "Mercurio", 35 nodi, dondolante nella darsena dell'Actl, il club di Kaslik, la Saint Tropez del Libano). E nemmeno di marce coi bellicosi amici falangisti che per anni lo hanno protetto e rimesso sulla carreggiata dei grandi affari: al punto che oggi il Riva, che sperperava il patrimonio paterno valutato sui 250 miliardi, è considerato un buon businessman, import export.

E forse sta qui la chiave della sua decisione di rientrare in Italia: da Milano gli affari son più proficui e si evita di restar secchi per qualche pallottola vagante. Un rischio che negli ultimi anni si è accentuato, nonostante la villa trasformata in bunker, difesa dai "gorilla", sulla collina di Nabiya, nel cuore della zona cristiana. Una volta un razzo ha sfondato la vetrata del soggiorno che per fortuna era deserto. Un'altra notte, si sentivano dei rumori nel giardino, due gorilla sono andati subito a vedere. Da un cespuglio gli hanno tirato contro una bomba a mano, loro hanno risposto coi mitra. Vita difficile tutto sommato, e però "Felicino" ha risalito la cresta dell'onda, si dice abbia avuto una parte "considerevole" nella costruzione del porto e dell'aeroporto del Kustaib a Jounish, che dista 22 chilometri da Beirut.

Torna a Milano Riva, dunque, ed è come se un pezzo della Milano-boom rifacesse capolino: oggi Sindona e i Caltagirone, l'Italcasse e i miliardi delle tangenti petrolifere fanno apparire ridicoli i 14 miliardi del crac Vallesusa (1965). Però nessuno, nella Milano che si picca d'essere bene, ha dimenticato il fasto vistoso riverito dai domestici in livrea, attorniato dagli adulatori interessati, con la scuderia di Ferrari e Rolls, la casa di via Borgonuovo che si apriva per feste grandiose. Lui e la bella Luisella, il matrimonio regale in Sant'Ambrogio, la piscina con le pareti trasparenti della villa di Saronno, le crociere sullo yacht, la presidenza del Milan, frate Eligio e Gianni Rivera. Felice allora piaceva, era simpatico, pieno di gesti clamorosi, un principe brillante che rompeva la monotonia del grigio conformismo milanese. Per alcuni, un'istituzione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI
del 29 APR. 1980 pagina

AVANTI p.6

Ieri il primo interrogatorio in carcere

Camillo Caltagirone è solo una comparsa del grande "affaire"

Primo interrogatorio di Camillo Caltagirone, unico dei tre fratelli bancarottieri in carcere (gli altri due sono liberi a New York in attesa da estradizione): si è protestato innocente, ha accusato il Comune di Roma di aver provocato il suo dissesto ritardando il pagamento di 30 miliardi che gli sarebbero dovuti, ha assicurato i suoi creditori che il suo patrimonio vale più dei debiti e che non hanno quindi nulla da temere.

Il secondo dei «grandi fratelli», tolto ieri mattina dall'isolamento, è stato interrogato sul fallimento di cinque sue società. Per il reato di peculato, contestatogli per i finanziamenti ricevuti dall'Italcasse, sarà sentito il 2 maggio. Subito dopo i suoi difensori, avvocati Maurizio Di Petropaolo e Fabrizio Lemme chiederanno di metterlo in libertà provvisoria.

A Regina Coeli per ascoltare il costruttore, arrivato la settimana scorsa da Santo Domingo, si sono recati il giudice istruttore Alibrandi ed il sostituto Procuratore generale Scorza. Oltre, ovviamente, i due difensori. Per tre ore l'imputato ha sostenuto che tutti i finanziamenti ricevuti per le cinque società fallite da lui utilizzati per l'attività edilizia e non distolte ad altri fini. Per cui, dal momento che il valore degli immobili di sua proprietà esistenti a Roma supera, a suo dire, il totale dei suoi debiti è convinto di non dover rispondere di nulla. Ha aggiunto che le difficoltà in cui vanno a trovarsi le sue cinque società non furono dovute a cattiva amministrazione ma soltanto al fatto che il Comune di Roma non ha ancora pagato 30 miliardi a lui dovuti per immobili venduti alla amministrazione capitolina. Ha suffragato la sua affermazione esibendo al giudice Alibrandi copia autentica della delibera con la quale il Comune ha autorizzato il pagamento della somma, autorizzazione cui non è poi seguito l'effettivo pagamento.

Il 2 maggio Camillo spiegherà come ha impiegato i 25 miliardi avuti dall'Italcasse (senza fornire, secondo l'accusa, adeguate garanzie), poi tenterà di riacquistare la libertà (provvisoria).

Camillo, come è noto, è il meno importante dei tre fratelli, non sorprende quindi che, per il momento, si sia limitato ad accusare soltanto il Comune di Roma. Il vero «affaire» è ancora tutto da scoprire, sarà possibile rivelarne i retroscena soltanto se il giudice USA ci rispedirà anche Gaetano e Francesco e questi ultimi decideranno di far crollare sopra di loro il tempio delle protezioni politiche da cui sono nati la loro fortuna, i loro debiti e la loro tendenza a firmare grossi assegni a questa o quella corrente della DC.

Per l'estradizione di Gaetano e Francesco la partita è tutta ancora da giocare. La procedura americana è diversa da quella delle repubbliche del centro America, il ministero della Giustizia dovrà impegnarsi a fondo per avere partita vinta contro gli agguerriti legali statunitensi dei bancarottieri.

E. B.

IL POPOLO p.6

Oggi la richiesta di estradizione per la Matiussi

ROMA — Le autorità diplomatiche italiane consegneranno oggi, alla magistratura greca la documentazione, della richiesta di estradizione presentata dal tribunale di Firenze a carico di Rossana Matiussi, l'insegnante di educazione fisica, arrestata nella cittadina di Komotini (Tracia) il 17 aprile scorso.

Sulla Matiussi, presunta brigatista, pende un mandato di cattura emesso dall'ufficio istruzione del tribunale di Firenze, in data 27 marzo, per partecipazione a banda armata, associazione sovversiva e porto di materiale incendiario.

PAESE SERA p.12

VARI 29 APR. 1980

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il somalo arso vivo Due testi saranno ascoltati di nuovo

LA PREVISTA requisitoria del pm Giorgio Santacroce al processo per l'uccisione del cittadino somalo Alì Ahmed Giama è slittata di ventiquattro ore. Il rappresentante dell'accusa prenderà la parola oggi per presentare alla corte d'assise le sue conclusioni nei confronti dei quattro imputati del delitto: Fabiana Campos, Marco Rosci, Marco Zuccheri e Roberto Golia. L'udienza di ieri è stata quasi interamente occupata da una lunga camera di consiglio con la quale i giudici hanno esaminato una serie di richieste avanzate dai difensori. Alla fine sono state accolte alcune richieste mentre la corte ha detto no alla proposta di riascoltare nuovamente i periti. Di propria iniziativa, invece, i giudici hanno deciso di riconvocare per oggi due fra i testimoni più importanti del dibattimento: si tratta di due dei sette arbitri che la sera del 22 maggio 1979 videro quattro giovani su due motociclette allontanarsi rapidamente da via della Pace. I due arbitri che torneranno a deporre, Viscossi e Avorio, sono quelli che più degli altri hanno fornito indicazioni precise sulla fisionomia e sull'abbigliamento dei giovani visti allontanarsi da via della Pace.

PAESE SERA p.12

Omicidio Mantakas Solo Lojacono davanti ai giudici

PROCESSO d'appello per Alvaro Lojacono e Fabrizio Panzieri per l'omicidio dello studente greco di estrema destra Mikis Mantakas, avvenuto in via Ottaviano il 28 febbraio del 1975. Il dibattimento ha preso il via ieri mattina dinanzi ai giudici della corte di assise d'appello presieduta dal giudice Mancuso. Presente in aula il solo Lojacono che giudicato in contumacia in primo grado venne assolto con formula dubitativa. Assente Panzieri che fu invece condannato a nove anni di reclusione per concorso morale nel delitto. Panzieri è attualmente latitante: nei suoi confronti infatti è stato emesso l'anno scorso un mandato di cattura nell'ambito dell'inchiesta sulla formazione terroristica denominata «Unità combattenti comuniste».

Ieri mattina, rispondendo alle domande della corte Alvaro Lojacono ha affermato di non avere partecipato agli incidenti tra giovani di opposte tendenze politiche che si verificarono in via Ottaviano e che culminarono con l'uccisione del Mantakas. Ha anche spiegato i motivi che lo indussero a non costituirsi, e ad affrontare una lunga latitanza, dopo che il suo nome era stato legato al delitto di via Ottaviano. Poiché estraneo a quei fatti, ha detto «ho fatto la scelta di non subire oltre due anni di detenzione preventiva ingiusta». Ai giudici comunque non ha voluto rivelare i luoghi dove è rimasto nascosto per più di due anni, limitandosi a dire di essere stato aiutato da molti conoscenti.

Questo a Fabrizio Panzieri, Lojacono ha dichiarato di averlo conosciuto all'università e di averlo visto soltanto qualche volta nella palestra «Borgo Prati» che entrambi frequentavano. Il processo prosegue oggi.

IL MATTINO p.8

LA BEFFA SUL ROMA-TUNISI PER CONTESTARE BURGHIBA

Dirottò (senza armi) un jet 4 anni e 10 mesi al tunisino

PALERMO — Alcuni mesi fa dirottò un aereo con 89 persone a bordo e tenne tutta l'Italia con il fiato sospeso attirando sul suo gesto l'attenzione del mondo. Si consegnò docilmente alle autorità italiane. Ora, è stato condannato a quattro anni e dieci mesi di reclusione. Una pena decisamente mite per un reato severamente perseguito da ogni parte del mondo. Ma nei confronti di Farid Ben Mashri Zaiche, il giovane tunisino che il 14 gennaio scorso dirottò l'aereo Roma-Tunisi per sollevare dinanzi all'opinione pubblica internazionale le condizioni di vita («o meglio di sopravvivenza», come egli stesso scrisse dal carcere) dei suoi connazionali, i giudici della prima sezione del tribunale di Palermo (presidente Ingargiola) hanno dimostrato molta comprensione. Hanno tenuto conto del fatto che il tunisino era disarmato, sicchè il suo gesto aveva chiaramente un valore dimostrativo e perciò gli hanno concesso le attenuanti generiche. Nello stesso tempo, hanno deciso che il reato maggiore — la pirateria aerea — assorbisse quello minore del sequestro di persona.

Ai magistrati, con breve memoriale, Farid Ben Mashri Zaiche (28 anni, diploma di perito elettrotecnico, iscrizione in giurisprudenza alla Sorbona) ha ripetuto la spiegazione già data del suo gesto. Ha ricordato di appartenere al movimento «Les vivants» un movimento di opposizione non violenta al regime di Burghiba, ha detto di avere agito per motivi politici; in particolare, per attirare l'attenzione sulla mancanza di libertà del popolo tunisino, sulle persecuzioni di cui sono vittime i sindacalisti e in generale di quanti si oppongono al regime. In suo favore hanno testimoniato anche il comandante del DC 9 ed alcuni passeggeri.

La grande giornata di Farid Ben Mashri Zaiche era cominciata poco dopo le 16 del 14 gennaio, dopo che il DC 9 dell'Alitalia «Isola Basiluzzo» (83 passeggeri, 6 uomini d'equipaggio) si era levato in volo da Fiumicino diretto a Tunisi. Farid era entrato nella cabina di pilotaggio e aveva affermato di essere un dirottatore, lasciando intendere di avere dei complici nei passeggeri e di essere in possesso di sette chili di tritolo. Dopo un vano girovagare nei cieli mediterranei (con pretesti vari gli aeroporti di Tripoli, Bengasi e Malta rifiutavano il permesso di atterrare), il DC 9 si posava sulla pista di Punta Raisi. Qui incominciava una serrata trattativa. Mentre da Pisa arrivavano le «teste di cuoio» per un eventuale intervento e da Roma si attivavano i canali diplomatici, il giovane chiedeva la scarcerazione dei sindacalisti nelle carceri di Tunisi. Ma da Tunisi non accettavano neanche il dialogo. Ciò non di meno, grazie alla mediazione di un giovane diplomatico napoletano, il dott. Caruso, inviato dalla Farnesina, il tunisino alla fine si arrendeva rivelando il bluff. Di complici e di tritolo la polizia non trovava traccia.

Mario Obole

IL GIORNALE p.5

Una telefonata anonima aveva annunciato l'esplosione di un ordigno ad un ufficio postale

Falso allarme per una bomba armena

Una voce anonima, parlando a nome del «Gruppo rivoluzionario armeno», ha telefonato nel pomeriggio di ieri all'agenzia Ansa per avvertire che una bomba era stata collocata nell'ufficio postale di via Porta Angelica.

L'annuncio dell'imminente esplosione dell'ordigno, collocato nei locali dell'ufficio postale nei pressi della basilica vaticana, aveva fatto scattare l'allarme e sul posto s'erano portati polizia e carabinieri.

Ma la telefonata si è rivelata fortunatamente un falso allarme. Lo hanno stabilito gli accurati controlli effettuati dagli artificieri della direzione di artiglieria, in collaborazione con gli agenti della Digos e della Squadra Mobile.

L'intera zona circostante, compresa appunto fra piazza San Pietro, piazza Risorgimento e via di Porta Castello, a quell'ora affollata di passanti e di comitive di turisti, era stata fatta sgomberare da numerose pattuglie dei carabinieri, del pronto intervento della questura e del commissariato Borgo.

L'ipotesi che l'anonimo interlocutore avesse annunciato un evento possibile era, infatti, stata presa in seria considerazione dalla polizia dopo i recenti sanguinosi attentati in via Bissolati ed in piazza della Repubblica, dove un passante rimase ucciso ed altri feriti nell'attentato contro l'agenzia delle linee aeree turche.

I controlli meticolosi nei locali dell'ufficio postale aperti al pubblico, negli scantinati e nei magazzini dove avviene lo smistamento della corrispondenza e dei pacchi postali hanno permesso di escludere la presenza dell'ordigno segnalato dalla telefonata anonima. Insomma, il solito stupido scherzo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL GIORNALE

del 29 APR. 1980 pagina 15

Rivendicando, non senza orgoglio, gli assassini di Roma e di Londra

Con tre delitti politici Gheddafi ha aperto la caccia al dissidente

Il dittatore libico ordina agli esuli di tornare in patria, altrimenti verranno uccisi «dovunque si trovino» - In costruzione una muraglia di 300 chilometri per «respingere qualsiasi invasione»

Dal nostro corrispondente

Londra, 28 aprile

Il colonnello Gheddafi ha lanciato ai suoi oppositori in esilio un ultimo avvertimento: o tornate in Libia o sarete liquidati. L'implicito significato di questa minaccia è che le autorità libiche accettano la responsabilità dell'assassinio dei tre esuli libici avvenuto nei giorni scorsi a Londra e a Roma. Rivolgendosi ai cadetti dell'Accademia militare di Tripoli, Gheddafi ha detto che i compatrioti che si trovano all'estero come loro «ultima ed unica chance di salvarsi» dovranno immediatamente presentarsi alle missioni diplomatiche libiche che faciliteranno il loro rientro. E ha aggiunto: «O questa gente ritorna nella Repubblica libica o sarà condannata, ovunque si trovi. Adesso sono tutti avvertiti e chi non ne terrà conto avrà solo da rimproverare sè stesso».

La prima in ordine di tempo delle vittime libiche è stato Muhammad Ramadan, il giornalista ucciso l'11 aprile scorso di fronte alla moschea nel centro di Londra. Sembra inoltre che tre giorni prima fosse stato avvertito di essere nel mirino di una squadra di «killers arabi». Una settimana dopo, l'industriale Abdul Geli Aref è stato ucciso in un caffè a Roma; mentre la terza vittima è un avvocato libico ucciso nel suo ufficio di Londra venerdì scorso nell'elegante quartiere di Kensington.

L'ondata terroristica coincide con una diffusa campagna di arresti e condanne condotta in Libia contro oppositori e critici del regime. Intervistato dalla «Bbc» l'arabista Michèl Cousin ha detto che questa nuova minaccia delle autorità di Tripoli contro gli esuli libici si inquadra nella campagna repressiva contro la cosiddetta corruzione in corso all'interno del Paese. «Temo — ha aggiunto, — che ci saranno altri omicidi perchè Gheddafi vuole dare in questo modo un esempio, anche se non avrebbe nulla da temere data l'assenza di un'effettiva opposizione politica interna».

Tra le piccole comunità libiche in Inghilterra e in Italia (i due Paesi preferiti dagli esuli libici) si è intanto diffusa la paura e molti uomini d'affari e professionisti hanno cambiato casa per far perdere le tracce o si sono nascosti.

Un monumento-simbolo della megalomania e della paranoia che caratterizza il regime libico può intanto considerarsi il gigantesco muro difensivo in corso di costruzione al confine con l'Egitto. Un muro che Gheddafi vuole «cento volte più formidabile della Maginot e della Linea Sigfried» e per l'edificazione del quale il regime sta spendendo milioni di sterline. Lungo 187 miglia (circa 300 chilometri), il muro difensivo servirà a proteggere la Libia da «qualunque invasione proveniente da Oriente».

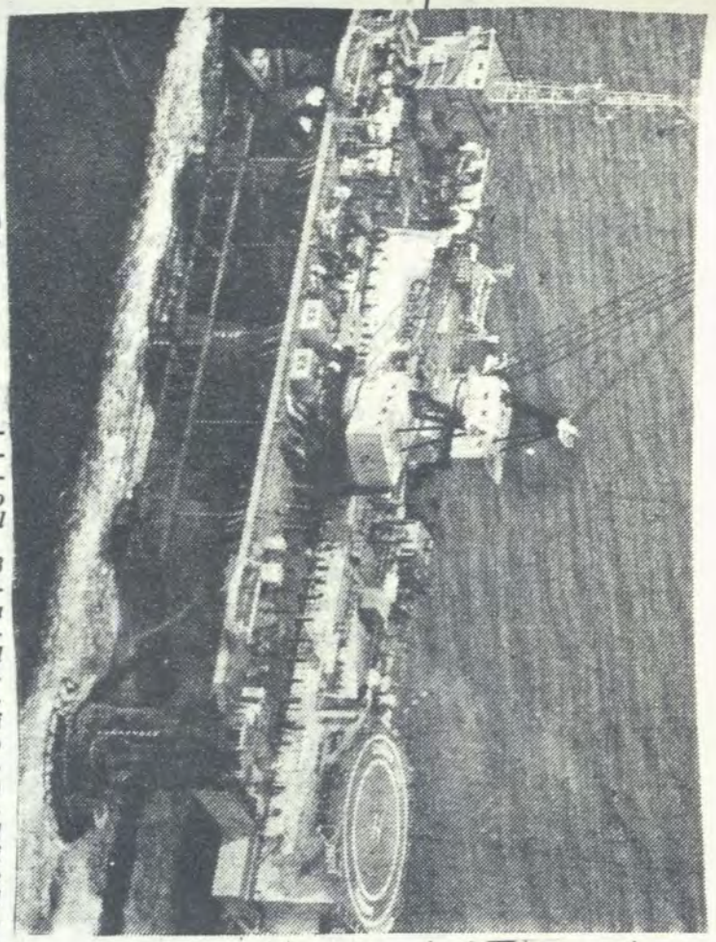
Secondo fonti egiziane, Gheddafi metterà al corrente i sovietici sulla costruzione di questa monumentale opera del regime nel corso della sua prossima visita a Mosca. La linea difensiva parte dalla costa mediterranea della città di Shamas, a metà strada fra Tobruk e Mossahed, e prosegue verso Sud, parallelamente ai confini egiziani fino all'oasi di Gaghboub. Avrà un'unica grande porta per consentire il passaggio del traffico sull'importante strada di comunicazione che dal Marocco, attraverso l'Algeria e Tunisia, prosegue in Egitto.

Secondo il «Daily Telegraph», il leader libico avrebbe recentemente dichiarato: «La vastità e capacità difensiva di questa muraglia fa parte dei più ampi piani che abbiamo allo studio. La chiamerò la "Fateh-line" (linea d'assalto) e sarà infinitamente più robusta delle difese israeliane Barlev».

Fonti egiziane riferiscono che le tribù arabe insediate nella zona desertica del confine, considerano la muraglia difensiva una minaccia alla loro tradizionale unità e pensano che essa «servirà soltanto a trasformare la Libia in un'enorme prigione».

Gino Bianco

Il gasdotto Algeria-Italia: un simbolo di collaborazione tra Europa e mondo arabo



Se la progettazione tecnica del gasdotto Italia-Algeria ha dovuto superare difficoltà tutt'altro che lievi, problemi non minori ha dovuto superare il progetto di accordo politico. A parte infatti le complicazioni insite in ogni trattativa economica bilaterale, per quanto riguarda il gasdotto il problema (anche se questo l'Eni non lo ha mai detto) era costituito non tanto dal Canale di Sicilia, quanto dalle due sponde che sul canale si fronteggiano, cioè quella tunisina e quella siciliana. La Tunisia infatti, per concedere il diritto di attraversamento dalla frontiera algerina a capo Bon, aveva avanzato pretese così esose, che l'Eni dichiarò ad un certo punto di rinunciare al progetto, e di ripiegar sul vecchio disegno di trasporto a mezzo di navi metaniere. E solo a questo punto i tunisini divennero più malleabili, e si potè concludere un ragionevole accordo.

In precedenza però il problema che aveva quasi «congelato» per anni il progettato metanodotto non era costituito tanto dall'atteggiamento di Tunisi, quanto da quello di Palermo. Con gli algerini infatti i primi accordi li aveva presi l'Ente minerario siciliano, presieduto allora dall'on. Verzotto, il quale faceva leva sull'autonomia regionale siciliana per concepire disegni e sviluppare affari e ambizioni di raggio assai più ampio di quello dell'isola. Nella società costituita tra Ente minerario siciliano e Sonatrach, l'Eni aveva messo solo un piede, tanto per non restar fuori, ma a quel tempo, almeno a parole, l'Ente petrolifero di Stato pareva guardare al metanodotto con non celato scetticismo, e si orientava invece sull'uso degli impianti di liquefazione, delle metaniere e della rigassificazione per il trasporto del metano via mare.

E fu proprio «Il Fiorino», con una lunga inchiesta, a sollevare con forza il problema della costruzione del metanodotto Italia-Algeria, visto come lo strumento per assicurare al nostro Paese una grande disponibilità di una pregiata fonte energetica (anche se la crisi petrolifera era ancora di là da venire), come una potenzialità importantissima per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, e come un fatto politico di grande rilevanza nei rapporti tra Europa e Nord-Africa.

Nella polemica sollevata dal «Fiorino» intervenne anche, con una intervista all'«Espresso», l'allora presidente dell'Eni, ing. Girotti, il quale sentenziò seccamente che la fattibilità tecnica del gasdotto sottomarino era tutta da dimostrare, e che il costo sarebbe stato esorbitante.

Acqua passata. Ma vien da pensare che se il progetto fosse stato affrontato con entusiasmo «matteiano» già all'inizio degli anni settanta, avremmo probabilmente guadagnato anni preziosissimi.

Lentamente comunque, il progettato gasdotto è andato avanti, con la forza delle idee valide. E forse anche l'«infortunio» giudiziario dell'on. Verzotto (uno dei primi protagonisti dell'economia pubblica ad essere travolto da uno scandalo giudiziario) ha avuto, come conseguenza indiretta, quella di togliere di mezzo delicati problemi. E veniamo alle difficoltà tecniche ed economiche. Il problema tecnico era rappresentato agli inizi degli anni '70 dalla mancanza di precedenti esperienze. La massima profondità allora raggiunta con tubi di acciaio non superava i 150 metri, ed i fondali interessati erano sabbiosi e poco accidentati. Al contrario i fondali dello Stretto di Messina (-350 metri) e del Canale di Sicilia (-608 metri) hanno particolari caratteristiche (dalla presenza di correnti alla notevole accidentalità) che comportano soluzioni d'avanguardia, sia nella fase di posa che di sistemazione della condotta.

Il problema economico era conseguente ai bassi livelli del costo dell'energia in generale. In particolare, per quanto riguardava il gas naturale, il costo di trasporto superava il valore intrinseco del gas stesso. La crisi energetica del 1973 giocò un considerevole ruolo a favore del progetto, in quanto permise il raggiungimento di un maggior equilibrio fra costi di trasporto e prezzo dell'energia.

Gli accordi finali del 1977 prevedono la vendita del gas da parte Sonatrach alla Snam alla frontiera algero-tunisina, rimanendo a carico del venditore la realizzazione sia degli impianti di raccolta e trattamento ad Hassi R'Mel sia del gasdotto in territorio algerino.

Il trasporto in territorio tunisino assumerà caratteristiche del tutto particolari. La rinegoziazione del 1977 ha dovuto tener conto della tendenza dei Paesi emergenti a mettere in risalto il concetto della propria sovranità, assumendo la titolarità delle risorse del territorio. Conseguente la costruzione del gasdotto in Tunisia è a carico della Snam, che vi sta provvedendo a mezzo della sua collegata Scogat, con sede a Tunisi. Anche il finanziamento è interamente a carico della Snam, la quale all'uopo ha costituito la Transtunisian Pipeline Co. (Ttpc). A fine lavori il governo tunisino diverrà proprietario del gasdotto mentre la Snam avrà il diritto esclusivo dell'utilizzo del gasdotto stesso.

Fin dagli accordi del 1973 fu concordata una compartecipazione fra la Snam e la Sonatrach per la realizzazione del gasdotto attraverso il Canale di Sicilia; tali principi sono stati sostanzialmente confermati dagli accrodi del 1977. Venne pertanto costituita la Transmediterranean Pipeline Co. (Tmpc) a partecipazione 50% italiana e 50% algerina, avente il duplice scopo di reperire i finanziamenti e di divenire proprietaria dell'opera, col pieno esercizio di tutti i diritti connessi. Dalla costa siciliana in poi il trasporto del gas fa carico esclusivamente alla Snam, che lo gestirà in piena autonomia, avvalendosi delle proprie strutture tecniche ed amministrative.

'AMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
le.....
FIORINO 29 APR. 1980
pagina 11

LA NAZIONE
29 APR. 1980
pagina 12

L'AUMENTO DEL PLAFOND VALUTARIO

Tarda ancora il decreto per i viaggi all'estero

Fino alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale resta valido il limite di 750 mila lire - Gli agenti di viaggio vorrebbero un ulteriore incremento - Il provvedimento è arrivato troppo tardi

ROMA — La *Gazzetta Ufficiale* pubblicherà il decreto del ministero del tesoro sull'aumento del *plafond* valutario per turismo all'estero nei prossimi giorni. C'è chi dice il 2 maggio, chi il 9. Per ora, gli italiani sanno che il *plafond* è stato portato a un milione centomila lire dalle precedenti 750 mila lire, ma il provvedimento non è ancora esecutivo. Ciò significa che un turista italiano che espatri in questi giorni con più di 750 mila lire incorre nei rigori della legge.

Per una questione di competenze, il ministero del commercio estero fissa l'ammontare del *plafond*, mentre il ministero del tesoro determina la ripartizione della cifra in lire, in valuta estera e in *traveller's cheque*. In attesa della ripartizione si fanno ipotesi: all'UIC (Ufficio italiano cambi) ci è stato detto, confidenzialmente, che saranno confermati limiti all'esportazione di lire italiane e valuta estera, quindi si dovrà ancora ricorrere ai *traveller's cheque*, con tutti gli adempimenti che il sistema comporta.

Nessuna indiscrezione al ministero del tesoro: l'aria di mistero è così condivisa, che molti funzionari non dànno il nome per telefono.

Turisti e agenti di viaggio hanno fretta. La stagione estiva è alle porte, ci vuole tanto ad emanare queste norme? « Il provvedimento firmato dal ministro Manca — ha detto il presidente della CIT, Giancarlo Garassino — è un primo passo importante per l'adeguamento necessario da apportare alla nostra moneta che ha subìto una notevole svalutazione in questi ultimi anni. Sarebbe auspicabile un ulteriore innalzamento del *plafond* valutario annuale ».

Attualmente, il *plafond* è unico: valido per chi faccia un solo viaggio nell'anno e per chi ne faccia dieci.

Gli agenti di viaggio sono un po' delusi dell'aumento concesso in questi giorni e non ancora ratificato. La FIAVET (organizzazione sindacale del settore) aveva già predisposto un'inserzione molto dura: « Tu credi di essere qualcuno, ma se vai all'estero, come turista, per lo Stato italiano vali assai poco », preannunciando una giornata nazionale di protesta. Ora si aspetta di conoscere i particolari del provvedimento, forse si sceglierà una formula meno violenta.

Nei mesi scorsi, prima del provvedimento del ministro Manca, la FIAVET prese un'iniziativa sconcertante: invitò gli agenti di viaggio stranieri a boicottare l'Italia per il ridicolo regolamento valutario. La notizia fu pubblicata con grande evidenza all'estero, tra l'altro da ETN (European Travel News) giornale d'affari e *marketing* dell'industria europea dei viaggi. Secondo nostre informazioni, i primi operatori turistici britannici hanno sollecitato il pagamento *cash*, cioè contanti. Niente lettere di credito o altro.

Gli agenti di viaggio chiedono che il *plafond* sia portato a due milioni. Noi, invece, abbiamo l'impressione che il milione e centomila lire sia un limite invalicabile, almeno per il 1980.

Il provvedimento di aumento è giunto troppo tardi, come molte cose in Italia. Lo si poteva adottare, senza guasti, all'inizio dello scorso anno. Invece, è stato adottato pochi giorni fa, nel momento in cui la tendenza della bilancia valutaria è diventata passiva. Dal mese di novembre dello scorso anno al mese di marzo, abbiamo accusato una serie di saldi passivi cospicui. Adesso, perciò, le nostre autorità hanno qualcosa da opporre a coloro che sostengono la necessità di una maggiore liberalità.

Il *plafond* valutario è una norma restrittiva alla libertà di circolazione nell'ambito del mercato comune, ma il Trattato di Roma prevede deroghe in caso di gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti. L'Italia ha resistito alle pressioni che le venivano fatte in tempi di vacche grasse e ha ceduto nel periodo delle vacche magre. Il provvedimento, cioè, è arrivato tardi rispetto alle sollecitazioni più che giustificate: nel 1979, infatti, si è impedito a molti italiani di andare all'estero o di soggiornarvi per un più lungo periodo, mentre abbiamo avuto turisti e valuta da tutto il mondo. Si configura una distorsione della concorrenza. Ma adesso, come si è detto, la situazione valutaria è peggiorata e l'aumento del *plafond* per quanto modesto, rappresenta un atto di buona volontà. Purchè non si perda altro tempo prima di rendere operante il provvedimento con la sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Paolo R. Andreoli

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

zczc
n. 458/3
ester
italiani arrestati in francia: sviluppi

(ansa) -parigi, 29 apr - a un mese dall'operazione di polizia che ha portato all'arresto in francia di una ventina di presunti terroristi, tra cui cinque italiani, l'istruttoria e' entrata oggi nella fase degli interrogatori. a quanto si e' appreso dagli avvocati difensori di quattro degli italiani arrestati, tre presunti brigatisti, franco pinna, enrico bianco, sua moglie oriana marchionni, e olga girotto saranno interrogati dal giudice istruttore della corte di sicurezza dello stato michel legrand dopo i francesi. la girotto, che secondo la polizia apparterrebbe a ''prima linea'' e che e' stata arrestata a parigi insieme ad altri 15 presunti membri (segue)
del gruppo terrorista francese'' azione diretta'', verra' interrogata il 24 maggio. gli altri tre, che sono stati arrestati a tolone, non prima del 14 maggio.
nulla si sa invece sull'interrogatorio di luigi amadori il quarto italiano arrestato a tolone insieme a pinna, bianco e la marchionni.
sempre oggi, il giudice legrand ha incriminato per associazione per delinquere un altro presunto membro di ''azione diretta'', jean francois lebar, di 27 anni.
h 2019 gb/cc
nnnn

Libero Della Briotta, socialista, nuovo sottosegretario all'emigrazione

Voglio occuparmi utilmente e umilmente dell'emigrazione

L'AVVENIRE DEI LAVORATORI (LUGANO) 29.4.80 pag. 1

D. Sei valtellinese e quindi conosci i problemi dell'emigrazione.

R. La provenienza geografica e sociale (non c'è famiglia contadina in Valtellina che non abbia inviato un suo congiunto in America, in Australia o in Svizzera o nei cantieri del Terzo mondo), mi consentono di capire meglio cosa sta dietro il fenomeno migratorio.

Tutto ciò è utile, ma poi restano i problemi concreti, con tutta la loro complessità, che vanno studiati e affrontati con coraggio e realismo. Ed è ciò che cercherò di fare.

D. L'emigrazione si attende molto da un sottosegretario socialista.

R. Lo so. Sento tutto il peso di queste aspettative, dietro le quali ci sono vaste aree di risentimento e di frustrazione.

I problemi dell'emigrazione comprendono tutta l'attività del governo, non solo quella del sottosegretario all'emigrazione.

Spero che non mi si chieda tutto, ma ciò che il sottosegretario all'emigrazione può fare nell'ambito dei suoi poteri e so che a un socialista si può e si deve chiedere un atteggiamento diverso.



Naturalmente conto sul sostegno dei socialisti emigrati, di quelli soprattutto che operano all'interno delle associazioni, dell'emigrazione organizzata.

D. Ci sono molti sospesi: la legge sui Comitati consolari, la scuola all'estero e tanti altri. Come ti muoverai?

R. Considero pregiudiziale migliorare e rafforzare i servizi consolari e contemporaneamente assicurare la partecipazione degli emigrati alla formazione delle decisioni che li riguardano. Per la riforma dei Comitati consolari siamo sulla buona strada. La Camera ha già approvato il testo della legge al riguardo. Mi auguro che presto sia approvato anche dal Senato.

L'obiettivo è quello di avere uno strumento legislativo che sia funzionale. Mi pare che questo sia il primo passo per poi costruire anche la partecipazione a quello centrale con l'elezione del Consiglio degli italiani all'estero. Il governo ha presentato un disegno di legge da tempo che è all'ordine del giorno della Commissione esteri del Senato, insieme a quello del PSI, del PCI e della DC.

Per la scuola, c'è il problema dell'eliminazione del precariato, oltre a quelli più generali che tutti gli emigrati conoscono. Da ultimo vorrei ricordare la nuova emigrazione, quella delle grandi imprese che insieme alla manodopera esportano anche le tecnologie, gli impianti, perché in grande espansione. Poi ci sono i problemi che sembrano minori ma insieme costituiscono poi la sostanza dei problemi dell'emigrazione. Sono quelli della sicurezza sociale, dell'assistenza, dell'inserimento della comunità. Tutti problemi che sono troppo noti per essere evocati.

Nel mondo dell'emigrazione è spesso le strutture consolari e diplomatiche sono viste come centri di burocrazia e di privilegi. Il ministero degli Affari Esteri è visto come una cosa lontana che si occupa solo marginalmente dei problemi dell'emigrazione. Non ritieni che ciè sia di ostacolo per un sottosegretario che voglia lavorare?

R. La collaborazione delle strutture del MAE, quelle centrali e quelle periferiche, è essenziale per risolvere i problemi il giudizio che tu formuli non può essere, spero, generalizzato, altrimenti non si costruirebbe nulla. Non credo che giovi alla stessa emigrazione partire da giudizi indifferenziati e indiscriminati. Per quanto mi riguarda farò leva sulle forze disposte ad agire positivamente. Ci sono, vanno cercate, utilizzate e valorizzate. Questo è almeno il mio punto di vista.

D. L'emigrazione organizzata in Svizzera lamenta difficoltà nel passato nei contatti con il sottosegretario all'emigrazione. A quando una tua visita?

R. Il sottosegretario all'emigrazione non può essere presente dappertutto. È in giro per il mondo, non c'è solo la Svizzera, anche se in Svizzera c'è delle comunità più importanti, deve essere al Ministero, al Parlamento e nei Convegni.

Ma, detto questo, prometto che verrò in Svizzera perché ho cominciato ad occuparmi di emigrazione partendo dalla situazione svizzera, oltre 15 anni fa e anche con qualche risultato concreto, lo dico senza enfasi e senza trionfalismi. Al mio Paese, se incontri due persone, puoi star certo che almeno una è interessata direttamente ai problemi dell'emigrazione in Svizzera, magari perché ha periodi contributivi relativi a periodi di lavoro in Svizzera per quando andrà in pensione.

Intendo quindi occuparmi dell'emigrazione in Svizzera e intendo occuparmene, spero, ultilmente e umilmente.

L'ECO (SAN GALLO) 30/4/80 pag. 1

Della Briotta vuole incontrare gli emigrati

C.N.I. sotto choc!

Il nuovo sottosegretario di Stato al ministero degli esteri, con l'incarico per l'emigrazione, il senatore socialista Libero Della Briotta, ha lasciato di stucco i «big» del Comitato nazionale d'intesa, chiedendo, con straordinaria tempestività, di incontrarsi con «la collettività» e con lo stesso Cni.

La novità sta tutta nel fatto che finora il Cni, per indurre un sottosegretario all'emigrazione a venire in Svizzera per parlare agli italiani che qui lavorano ed ascoltare le loro richieste e lamentele, doveva fare grande strepito con telegrammi, telefonate, viaggi a Roma di speciali «ambasciatori», e poi comunicati a chili per esprimere tutto il proprio sdegno verso il sottosegretario di turno che, cocciutamente, faceva il giro del mondo senza mettere piede in Svizzera.

Celebre è rimasto, per queste doti di «globe-trotter» indifferente al richiamo degli emigrati in Svizzera, l'allora sottosegretario (ed oggi ministro del lavoro) Franco Foschi. Ma a giustificazione del povero Foschi si diceva che avesse una fifa maledetta e che l'ex-Console Generale di Zurigo, Scammacca, dovesse fare decine di telefonate, rincorrendolo per il mondo, per convincerlo che qui non eravamo cannibali e che certamente non l'avremmo mangiato in salmì.

E adesso, eccoti di colpo un sottosegretario che, prendendo tutti in contropiede, è lui per primo a chiedere un appuntamento al nostro Cni. La notizia è stata portata in piena riunione della segreteria del Comitato nazionale d'intesa, lo scorso giovedì 24 aprile. Della Briotta ha fatto una formale richiesta di incontro entro le prossime due settimane. Il suo desiderio, è stato detto, è di incontrarsi con tutta la comunità italiana in Svizzera. Tuttavia, per non essere accusato di fare un giro di propaganda nell'imminenza delle votazioni amministrative del prossimo giugno, è disposto a ritardare questo contatto «allargato» a dopo le elezioni. Ma la richiesta di incontro con il solo Cni, in tempi brevi, rimane.

L'effetto della mossa del sottosegretario Della Briotta sui componenti della segreteria del Cni, è stato, ci ha detto Paolo Melillo, «come uno choc». La segreteria ha preso atto del desiderio del nuovo sottosegretario, e «non ha espresso alcun commento». Esattamente come capita a chi rimane scioccato: tanto d'occhi e non una parola. E allora: o la segreteria del Cni è composta da ingenui, o Libero Della Briotta è veramente l'uomo giusto al posto giusto. Vale la pena verificare.

S. D. P

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale.....

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL SETTIMANALE
del 29/4/80 pagina 20

IRAN

Quella brutta storia di elicotteri

Una grossa fornitura di velivoli dell'«Agusta» a Teheran (prima bloccata, poi autorizzata e infine sospesa) rischia di crearci seri imbarazzi su due fronti: da una parte Carter, dall'altra Khomeini.



Minacce di ritorsioni commerciali da parte dell'Iran, pressioni più sfumate da parte degli americani: in mezzo, il governo italiano (ma anch'esso è diviso da opinioni contrastanti) cerca di navigare tra interessi diametralmente opposti nel tentativo di soddisfare l'alleato nordamericano senza creare problemi al regime di Teheran. E, come se non bastasse, da alcune settimane si trascina il problema degli elicotteri italiani e relativi pezzi di ricambio, prodotti dall'Agusta (ma su licenza americana) già pagati dall'Iran ma non ancora consegnati all'acquirente.

Ma i rapporti tra il governo italiano e quello americano sono particolarmete importanti perché mettono in risalto i problemi che la crisi Usa-Iran ha creato (e creerà ancora), tra europei e statunitensi. Dopo il sequestro del personale dell'ambasciata americana a Teheran, Carter ha chiesto agli alleati atlantici una solidarietà che doveva andare oltre le espressioni verbali d'appoggio per arrivare ad azioni concrete. Azioni (è stato chiaro fin dall'inizio) che potevano essere in conflitto con gli interessi nazionali dei Paesi europei. L'Italia poi, mentre riceve da Teheran ormai soltanto il 2 per cento del suo fabbisogno di petrolio, ha invece forti interessi economici in Iran (almeno 3000 miliardi di investimenti, molti non assicurati, e oltre 1600, tra tecnici e lavoratori, lavoratori, ancora residenti laggiù). Differente è inoltre la valutazione politica fra fra le Cancellerie dei Paesi europei e il Dipartimento di Stato. La diplomazia europea è ancora convinta che sia importante scegliere politiche destinate ad aiutare i moderati iraniani (come il presidente Bani Sadr e il ministro degli esteri Gobdzadeh) per differenziarli dagli estremisti e mantenere aperto il negoziato; partono, cioè, dalla persuasione che un eventuale isolamento potrebbe spingere l'Iran verso l'orbita sovietica. Gli americani, con grande pazienza, hanno seguito questa strada per cinque mesi. Ma ormai sono giunti alla conclusione che i moderati non hanno nessun potere e, spinti dalla frustrazione di un popolo offeso, si apprestano ad affrontare i rischi di una linea più dura.

I nodi, verranno al pettine ora che l'amministrazione Carter ha chiesto esplicitamente ai governi europei di associarsi alle sanzioni economiche e diplomatiche contro l'Iran.

Per quanto riguarda l'Italia, il problema era stato già anticipato dalla disputa sugli elicotteri. I fatti: prima della caduta dello Scià, l'Iran aveva ordinato una partita di elicotteri (10 *Chinooks*, quelli usati dagli americani in Vietnam) all'Agusta, che li fabbrica su licenza Boeing, Bell e Sikorsky. Al momento dell'attacco all'ambasciata Usa, alcuni elicotteri Boeing erano ancora da consegnare assieme ai pezzi di ricambio per altri elicotteri Bell. Tra le altre pressioni per ottenere il rilascio degli ostaggi, il governo americano chiese agli alleati di sospendere tutte le forniture militari all'Iran, (pena il ritiro delle licenze e autorizzazioni), ricevendo garanzie di questo tipo, anche dall'Italia. Il governo di Teheran protestò e lo stesso Bani Sadr criticò l'Italia per la sua inadempienza. «Il materiale era per uso umanitario», disse Bani Sadr in un'intervista ad un giornale tedesco: «è destinato a portare soccorsi agli abitanti di alcune zone disastrate». Il governo italiano, o almeno il ministero degli esteri, fece sua questa tesi, rivelando (a metà marzo) che avrebbe autorizzato la consegna.

Sorpresa degli americani: «Questi grossi elicotteri sono di tipo militare e la tesi umanitaria non regge», ha detto a suo tempo un portavoce dell'ambasciata americana a Roma. Infastiditi anche dalle modalità della decisione (una telefonata della Farnesina) e dalle coincidenze di tempo (pochi giorni dopo il fallimento della missione Onu a Teheran), gli americani hanno accusato l'Italia di essere il primo governo alleato a rompere l'accordo sulla non fornitura di materiale bellico. C'è chi sospetta che sia stato proprio il risentimento del Dipartimento di Stato a stimolare la pubblicazione il 18 marzo sul *New York Times* di un articolo nel quale si criticavano aspramente gli accordi nucleari Italia-Irak giudicandoli pericolosi per la non-proliferazione nucleare.

«L'accordo con l'Irak», replicano alla Farnesina «è di due anni fa e non è mai stato ostacolato dagli Usa». Ma l'articolo (firmato da Richard Burt, studioso di questioni energetiche con ottime fonti al Dipartimento di Stato) ha causato non pochi malumori alla Farnesina. Malumori confermati dal fatto che alcuni giornalisti ben introdotti al ministero degli Esteri hanno, a loro volta, collegato la faccenda degli elicotteri ad un terzo episodio: un possibile blocco congressuale alla vendita delle turbine General Electric che dovrebbero essere montate sulle quattro fregate che l'Italia sta costruendo per l'Irak.

In casa americana, non si nasconde una certa delusione per l'atteggiamento italiano: tuttavia si tiene a precisare che i rapporti tra i due Paesi non sono per niente in crisi e che gli Stati Uniti considerano l'Italia un membro privilegiato dell'*inner circle* alleato. «I nostri rapporti con l'Italia sono eccellenti», conferma l'ambasciatore Richard Gardner, e ricorda la decisione del governo Cossiga di ospitare sul suolo italiano i nuovi missili nucleari (sbloccando così la vertenza a livello europeo), come «una decisione coraggiosa» che non sarà dimenticata.

Gli americani quindi negano che ci sia un qualsiasi legame tra i tre episodi. Ma ciò non toglie che qualcosa è mutato nell'atteggiamento italiano. Forse per dissidi in seno al Comitato interministeriale (si parla di un ministero degli Esteri più soggetto a pressioni economiche e un ministero della Difesa più in accordo con le preoccupazioni americane) l'autorizzazione di cui si era parlato non è mai stata formalmente trasmessa all'Agusta. La conferma del «blocco» infatti, è stata data la settimana scorsa dall'amministratore delegato dell'Agusta, il quale ha detto che «i nostri permessi di esportazione già approvati sono stati sospesi». Sorge il sospetto, dalla frase finale della dichiarazione dell'ingegner Piero Fascione il suo discorso possa essere stato «suggerito» dallo stesso governo italiano, ansioso di non addossarsi responsabilità che potrebbero creare problemi con l'Iran. «Si tratta di una sospensiva, e non di un blocco definitivo. La situazione è in corso di definizione, e non significa quindi un embargo da parte dell'Italia», ha detto. Non sembra comunque che il trucco abbia funzionato. Ad una conferenza stampa tenuta a Roma la settimana scorsa, l'addetto stampa dell'ambasciata iraniana ha detto che l'immagine dell'Italia «è stata guastata dall'affare degli elicotteri Agusta» e che «se un elicottero dovesse cascare per mancanza di pezzi di ricambio, riterremmo l'Italia responsabile della morte dei passeggeri».

Sari Gilbert

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.. L'EUROPEO.....
del..29:4:80.....pagina.....5.....

PALESTINA-ITALIA, UNA TRAMA MISTERIOSA

Nel novembre dell'anno scorso, dopo che i tre autonomi romani Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Luciano Nieri erano stati pizzicati a Ortona, in Abruzzo, con due missili termici di fabbricazione sovietica nascosti in un furgone, il leader dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), Yasser Arafat, prese direttamente contatto con autorevoli interlocutori di via delle Botteghe Oscure, sede della direzione del Pci. Disse: « La resistenza palestinese non ha contatti con il terrorismo italiano. Se qualcuno afferma che i missili di Pifano provengono da noi dice una colossale bugia ».

Arafat parlava per sé, ossia per una parte soltanto, sia pure estremamente importante, della resistenza palestinese: quella moderata. Per un'altra parte, minoritaria, non se la sentiva assolutamente di mettere la mano sul fuoco. Pochi giorni prima, infatti, il leader palestinese Tayssir Kouba'a, responsabile delle relazioni internazionali dell'estremista Fplp (Fronte popolare per la liberazione della Palestina), aveva raccontato una versione ben diversa a un altro italiano, il colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, uno strano personaggio che vive a Beirut, come addetto all'ambasciata italiana in Libano, e che in realtà è il capo dei nostri servizi segreti per il Medio Oriente.

La versione di Kouba'a era semplicissima: i missili di Pifano appartenevano al Fplp, in Italia erano semplicemente in transito, i tre autonomi romani non erano che dei facchini. La stessa versione che i capi del Fplp avrebbero raccontato, nel gennaio successivo, in una lettera al presidente del tribunale di Chieti, durante il processo contro Pifano e compagni. Quanto bastava per alzare definitivamente il sipario sui rapporti esistenti fra gruppi ultrà palestinesi e italiani anche nel maneggiamento di armi sofisticatissime.

Passarono un paio di mesi. Dalle Botteghe Oscure partì una missione per l'Algeria; uno dei tanti viaggi organizzati dall'attivissima diplomazia del Pci. Solo che stavolta saltarono fuori discorsi interessanti, gonfi di allusioni. « Il presidente libico Muammar Gheddafi », si sentirono dire i dirigenti comunisti, « continua a finanziare e a sostenere i gruppi più oltranzisti dello schieramento palestinese, primo fra tutti il Fplp di George Habbash. E fin dove arrivino gli artigli di Habbash Dio solo lo sa... ».

Nello stesso periodo da Gafsa, una città della Tunisia, cominciavano a filtrare le notizie su ciò che alcune decine di ribelli tunisini, catturati dopo duri scontri e fatti processare da Habib Bourghiba, andavano confessando. Dicevano che erano stati i libici a fomentare e a organizzare la spedizione di Gafsa; che Gheddafi addestrava in segretissimi campi migliaia di mercenari della guerriglia; che dovunque, nell'area mediterranea, si aggirassero bande di terroristi, lì era da scorgere la longa manus di Gheddafi.

Per chi conosceva questi retroscena non sono giunte inaspettate, mercoledì 16 aprile, le prime indiscrezioni sulla parte più clamorosa e politicamente più significativa della superconfessione del brigatista Patrizio Peci: quella dedicata ai rapporti fra Br e formazioni palestinesi. Con Mario Moretti, l'inafferrabile capo dell'organizzazione militare delle Br, che va in Libano, vi si trattiene un mese, si fa dare da non meglio specificati palestinesi le armi destinate al sequestro di Aldo Moro e torna in Italia per la sanguinosa missione.

La prova tante volte cercata dei collegamenti internazionali delle Br? La dimostrazione che i famosi burattinai del terrorismo italiano esistono davvero, nei panni pittoreschi di alcuni dei capi fedayn? La rivelazione di una colossale congiura, che vede fianco a fianco, impegnati con ruoli diversi in un'unica battaglia, come in un cattivo fumetto, il colonnello Gheddafi, il dottor Habbash, gli ex operai Lorenzo Betassa e Riccardo Dura (i due membri della direzione strategica delle Br uccisi nel covo di via Fracchia a Genova)? Un'ondata di fango su una causa, quella palestinese, un tempo cara alla sinistra di tutto il mondo? Sostengono gli esperti che, per rispondere a queste domande, nessuno degli elementi di giudizio disponibili va trascurato: né l'obiettiva esistenza di rapporti organizzativi fra ultrà palestinesi e italiani (attestata sia dall'affare Pifano sia dalla superconfessione Peci), né l'energica messa a punto effettuata mercoledì 17 aprile da Arafat (per il quale l'Olp è « completamente estranea » alle presunte forniture di armi alle Br da parte palestinese).

In effetti, le posizioni di Arafat contro il terrorismo datano da troppo tempo ormai perché si possa dubitare della loro sincerità: se davvero vi è stata consegna di armi alle Brigate rosse da parte di gruppi palestinesi, l'iniziativa può essere stata solo di una di quelle formazioni che contestano violentemente l'Olp, come il Fronte arabo di liberazione, o il gruppo di Abu Nidal (tristemente famoso per la strage di Fiumicino, dicembre 1973), oppure (il riferimento è d'obbligo) lo stesso Fplp di Habbash, del quale sono noti i contatti con organizzazioni terroristiche internazionali, dalla Raf tedesca al giapponese Esercito rosso. O altri gruppi ancora.



George Habbash, leader del Fplp, con ramificazioni nella guerriglia internazionale

EMIGRAZIONE ITALIANA (LUGANO)
30/4/80 pag. 7

L'UFFICIO VII

Ministero
DIREZIONE
E C

Svizzera - lavoratori stranieri

Non possiamo accontentarci delle briciole

La Commissione del Consiglio nazionale incaricata di esaminare il nuovo progetto di legge (AuG) sugli stranieri si è riunita di nuovo venerdì e sabato scorsi.

La denuncia e la mobilitazione delle forze dell'emigrazione e delle organizzazioni progressiste svizzere sta determinando un clima nuovo per cui i lavori di tale commissione procedono lentamente e non se ne prevede la fine prima di agosto.

All'ordine del giorno della discussione c'era la scabrosa questione degli statuti, in particolare quello dello stagionale. È questo uno dei punti chiave della nuova legge, anzi è su di esso che alcune forze tendono a concentrare quasi esclusivamente tutto il dibattito, sottovalutando gli altri gravissimi aspetti negativi della legge. La discussione su tale argomento non si è conclusa, ma i primi risultati forse meritano un attento esame. Siamo apparentemente lontani dalle decisioni del Consiglio degli Stati, che sotto la spinta del neo consigliere federale Schlumpf, aveva addirittura deciso un allargamento dello statuto dello stagionale per l'insieme delle regioni turistiche, ma siamo in realtà molto lontani dalle nostre posizioni. Lo statuto dello stagionale infatti resta, anche se le condizioni per il passaggio da stagionale ad annuale sono facilitate (28 mesi invece di 36 in 4 anni) e si parla per la prossima riunione di introdurre alcune misure per migliorare le condizioni di soggiorno (facilitazioni sociali e ricongiungimento delle famiglie). Apparentemente un compromesso che dovrebbe tener conto delle varie posizioni, in realtà una pillola amarissima che cerca di isolare ed un ennesimo tentativo di tagliare l'erba sotto i piedi agli oppositori. Ma perché le autorità continuano ad intestardirsi tanto di tale statuto anacronistico che pone la Svizzera in posizione difficile anche sul piano internazionale!

Per un Paese così ricco come questo, 100 mila lavoratori su quasi 3 milioni costituiscono veramente un ostacolo insormontabile?

Il fatto è che statuto degli stagionali e condizione generale dell'emigrazione vanno considerate nel contesto della situazione politica ed economica del Paese.

Dei 100 mila stagionali presenti l'anno scorso, 55 mila lavorano nell'edilizia, 25 mila nell'industria alberghiera e quasi 10 mila nell'agricoltura e settori connessi. Sono questi tre settori chiaramente non di punta ed in cui la ristrutturazione è andata avanti lentamente. Ma al contrario del settore tessile, dell'abbigliamento, dell'orologeria e dell'industria alimentare essi non possono essere traslocati all'estero. Inoltre la loro collocazione (nel Vallese, nei Grigioni, nella Svizzera centrale ecc.) è spesso in quelle regioni che sono in costante perdita di velocità e rischiano di diventare vere zone sottosviluppate. Il mantenimento dello statuto dello stagionale è la scelta politico-economica evidente del padronato nel suo insieme per mantenere in vita tali settori e regioni sulle spalle dei lavoratori piuttosto che procedere a riconversioni ed investimenti impegnativi e costosi.

Prendiamo per esempio la costruzione: dei 114.000 stranieri impiegativi, meno della metà sono residenti (B e C), gli altri, stagionali e frontalieri, costituiscono un freno costante ad ogni reale conquista nel settore. Paghe basse, orari lunghi e condizioni di lavoro estremamente dure, ecco il risultato del ricatto sul rinnovo del permesso di lavoro e della rotazione permanente di buona parte del personale.

Di tali condizioni non approfittano soltanto gli imprenditori edili: al resto del padronato va benissimo per mantenere bassi tutti i salari, dal momento che i beni di prima necessità provengono dai Paesi del terzo mondo dove si lavora 10 ore al giorno per niente.

I padroni non vogliono il ricongiungimento delle famiglie non perché siano animati da sentimenti puritani o ne siano particolarmente inumani: semplicemente la venuta delle famiglie potrebbe dire un aumento sostanziale dei salari (provate a vivere fuori di una baracca con 1.500 franchi). La fine del ghetto, la libertà di passaggio da un lavoro ad un'altro implicherebbe per loro una modifica della situazione, massicci investimenti che preferiscono fare altrove. E l'insieme del padronato non è minimamente preoccupato dell'aumento (astratto) del numero degli stranieri, dal pericolo della sovrappopolazione straniera: esso sa che tale aumento vuol dire un aumento nelle strutture sociali (scuola, ospedali, case) che attualmente non vuole minimamente.

I tre settori toccati dal fenomeno stagionale non sono fuori dal resto della società: l'equilibrio tra le varie componenti del padronato si è fatto e continua a farsi con una politica antisociale. La battaglia per l'abolizione dello statuto dello stagionale resta perdente se non si avanzano proposte capaci di rimettere in discussione le scelte di fondo che governo e classe dirigente portano avanti. La conferenza stampa organizzata alla vigilia delle riunioni della Commissione da alcuni settori imprenditoriali, a parte alcuni aspetti demagogici e chiaramente xenofobi, aveva lo scopo di ricordare ai parlamentari quali sono gli interessi in gioco.

Interessi che oltre l'aspetto puramente economico sono di carattere socio-politico. Non dimentichiamo innanzi tutto che dei quasi 600 mila lavoratori stranieri presenti l'anno scorso, ben 200 mila, cioè un terzo, erano o stagionali o frontalieri. Ma non dimentichiamo che la nuova legge non prevede solo il mantenimento dello statuto dello stagionale, essa continua a considerare l'insieme dell'emigrazione, anche quella stabilizzata, come una componente da mantenere strettamente sotto controllo e senza diritti.

In una fase politico-economica molto incerta, quasi tutti i governi occidentali si stanno caratterizzando per una scelta chiaramente antioperaia ed antipopolare. La divisione del movimento operaio, il mantenimento in condizioni precarie di larghe fascie di questo, l'introduzione di ricatti permanenti sono una componente fondamentale di tale linea.

Ricordiamo che anche in Svizzera, malgrado che le cose sembrano andare bene, anzi proprio perché le cose sono andate relativamente bene per gli uni, per gli altri i salari reali non sono quasi aumentati da 5 anni, il sistema pensionistico è ancora in alto mare ed i tagli sulle spese sociali sono all'ordine del giorno.

Nelle discussioni per il rinnovo dei contratti collettivi, il padronato si presenta con posizioni omissive accompagnate sui luoghi di lavoro da un continuo tentativo di restringere le pur minime libertà sindacali. In tali condizioni vivere in emigrazione sotto la minaccia costante non è una carta da poco. La battaglia per l'abolizione dello statuto dello stagionale e per il rifiuto totale delle altre parti del nuovo progetto non può essere abbandonato in cambio di qualche briciola formale. E soprattutto non lasciamoci abbindolare dalle quasi modifiche che, alla resa dei conti non diventano nei reali progetti di cambiamento. Prepariamoci quindi ad utilizzare tutti i mezzi perché questa legge non passi.

Segreteria intercantonale
CLI-Svizzera romanda

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
EMIGRAZIONE ITALIANA
Ritaglio del Giornale.....(LUGANO).....
del.....30/4/80.....pagina.....8.....

Inchieste sui rientri degli emigrati

Molti rimpatri forzati nelle Regioni del Sud

Nelle scorse settimane sono stati resi pubblici i risultati di due importanti indagini, una sulle condizioni e prospettive dei rientranti a cura dell'ECAP-CGIL, per conto del FORNEZ (Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno), vedi «EI» della scorsa settimana; l'altra a cura dell'Ambasciata d'Italia tendente a conoscere non tanto il numero dei rimpatriati, ma la loro distribuzione e i motivi dei rimpatri. Dai risultati resi noti, balzano evidenti alcuni dati che in parte smentiscono coloro i quali pensavano che il fenomeno dei rientri (psicologicamente) forzati fosse superato. I rientri dall'aprile a dicembre 1979 sono stati 1825, dei quali solo il 19% è motivato da migliori prospettive di collocamento in Italia. Gli altri (5,9% rimpatriano per riconosciuta invalidità, (9,4%) per il raggiungimento dell'età di pensione, (65,7%) per cause di licenziamento o timore di licenziamento, per difficoltà scolastiche dei figli (19,6%) o inadattabilità propria o della famiglia.

L'aspetto negativo e più preoccupante di questo fenomeno, è dato dal fatto che le regioni più coinvolte in questo fenomeno sono proprio quelle con il più alto tasso di disoccupazione, nelle quali la crisi economica è più grave e l'occupazione più precaria. La pubblicazione di questi dati, ma soprattutto l'interpretazione che se ne può trarre, può essere determinante per l'orientamento della politica e dell'azione di quelle associazioni che per difesa e tutela degli interessi e diritti dell'emigrazione si sono costituite e si battono. La battaglia và condotta su due fronti, su quello italiano e su quello svizzero.

Sul fronte svizzero, vanno intensificate le iniziative in corso per garantire ai lavoratori emigrati la parità dei diritti civili, sociali e politici. Le associazioni regionali, la FCLIS dovrebbero intensificare ed estendere i contatti con le forze sociali e politiche regionali e nazionali, al fine di far divenire la questione emigrazione sempre più un tema nazionale che si inserisca nella politica di rinnovamento e della programmazione economica regionale e dello Stato. Soprattutto in previsione delle votazioni per i rinnovi delle amministrazioni degli enti locali, nelle assemblee che verranno organizzate in Svizzera, gli emigrati dovranno sostenere questa esigenza di fronte ai parlamentari, agli amministratori locali che interverranno.

La lettura dei dati sulla situazione e sulle motivazioni dei rientri rafforza sempre più e giustifica quanto da anni la FCLI e il movimento progressista in Svizzera sostengono: l'unità e l'estensione della collaborazione dei lavoratori emigrati e indigeni, il rafforzamento delle associazioni, dei sindacati può concorrere alla determinazione in Svizzera di una politica più giusta, più equa nei confronti degli emigrati, la quale unitamente alla conquista, in Italia, di una nuova gestione della cosa pubblica, nella quale siano coinvolte le forze del mondo del lavoro, renda meno drammatico e più consapevole il rientro in patria degli emigrati.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LA STAMPA

Ritaglio del Giornale.....

del.....30 APR 1980.....pagina.....4

Assicurati i soccorsi durante i bombardamenti di Naqoura

La battaglia dei caschi blu italiani nell'inferno del Libano Meridionale

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BEIRUT — Nel campo dei *caschi blù* italiani a Naqoura, nel Sud del Libano, sono ancora visibili i segni lasciati sul terreno dai proiettili di artiglieria. Si lavora a pieno ritmo per riparare i guasti provocati dalle cannonate dei miliziani di Saad Haddad, l'ufficiale libanese ribelle che controlla una striscia di territorio al confine con Israele. Domenica 13 aprile, sul quartier generale delle forze dell'Onu si è abbattuto l'inferno. Per vendicare un loro compagno ucciso in una sparatoria, gli uomini di Haddad hanno compiuto quello che un bollettino dell'Onu definisce un «*bombardamento indiscriminato*» contro l'ospedale annesso al comando e contro il campo dei 34 militari italiani, distruggendo i quattro elicotteri con i quali i nostri soldati assicuravano i collegamenti tra i diversi reparti dei *caschi blu* nel Libano.

Un rapporto ufficiale delle Nazioni Unite dà atto agli italiani del grande coraggio di cui hanno dato prova. Un equipaggio è riuscito ad alzarsi in volo sotto il tiro dei miliziani per soccorrere un soldato irlandese ferito.

Nemmeno quando gli elicotteri sono stati messi tutti fuori uso i piloti si sono rassegnati a rimanere al riparo, ma sono intervenuti per spegnere un incendio divampato durante il bombardamento. Ancora oggi la situazione è critica, ma nessuno ha chiesto di lasciare il fronte. Anzi un ufficiale pilota, il maggiore Cacace, inviato qualche giorno prima in licenza in Italia dove sua madre era molto malata, è rientrato prima del tempo a sue spese con un volo della compagnia aerea libanese per essere vicino ai commilitoni in difficoltà.

Ora un elicottero è stato riparato sul posto, un altro è arrivato dall'Italia. Sono i soli due mezzi su cui si può contare per soccorrere i feriti e assicurare i collegamenti di emergenza in una regione dove agiscono 29 gruppi armati in lotta fra loro e praticamente tutte le strade sono bloccate.

Nel Sud si continua a sparare ogni giorno e a nessun giornalista viene concesso di avventurarsi nel territorio dove operano i caschi blù. Tuttavia è stato possibile raccogliere fra Beirut e Tel Aviv qualche testimonianza sulla «*domenica di fuoco*» vissuta dagli elicotteristi italiani.

I miliziani di Haddad hanno cominciato a sparare nel pomeriggio: prima con armi leggere, poi con l'artiglieria. Quando è stato chiaro che volevano distruggere gli elicotteri, i piloti italiani hanno cercato di trasferirli altrove, sfidando il bombardamento per alzarsi in volo, come già avevano fatto qualche ora prima per trasportare un ferito. Ma questa volta non è stato possibile arrivare agli elicotteri.

In alcune baracche centrate dalle cannonate si è sviluppato un incendio. Le fiamme minacciavano un deposito di combustibile: sarebbe stata una catastrofe. L'autobotte del servizio antincendi era immobilizzata dall'artiglieria di Haddad. A questo punto il colonnello D'Auria, comandante del reparto italiano, ha ordinato ai suoi uomini di intervenire. Il combustibile è stato rimosso, l'incendio circoscritto, mentre sul campo continuavano a piovere proiettili.

m. c.

IL POPOLO

p. 5

Santuz nel direttivo dc della Camera

ROMA — Il gruppo dc della Camera ha eletto Giorgio Santuz membro del direttivo, in sostituzione di Vito Napoli, attualmente sottosegretario all'Industria.

Membri del collegio dei probiviri sono stati eletti gli onorevoli Zolla, Fusaro e Usellini; supplenti gli onorevoli Borruso e Amalfitano.

LA NAZIONE

p. 3

Franco Maria Ricci chevalier grazie alla Encyclopédie

Il ministro della cultura francese Jean-Philippe Lecat ha conferito all'editore Franco Maria Ricci la nomina di Chevalier dans l'Ordre des Arts et des Lettres, quale riconoscimento per le sue attività legate alla cultura francese.

F. M. Ricci infatti pubblica da tempo in francese le sue edizioni d'arte, con testi di eminenti scrittori francesi come Barthes, Jouve, Caillois, Robbe-Grillet, Giono ecc., e a Parigi ha una sua libreria in rue des Beaux-Arts. Ma sono soprattutto i dieci anni di lavoro minuzioso e appassionato dedicati alla ristampa della grande Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, il capolavoro dei «philosophes» illuministi, ad aver attirato l'attenzione del mondo culturale francese sulle attività di F. M. Ricci.

IL MESSAGGERO

p. 23

Consolato statunitense a Shanghai

PECHINO — Gli Stati Uniti sono stati il primo paese occidentale ad aprire un consolato a Shanghai, la più grande e industrializzata metropoli cinese. L'istituzione di un consolato italiano è considerata ormai imminente.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale CORRIERE DELLA SERA

del 30 APR. 1980 pagina 16

VERSO LA CONCLUSIONE IL PROCESSO PER IL GIOVANE BRUCIATO IN PIAZZA NAVONA

Per la morte del somalo il PM chiede 61 anni

Secondo l'accusa gli imputati non previdero le tragiche conseguenze del loro scherzo



Ali Ahmed Giama

Si è conclusa con una richiesta complessiva di 61 anni di reclusione la requisitoria del pubblico ministero Giorgio Santacroce nel processo contro i quattro giovani romani accusati di aver ucciso il somalo Ali Ahmed Giama. Il magistrato ha chiesto sedici anni per Marco Rosci e quindici ciascuno per gli altri tre imputati: Fabiana Campos, Roberto Golia e Marco Zuccheri.

Il somalo fu arso vivo mentre dormiva al riparo del porticato di una chiesa in via della Pace, nei pressi di piazza Navona, il 22 maggio dello scorso anno. Quella sera una comitiva di arbitri, uscendo da un locale poco distante dalla chiesa, vide quattro giovani allontanarsi velocemente a bordo di due motociclette. Pochi istanti più tardi gli stessi arbitri assistettero all'atroce supplizio del somalo.

Il rappresentante della pubblica accusa ha chiesto inoltre che gli imputati siano interdetti in perpetuo dai pubblici uffici. E ha espresso la convinzione che la morte di Ali Ahmed Giama sia stata la conseguenza di «uno scherzo fatto dai quattro giovani soltanto perché non sapevano come movimentare la loro serata».

Secondo il magistrato gli imputati cosparsero di benzina il corpo del somalo, mentre questi dormiva, e vi appiccarono il fuoco senza tuttavia prevedere quali sarebbero poi state le conseguenze del loro gesto. Ecco perché l'accusa ha contestato soltanto l'omicidio preterintenzionale.

Struttura portante dell'accusa, come si è detto, le testimonianze degli arbitri presenti sulla scena del delitto poco dopo la mezzanotte del 22 maggio scorso. In particolare quelle rese da Giulio Biscossi, Franco Avorio e Aldo Gentili. «La descrizione dei quattro giovani visti allontanarsi in sella a due moto – ha sostenuto la pubblica accusa – contiene una corrispondenza di punti caratteristici con gli imputati addirittura diabolica; basta riferirsi al tipo, marca e colore delle moto notate, all'età presumibile dei giovani, all'abbigliamento della Campos e del Rosci, agli occhiali e al maglione del Golia, alla parola «okay» che uno pronuncia (e che Zuccheri si lasciò sfuggire durante il primo interrogatorio), al tentativo della ragazza di mettere in moto la "Honda"».

«Come è diabolica altresì – ha proseguito il pubblico ministero – la rispondenza di tali descrizioni alle caratteristiche dei giovani fermati mezz'ora più tardi dai vigili urbani nei pressi del Colosseo. Ma la prova che fa crollare il loro alibi – ha detto ancora Santacroce – viene dal fatto che, nel riferire i movimenti di quella sera, essi hanno spostato gli orari di mezz'ora, e sono poi caduti in alcune contraddizioni». Il magistrato ha esaminato le deposizioni di ciascun imputato, soffermandosi particolarmente su quella di Marco Rosci. Il giovane, pur abitando a trecento metri dal luogo in cui morì il somalo, sostiene infatti di non conoscere la zona. I quattro hanno negato tutto. Ora la parola spetta alla difesa.

Chiesto un confronto al processo Mantakas

Prosegue il processo d'appello a carico di Alvaro Lojacono, l'estremista di sinistra accusato di avere ucciso il 28 febbraio del 1975, con un colpo di pistola, lo studente greco di destra Mikis Mantakas. Lojacono, dopo due anni di latitanza trascorsi in attesa della sentenza di primo grado che lo assolse con formula dubitativa, si è presentato alla Corte d'appello ricostruendo i suoi movimenti nella giornata dell'assassinio di Mantakas. Il sostituto procuratore Mario Zema, che rappresenta la pubblica accusa, ha chiesto alla corte un confronto fra l'imputato e i tre giovani missini che sostengono di averlo riconosciuto come l'assassino dello studente greco.

E' UN TECNICO RESIDENTE A TORINO

pag. 7

Russo indesiderabile espulso dall'Italia

Il cittadino sovietico non poteva allontanarsi dal capoluogo piemontese, invece si recava a Genova quando arrivavano navi del suo paese

GENOVA — Un tecnico commerciale sovietico, Andrey Kniaplin, di 35 anni, con residenza a Torino (dove esiste un ufficio commerciale dell'URSS), è stato dichiarato «persona non gradita» e quindi invitato a lasciare l'Italia. Il fatto è di qualche giorno fa, ma soltanto ieri la notizia è trapelata a Genova.

Sembra che Andrey Kniaplin, secondo il trattato di reciprocità, non potesse allontanarsi senza autorizzazione dal luogo di residenza, cosa che invece faceva molto spesso: in particolare, sembra che si recasse a Genova in occasione dell'arrivo di navi oceanografiche sovietiche.

Nel maggio del 1978 la nave oceanografica sovietica «Passat» venne allontanata dal porto di Genova; un altro episodio del genere avvenne nel gennaio scorso, quando alla nave oceanografica «Georgij Ushakov» venne comunicato l'ordine di non entrare nel porto.

In Liguria, inoltre, due anni fa erano nati sospetti circa la presenza continua di navi sovietiche nella zona di mare fra Imperia, Savona e Genova. A suo tempo vari organi di stampa avanzarono l'ipotesi che queste navi intercettassero le comunicazioni cifrate dalla base Nato e dal centro radar dell'aeronautica militare, del Passo del Melogno e di Noli.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale VARI

del 30 APR. 1980 pagina

GIALLO POLITICO-DIPLOMATICO-MORTUARIO ALL'AEROPORTO DI FIUMICINO

Respinte da Tripoli le salme dei due libici uccisi a Roma

I corpi erano stati spediti in date diverse dall'Italia: le bare sono tornate l'altro ieri - Secondo i documenti che le accompagnavano sarebbero dovute essere sepolte al Verano - Bloccate dalla polizia di frontiera

«Giallo» politico-diplomatico all'aeroporto di Fiumicino: da un jet delle linee libiche partito da Tripoli, dopo state sbarcate ieri pomeriggio due bare che un furgone mortuario avrebbe dovuto trasferire al Verano per essere sistemate nel riquadro musulmano. All'operazione assistevano due funzionari dell'Ambasciata libica a Roma, piuttosto contrariati dal fatto che gli uomini dei servizi di sicurezza dell'aeroscalo romano fossero arrivati sottobordo per controllare l'operazione sbarco delle salme.

Poiché si trattava di morti libici era quantomeno strano che dovessero essere sepolti in terra italiana. Ancora più strano se si tiene conto che, poco prima servizi di sicurezza era arrivata una segnalazione secondo la quale il governo di Gheddafi aveva respinto le salme dei due ricchi commercianti libici uccisi recentemente a Roma: Mohamed Salem Rtemi di 40 anni, trovato morto il 21 marzo nel bagagliaio della sua BMW in via Castro Pretorio e Abdul Gialil Aref di 50, ucciso a revolverate in via Veneto da un «giustiziere del regime», Jousef Msallata, il 19 aprile.

Il comandante del jet in un primo momento dichiarava di non sapere nulla o quasi delle due bare che viaggiavano come merce e, secondo la documentazione dovevano contenere i resti di tali Abdel Jalel Alarif e Mohamed Al Retaini, cioè di due persone diverse dai due assassinati.

Le autorità sanitarie aeroportuali avevano dato il loro nulla-osta circa il trasferimento delle bare anche se una di esse, evidentemente sconnessa durante le operazioni di carico, emanava un fetore insopportabile. Il trasporto al cimitero veniva, però, bloccato dalla Polizia di frontiera in quanto essendo stata la magistratura italiana a ordinare la restituzione alla Libia dei corpi dei due uccisi, doveva essere, la stessa magistratura a revocare l'ordine.

Ma si trattava veramente dei loro corpi? Il «giallo» ha cominciato a prendere serie consistenze quando lo incaricato delle pompe funebri, chiamato ieri a Fiumicino per il trasporto ha riconosciuto le casse nelle quali aveva sistemato Mohamed Rtemi e Gialil Aref; ma esse erano ora prive delle due targhe con le generalità dei defunti.

A questo punto la Polizia ha spinto a fondo le indagini ed ha saputo dal comandante del jet che le casse contenevano (o avrebbero dovuto contenere) le spoglie dei due assassinati. Il pilota ha aggiunto che il volo era arrivvato in ritardo al «Leonardo da Vinci» perché egli doveva essere «istruito» sulla procedura da adottare al momento dello sbarco a Roma, dove sarebbe stato assistito da personale dell'Ambasciata di Libia.

Che significava tutto ciò? Significava forse che Gheddafi non voleva seppellire sotto la sabbia del deserto i corpi dei due «traditori», il primo dei quali, Rtem era stato trasportato a Tripoli il 26 marzo ed il secondo, Aref, il 23 aprile. Probabilmente. Ma allo perché manomettere le bare, alle quali come è stato riscontrato dai funzionari della sanità aerea erano stati tolti i sigilli? E perché cambiare i nomi dei morti che contenevano?

Ogni illazione era giustificabile, compreso il tentativo di far entrare in Italia dalla Libia qualcosa di non consentito. Ad ogni buon conto le due bare sono state trasferite nella camera mortuaria dell'aeroporto di Fiumicino.

In precedenza gli artificieri dei servizi di sicurezza hanno controllato le casse con speciali strumenti per accertare se nei due feretri volucri funebri fossero contenuti degli ordigni esplosivi.

Qualunque sia la conclusione della vicenda quasi ne sono protagonisti non hanno certo dimostrato di to è diplomazia.

Anche se la Procura della Repubblica di Roma ha dichiarato che il governo libico è estraneo all'assassinio dei due commercianti — sarebbe stato strano che Gheddafi se ne fosse attribuita la paternità — le dichiarazioni del killer catturato via Veneto dopo il ferimento di Abdul Gialil Aref non hanno state inequivocabili come del resto il discorso pronunciato da Gheddafi alla scuola militare di Tripoli diffuso dall'agenzia ufficiale libica *Jana*.

In quella occasione il capo dello Stato libico ha posto ai suoi oppositori che si trovano all'estero un ultimatum: se vogliono avere salva la vita debbono rientrare in patriare. Il colonnello aveva stabilito come termine ultimo l'11 giugno. Ma prima della scadenza alcuni esuli libici sono stati uccisi a Londra e la stessa sorte hanno avuto Rtemi e Aref.

Senza dubbio una strana coincidenza.

ALFREDO PASSARELLI

IL TEMPO pag. 7

SENATO **Interpellanza di Pozzo e di Marchio al governo**

Gheddafi esporta terrorismo anche nel nostro Paese

I senatori del MSI-DN Cesare Pozzo e Michele Marchio hanno rivolto al presidente del Consiglio ed al ministro degli Esteri una interpellanza per sapere *«se e di quali notizie in particolare il Governo italiano sia in possesso per escludere che il comitato segreto di Maktab Tasdir Athaura, diretto dal teorico del terrorismo Ahmed Salem, che ha per istituto la funzione di esportare la rivoluzione di Gheddafi nel Mediterraneo attraverso un processo di destabilizzazione dell'Europa meridionale, non abbia deciso — come talune fonti sostengono — il rilancio in grande stile del terrorismo internazionale nella zona del Medio Oriente e del Mediterraneo e quindi nel nostro Paese per i prossimi mesi, concordandone le modalità con i capi dell'e- Habbash, Nayel Hawtmer e Ahmed Jevril, mediante la messa a punto di un piano di sovversione internazionale che dovrebbe avere per epicentro l'Italia».*

I senatori Pozzo e Marchio vogliono poi conoscere *«quali misure il Governo italiano intenda adottare a tutela della sicurezza e dell'ordine interno nazionali in considerazione dell'accertata presenza nei pressi di Bengasi, a Benina, di un campo di addestramento per guerriglieri, detto Zujur, di terroristi italiani impegnati nella preparazione di colpi di mano, attentati ed imprese che prevedono impiego di larghi quantitativi di armi, munizioni ed esplosivo».*

Infine i senatori missini chie- *campo di formazione dell'IRA irlandese, dell'ETA basca, e di militanti del terrorismo tedesco, turco e greco non debba indurre il governo italiano ad approfondire con i relativi governi europei un più valido sistema di prevenzione e di difesa nei confronti di attacchi provenienti dalle centrali operative del terrorismo internazionale, accertando quali relazioni e ragioni di contiguità vi possono essere fra gli obiettivi strategici nel Mediterraneo nella Libia di Gheddafi e le mire nel Mediterraneo dell'imperialismo sovietico di cui la Libia è strumento di pressione permanente, anche nei rapporti esistenti con le centrali del terrorismo interno aventi per finalità il crollo finale della tenuta politico, sociale, economica e morale del nostro Paese affin-*

IL SECOLO D'ITALIA pag. 4

anzitempo recarsi in Italia? Peggio ma di rateizzazione costante com'è - nel meglio!

Ministero degli Aff
DIREZIONE GENERALE DELL'EI
E DEGLI AFFARI SOCIA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
IL GIORNALE D'ITALIA
30. APR. 1980
pagina 5

La singolare vicenda di un costruttore lussemburghese cugino del ministro dell'Interno arrestato a Fiumicino

Minaccia un agente e finisce al manicomio

Il caso rischia di avere ripercussioni internazionali. Tre giorni prima, all'arrivo in Italia, era stato aggredito e rapinato, riportando un trauma cranico. Tornato all'aeroporto per ricevere la moglie, sono scattate le manette

A fare scattare le manette ai polsi del costruttore edile Mario Bartolini, 55 anni, cittadino lussembrurghese, arrestato lunedì 21 aprile dalla Guardia di Finanza all'aeroporto di Fiumicino, è stata una minaccia.

Simulando il possesso di un'arma, il costruttore avrebbe minacciato di sparare all'indirizzo dell'agente di guardia al varco situato nella sala arrivi dell'aerostazione.

E' quanto è stato possibile accertare da una fonte bene informata della Guardia di Finanza aeroportuale, che ha chiesto l'anonimato adducendo il motivo che, sull'intera vicenda, vige ancora il segreto istruttorio.

Secondo la versione fornita da questa fonte, lunedì 21 aprile il Bartolini era in aeroporto ad attendere l'arrivo della consorte che si trasferiva a Roma per assistere il padre del costruttore che stava morendo in un ospedale romano. A quanto pare, all'origine del comportamento poco avveduto dell'uomo (la richiesta non concessa di entrare in un settore riservato dell'aerostazione e l'insistenza protratta fino a giungere alla minaccia di sparare contro l'agente simulando il possesso di un'arma da fuoco tenendo una mano infilata in tasca) sembrerebbe essere una rapina, subita dallo stesso Bartolini il venerdì precedente, sempre all'aeroporto di Fiumicino.

Rapina che sarebbe avvenuta nella sala transiti al momento del suo arrivo a Roma dal Lussemburgo. Bartolini sarebbe stato colpito alla testa con il calcio di una pistola e rapinato di alcune centinaia di migliaia di lire. Alla richiesta di fornire le sue generalità, il costruttore si sarebbe avventato contro uno degli agenti sferrandogli un destro alla mascella. A questo punto scattavano le manette.

Il dirigente del commissariato aeroportuale, il dott. Carlo Jovinella, ha comunicato che il costruttore non ha sporto nessuna denuncia per furto, nè presso il posto di polizia dell'aeroporto nè a Roma nel corso della degenza al San Giovanni. Secondo quanto affermato dal dott. Jovinella, il Bartolini si sarebbe presentato al pronto soccorso dell'aeroporto di Fiumicino con ferite lacero contuse alla testa e con una spalla lussata. Ai medici avrebbe detto di essere stato aggredito da uno sconosciuto, senza fare menzione del furto (700 mila lire) che avrebbe subito. I medici, dopo averlo medicato giudicandolo guaribile in quattro giorni, per prcauzione ne disposero l'accompagnamento al San Giovanni per osservazioni.

Due giorni dopo, il costruttore, contro il parere dei medici che gli avevano riscontrato un forte trauma cranico con sospetta commozione cerebrale, chiese di essere dimesso assumendosi tutte le responsabilità. Il 21 aprile, a Fiumicino, il secondo atto della sua disavventura: forse ancora sotto choc, litica con gli agenti e li minaccia finendo così in carcere. A Regina Coeli, durante la notte, dà in escandescenze e viene trasportato all'ospedale psichiatrico di Montelupo Fiorentino per essere sottoposto ad una visita che prevede almeno tre mesi di degenza.

«E' la prima volta che, senza una sentenza del tribunale, un imputato viene rinchiuso in un manicomio giudiziario», ha detto l'avv. Michele Gentiloni Silveri, difensore del costruttore. La vicenda potrebbe avere risvolti internazionali clamorosi: l'ing. Bartolini è, infatti, cugino del ministro dell'Interno che, per parte sua, ha già scatenato un pandemonio.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL MATTINO
del 30 APR. 1980 pagina 3

Umbertina, calabrese a New York

Helen Barolini, vedova di un poeta e scrittore vicentino corrispondente dagli Stati Uniti di un quotidiano italiano, ha descritto in un libro la storia di una capraia sedicenne costretta a lasciare la sua terra

NEW YORK — «Parla italiano o siciliano?». Questa è la domanda che il giudice John Cannella ha rivolto a Marina Palma, la moglie di Francesco Caltagirone, che si era offerta di fare da interprete volontaria durante l'udienza per l'istanza di libertà su cauzione del marito, arrestato a New York su richiesta delle autorità italiane. L'interrogativo, che appare ridicolo ad un ascoltatore italiano, ha invece una sua giustificazione secondo l'ottica italo americana, che ha perso contatto con la realtà della terra di origine.

Il movimento di ritorno e di presa di coscienza dell'importanza storico-culturale delle proprie origini, seguito alla pubblicazione del famoso libro «Roots» (Radici) del negro Alex Haley, ha colpito profondamente anche la minoranza etnica italo americana.

Dopo trent'anni di silenzio dall'uscita di quella che può essere considerata la «Bibbia» della storia dell'emigrazione italo americana, il famosissimo «Christ in concrete» (Cristo fra i muratori) di Pietro di Donato, è una donna, Helen Barolini, che si affaccia alla ribalta della letteratura italo americana con «Umbertina». Questo romanzo racconta per la prima volta non solo le dolorose vicende dei contadini del meridiope d'Italia costretti all'emigrazione per miseria ma anche quelle delle generazioni successive, completamente americanizzate.

Il punto di partenza del libro, uscito recentemente, è il paesetto calabrese di Castagna nel 1860. La protagonista è Umbertina, una guardiana di capre sedicenne, intelligente, desiderosa di vivere e di migliorare la propria condizione. Il paese non offre nessuna speranza: gli uomini sono costretti a fare i braccianti nei latifondi dei ricchi possidenti

Umbertina si ribella a questa sorte prestabilita e sposa un ex garibaldino, tornato a Castagna dopo un'esperienza americana. Ma gli orizzonti del paese, troppo limitati, frustrano qualunque tipo di intrapendenza ed Umbertina e Serafino decidono di abbandonare affetti familiari, amicizie e consuetudini per tentare insieme la grande avventura al di là dell'oceano.

Per quanto potenzialmente oleografiche sono molto efficaci le descrizioni del viaggio sul bastimento affollato e puzzolente in condizioni inumane: dello spalancarsi davanti agli occhi della visione del porto di New York, dell'incontro con il «padrone», procacciatore di lavoro e sfruttatore della mano d'opera italiana in U.S.A., usuraio e padrone di casa al tempo stesso; degli anni trascorsi nel ghetto di «Little Italy» con la nascita dei figli uno dei quali non sopravvive all'ambiente igienicamente malsano; e dell'intervento dell'assistente sociale di origine piemontese, più razzista nei confronti dei «paesani» di quanto lo fossero gli stessi anglosassoni.

Tante difficoltà non arrestono Umbertina: è sempre lei a spingere il marito a spostarsi ancora una volta in cerca del benessere che anche New York le ha negato e a trasferirsi in una cittadina nella parte settentrionale dello Stato, dove già si è insediato un nucleo numeroso di emigrati castagnesi. E' qui che Umbertina costruisce per sé e per tutta la famiglia un impero: da prima uno spaccio, poi una ditta di importazioni con un negozio, infine una banca.

Umbertina non imparerà mai una parola di inglese, fino al punto di non poter comunicare con gli stessi nipotini perché parla solo il dialetto calabrese, e si farà gioco degli studi dei figli, per non mostrare la vergogna che prova davanti al suo analfabetismo. Vestita di nero, come le contadine del suo paese, non riuscirà mai a capire gli atteggiamenti e le necessità spirituali dei nipoti, specialmente quelle di Margherita, che diventa il simbolo della nuova generazione italo americana, alla ricerca di se stessa, quasi un'apolide, perché contiene in sé i fermenti esistenziali di tutti e due i paesi, senza sentirsi integrata in nessuno dei due.

Il cerchio si chiude con l'analisi dell'ultima e contemporanea generazione di donne, quella del Vietnam e del Watergate, della droga e del nuovo femminismo, con il concreto ritorno alle radici: Tina, la pronipote di Umbertina, che sintomaticamente porta lo stesso nome, finalmente trova il successo a New York ma semina, come aveva fatto la bisnonna, una pianta di rosmarino sul davanzale. C'è un vecchio detto a Castagna: «Nella casa in cui cresce il rosmarino è la donna il centro della famiglia».

L'autrice, Helen Barolini, ha inteso chiaramente scrivere un libro di sapore autobiografico. Vedova del poeta e scrittore vicentino Antonio Barolini che fu negli anni '60 corrispondente da New York del giornale «La Stampa» di Torino, la scrittrice è andata al di là del quadro di costume, limitato all'analisi di un periodo circoscritto come «Cristo fra i muratori» o dell'exploit commerciale insito nella descrizione di un ambiente pittoresco e negativo come nel «Padrino» di Mario Puzo.

Alfonso Maffettone

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
L'UMANITA' pag 5
30. APR. 1980

La quinta edizione del festival

Il teatro italiano va a New York per diventare internazionale



Quasi sempre i «teatranti» italiani si preoccupano di portare all'estero le «storie di casa nostra». Mario Merola porta le sceneggiate agli emigranti, e come lui i cantanti, gli attori di cinema, e tutti gli altri considerano l'estero solo per poter esportare un prodotto «nostrano» genuino - a quanto dicono loro - ma scadente e per pochi «paesani» che si ricordano l'Italia di tanti anni fa e che sono contenti di rivedere le scene napoletane, siciliane, più o meno tragiche, che hanno lasciato nel loro paese prima di partire e far fortuna.

Proprio per evitare questo, ma per portare all'estero un teatro internazionale, gli organizzatori del 5° Festival del Teatro Italiano a New York, hanno scelto autori e personaggi che potessero andar bene anche chi dell'Italia non sa niente.

Questa 5ª edizione, che inizierà il 22 maggio per concludersi il 9 giugno, proporrà al pubblico internazionale dell'America Dario Fo con il suo «Mistero Buffo», Franca Rame con «Tutta chiese, casa e letto», Mario Prosperi con «Zio Dario» e Giulio Bosetti con «Non si sa come» di Luigi Pirandello.

«Non capisco perché - ha sottolineato Dario Fo nel corso di una conferenza stampa i giornali italiani non prendono mai nota di quello che i loro compaesani riescono a fare all'estero.

Proprio in questo periodo sono stato a una quindicina di festival internazionali e sei o sette compagnie italiane hanno riportato un successo notevole, anzi si può dire tranquillamente che hanno proprio affascinato il pubblico. Bene, in Italia a questi nostri attori non è stato dedicato neanche un rigo.

E poi non c'è bisogno di andare tanto lontano. Io stesso attualmente sono rappresentato in 38 teatri tedeschi contemporaneamente eppure qui nessuno lo sa, come se non fosse un fatto di tutti noi, come se non fosse una cosa gratificante per tutto il teatro italiano e non solo per me».

Questo festival dunque rientra nel disegno di sprovincializzazione della nostra cultura e di apertura verso gli altri.

Il merito dell'organizzazione va all'ETI (Ente Teatrale Italiano), al Ministero degli Affari Esteri, al Ministero del Turismo e dello Spettacolo che hanno lavorato in collaborazione con la New York University e con l'Istituto Italiano di Cultura di New York.

Il rodaggio è stato abbastanza lento e faticosissimo. Non è facile aprirsi un varco in una città come New York ricca di spettacoli e di divismo. «Se l'anno scorso ci siamo aperti uno spiraglio con alcune opere di Napoli e di Venezia - ha detto Mario Moretti, direttore artistico - questa volta possiamo dire di aver aperto finalmente una porta da dove potrà nascere in futuro uno scambio costruttivo».

Fino a che il festival non prenderà il via non si saprà come andranno le cose. Il pubblico americano è ben diverso dal nostro e quando si va in un paese straniero non si sa mai cosa può succedere. Perfino Eduardo - ha ricordato Fo - quando ha presentato a New York «Filumena Marturano» si è trovato di fronte a uno spettacolo allestito con la napolitudine più orrida e meno realistica.

Ma l'Italia non è fatta solo di maccheroni e canzonette. Il nostro teatro ha opere valide da far conoscere agli altri e debuttare a New York vuol dire aver fatto un grosso passo avanti.

Quest'anno verranno presentate solo quattro opere ma si spera, per il futuro di poter fare molto di più. Questo «festival» che ha mantenuto questa denominazione impropria per i primi 5 anni, presto diventerà veramente tale. Non quattro ma mille opere verranno rappresentate in modo che il nostro teatro potrà dirsi veramente internazionale e non solo per pochi intimi.

M.L.

IL GIORNALE D'ITALIA pag. 16

Durante una conferenza all'istituto italiano di cultura

Giornalista italiano contestato a Stoccolma da «Soccorso rosso»

NOSTRO SERVIZIO

STOCCOLMA — Anche in Svezia per la prima volta sono apparsi gli italiani contestatori appartenenti al «Soccorso rosso» che hanno manifestato contro la giustizia e il governo italiano durante un convegno tenutosi nella capitale svedese per una conversazione del giornalista Alberto Sensini, direttore della «Nazione» di Firenze. Alla manifestazione era presente anche l'ambasciatore italiano in Svezia, Mario Prunas.

Sensini era stato invitato a tenere una conferenza su «Terrorismo e mass - media» all'Istituto italiano di cultura. Non c'era molta gente per la verità, a causa dello sciopero dei trasporti in corso in questi giorni in tutta la Svezia.

Il giornalista italiano, che aveva già tenuto conversazioni su questo tema anche in alcune città danesi e norvegesi, aveva preso come punto di riferimento nella sua conversazione la vicenda drammatica del rapimento e dell'uccisione dell'on. Moro.

L'annuncio della conferenza era stato dato con un certo risalto nei giorni precedenti e la polizia svedese, temendo qualche «contestazione», aveva preso alcune misure di sicurezza, sia attorno all'edificio dove si sarebbe tenuta la conferenza sia all'interno. Ma per la «protezione» all'interno la direttrice dell'Istituto italiano di cultura, Lucia Pallavicini, aveva protestato, ritenendo inopportuna la presenza dei poliziotti nell'aula del convegno. Sui muri dell'istituto erano apparse alcune scritte come «Libertà a tutti i prigionieri politici» oppure «No alle leggi speciali» («Ney till udantagslagarna»), tracciate nottetempo. Proprio per questo motivo si era creata, nell'attesa della conferenza, una certa suspense nell'opinione pubblica. D'altra parte la stampa e la radio svedese seguono a volte con molta ampiezza gli avvenimenti «terroristici» italiani, e quando si parla del nostro Paese i riferimenti alle Brigate Rosse ed a Prima linea non mancano.

Dovendo Sensini restringere i tempi della sua conversazione per non perdere il traghetto che doveva portarlo in Finlandia, ed essendo il suo viaggio scombinato dallo sciopero dei trasporti, egli dopo aver confermato la sua intepretazione del terrorismo ha potuto rispondere solo in fretta ad alcuni giovani che contestavano le sue affermazioni. Mentre si allontanava dalla sala un gruppo di quattro giovani, due italiani e due ragazze svedesi, si è messo a distribuire dei volantini ciclostilati in italiano e svedese.

Angelo Zappia

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: VARI
del 30 APR 1980 pagina

IL TEMPO

pag 24

Difficilmente sarà concesso

La giovane di PL arrestata in Grecia ha chiesto asilo politico

Atene, 29 aprile

Ha chiesto asilo politico alle autorità greche la presunta terrorista italiana Rossana Matiusi, di «Prima linea», arrestata la settimana scorsa a Kavala su richiesta dell'Interpol, nello evidente tentativo di evitare con questo espediente la estradizione in Italia. La relativa domanda è stata presentata al direttore delle carceri di Komotini, dove la giovane viene trattenuta, e verrà ora trasmessa ad Atene al ministero della giustizia, perchè segua il suo corso.

Secondo fonti attendibili del ministero, però, è difficile che la richiesta venga accolta poichè la Grecia, in linea con molte altre nazioni, è in genere assai severa con persone compromesse in azioni terroristiche e per di più a mano armata.

Alla Matiusi, peraltro, resterebbe ancora una seconda soluzione per evitare la estradizione: il matrimonio con un cittadino greco, che automaticamente la metterebbe al riparo dalle richieste della magistratura italiana. La Matiusi, proprio oggi, ha infatti chiesto la licenza matrimoniale all'arcivescovo di Atene. La chiesa greco-ortodossa, però, generalmente respinge le richieste di matrimonio « di convenienza » con appartenenti ad altre religioni. Nel caso però che le autorità religiose dovessero concedere l'assenso di matrimonio con Michael Mauropoulos, anch'egli accusato di attività terroristiche, allora per la Matiusi l'eventualità di sfuggire alla giustizia italiana potrebbe farsi più concreta, sempre ammesso che il « fidanzato » sia ancora disposto alle nozze. Se la richiesta verrà invece respinta, l'esame della domanda di estradizione da parte delle autorità elleniche comincerà il 10 maggio

Ad Atene, nel frattempo, il ministero per l'ordine pubblico ha annunciato di aver ricevuto il fascicolo relativo all'istruttoria

IL MESSAGGERO pag. 21



Camillo Caltagirone

Caso Caltagirone

Per i fratelli più lontana l'estradizione?

Sembra ormai certo che il processo fissato per il 5 dovrà slittare Molto agguerriti i legali statunitensi dei due costruttori. Venerdì prossimo nuovo interrogatorio per Camillo

di SANDRO OSMANI

La risposta dei giudici americani alla richiesta di estradizione per Gaetano e Francesco Caltagirone sembra destinata a protrarsi nel tempo. La scadenza del 5 maggio prevista per la fissazione della causa appare ora meno certa. La sensazione è stata riportata dall'inviato del Guardasigilli, il consigliere Rocco Palamara, capo dell'ufficio estradizioni del Ministero di Grazia e Giustizia, durante la sua permanenza negli Stati Uniti. Il dott. Palamara si è trattenuto una settimana a New York dove ha consegnato ai magistrati statunitensi l'intera documentazione relativa alla posizione dei due costruttori in libertà provvisoria in anticipo sulla data stabilita, appunto il 5 maggio.

L'inviato del Guardasigilli, rientrato a Roma domenica, ha, tuttavia, avuto l'impressione che non si avrà una decisione rapida, soprattutto a causa della voluminosità e della delicatezza del dossier che i giudici americani hanno espresso l'intenzione di studiare minuziosamente prima di pronunciarsi. C'è poi da tener conto dell'agguerrito stuolo di legali dei fratelli Caltagirone che non mancherà di dare battaglia con tutti i possibili cavilli giuridici ammessi dalla procedura del codice d'oltreatlantico.

Il consigliere Palamara non ha mancato di rappresentare nel modo più efficace le ragioni per cui il Ministero chiede il rimpatrio dei costruttori. Si è recato prima a Washington, dove ha avuto contatti con la nostra ambasciata, e successivamente a New York. In questa ultima città ha avuto lunghi colloqui con i magistrati del tribunale davanti al quale la causa di estradizione deve essere discussa. Probabilmente è da questi colloqui che ha tratto la convinzione di una non rapida definizione della questione.

Senza attendere il ritorno di Gaetano e di Francesco, il giudice istruttore Alibrandi, come si sa, ha già sottoposto ad un primo interrogatorio Camillo, il terzo fratello arrestato a Santo Domingo e riportato in fretta in Italia senza troppe formalità data l'inesistenza di trattati con quella repubblica. Un successivo interrogatorio è previsto per il 2 maggio. I reati contestati a tutti e tre i Caltagirone sono la bancarotta fraudolenta e il concorso in peculato aggravato per i «fondi bianchi» dell'Italcasse.

Per il primo reato i costruttori si difendono sostenendo che il patrimonio immobiliare supera i debiti, e una nuova iniziativa del giudice Alibrandi appare addirittura destinata a venire loro incontro. Il magistrato avrebbe deciso, infatti, di rifare tutti i conti usufruendo di una nuova perizia. Sullo stato patrimoniale dei Caltagirone esiste già un accertamento peritale, noto come il documento Tomassini, che vede i costruttori «in attivo». Tale documento, tuttavia, è ampiamente contestato dai giudici della sezione fallimentare, quelli che emisero i primi decreti di arresto confermati poi dalla Cassazione.

Il giudice istruttore, comunque, sembra non voler tener conto di tale documentazione e si appresta a nominare un collegio di periti composto di otto ingegneri scelti in varie città d'Italia. I nuovi periti dovrebbero prestare il giuramento di rito il 19 maggio e quindi mettersi all'opera. Sarà un compito non facile poiché tutti i valori attualmente sono lievitati a causa dell'inflazione, e rapportarli al momento cui si riferisce il reato offre margini di interpretazione di cui gli imputati potrebbero anche giovarsi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... IL POPOLO

del....30 APR. 1980.....pagina.....

pag. 12

Gli orientamenti per la gestione 1981-'83

Selettivi gli interventi del Fondo sociale CEE

BRUXELLES — La Commissione ha adottato, come da noi era stato brevemente annunciato nei giorni scorsi, gli orientamenti per la gestione del Fondo Sociale Europeo per gli anni 1981-'83. Schematicamente le linee di intervento si articolano in campi che godono di un primo livello di priorità e altri che non ne godono.

Tra i primi, gli interventi in favore dei giovani, quali la preparazione professionale, la qualificazione o riqualificazione legate al mercato dell'occupazione, di reclutamento o avvio al lavoro localizzati nelle quattro regioni più sfavorite: Groenlandia, Dipartimenti francesi d'oltre mare, Irlanda del Nord e Mezzogiorno. Per quanto riguarda la formazione, i giovani debbono essere al loro primo lavoro. Seconda priorità deve essere data ai giovani delle regioni caratterizzate dalla ristrutturazione o dalla riconversione, mentre azioni in favore dei giovani di altre regioni passano alla terza priorità. Le operazioni a favore delle giovani donne, tuttavia, intese a dar loro una qualifica o una riqualificazione, godono della prima priorità.

Il criterio del lavoro sicuro, che figurava negli orientamenti '80-'82 per il settore di interventi «regioni», non è stato mantenuto. Le assunzioni preliminarmente decise dai datori di lavoro rimangono tuttavia prioritarie. Per quanto concerne le attività tradizionali dei centri di formazione, l'abbandono di questo criterio permette di porre questi centri su un piede di uguaglianza. Le operazioni presentate sulla base del progresso tecnico e dei gruppi di imprese sono state ridefinite per rafforzare le possibilità di intervento. In questa maniera beneficiano di una priorità per il progresso tecnico, quelle operazioni che contribuiscono a salvaguardare l'occupazione nei rami di attività economica in cui l'introduzione di nuove tecnologie o tecniche di produzione mette in pericolo il livello di occupazione.

Nel campo dei gruppi di imprese una priorità è prevista per i settori colpiti da gravi problemi di ristrutturazione o di riconversione industriale, nei cui confronti sono fissate politiche comunitarie. Lo stesso accade per le operazioni che mirano ad organizzare la mobilità dei lavoratori vittime di licenziamenti e per cui un nuovo lavoro stabile viene assicurato in attività di sviluppo.

Si superano le limitazioni esistenti

L'avvocato potrà lavorare in tutta la Cee

ROMA — Il provvedimento riguardante la libera prestazione di servizi da parte degli avvocati cittadini degli Stati membri delle Comunità europee è oggi all'ordine del giorno della commissione giustizia del senato.

Estendendosi alle professioni legali, dopo la liberalizzazione di alcune attività professionali del settore sanitario (medici, infermieri), il processo di soppressione delle restrizioni in materia di esercizio delle libere professioni nell'area comunitaria registra un nuovo significativo passo verso la completa libertà di circolazione e di lavoro dei cittadini degli Stati membri.

La direttiva comunitaria riguardante la liberalizzazione delle professioni legali presenta un duplice ordine di caratteristiche: da un lato le misure di liberalizzazione predisposte riguardano esclusivamente la prestazione dei servizi e cioè, sostanzialmente, le attività esercitate a titolo temporaneo da parte di professionisti normalmente operanti in uno Stato membro diverso da quello in cui vengono svolte le attività medesime, dall'altro l'espletamento delle prestazioni considerate è disciplinato e condizionato da una serie di cautele e di adempimenti che, sia pure richiesti dalla particolare delicatezza ed incidenza delle funzioni nell'ambito degli ordinamenti giuridici nazionali, possono apparire suscettibili di applicazione ulteriormente limitativa.

La ragione di questa norma è da ricercare nella specifica natura delle professioni legali, così organicamente legate alle caratteristiche dei singoli ordinamenti nazionali in senso stretto, e nella mancata soluzione di alcuni problemi fondamentali per un completo processo di liberalizzazione.

Il disegno di legge, nel determinare concretamente le modalità che la direttiva comunitaria ha indicato per l'esercizio delle attività professionali degli avvocati, ha inteso contemperare le fondamentali istanze poste dalla vigente normativa professionale con il rispetto dovuto alle peculiari esigenze dell'attività legale e forense mediante la necessaria predisposizione di strumenti formali idonei a facilitare l'effettiva utilizzazione dei benefici offerti dalla direttiva.

pag. 7

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL POPOLO

del 30 APR. 1980 pagina 12

Concrete misure per affrontare i problemi di questi lavoratori

Verso uno statuto per i frontalieri?

Nell'ambito della Comunità europea esistono circa 215 mila lavoratori frontalieri. Secondo la normativa comunitaria in materia di sicurezza sociale, la qualifica di lavoratore frontaliere riguarda quei lavoratori che sono occupati nel territorio di uno Stato membro, ma risiedono nel territorio di un altro Stato confinante dove, di norma, ritornano al termine della giornata o della settimana lavorativa.

Tale categoria di lavoratori è oggetto di attenzione e di iniziative da parte degli organi comunitari in relazione soprattutto alle sperequazioni che essi subiscono in vari aspetti della loro attività lavorativa.

La prima difficoltà riguarda le disparità legislative e il dualismo delle procedure amministrative fra paese di residenza e paese dove questi lavoratori svolgono la loro attività. Tali difficoltà riguardano in particolare la legislazione e la sicurezza sociale, tenuto conto che spesso i contratti di lavoro vigenti nei vari stati prevedono una disparità nelle disposizioni di garanzia contro i licenziamenti oltre che nei sistemi di reclutamento.

Ma un problema peculiare è rappresentato dal regime fiscale da applicare a tali lavoratori, se cioè quello del paese ospitante o quello del paese di residenza, giacché l'attuale incertezza legislativa pone problemi di equità fiscale nei confronti di tali lavoratori, soggetti spesso ad un duplice prelievo (contributi sociali nel paese di occupazione e imposte nel paese di residenza). Sotto questo aspetto, tenuto anche conto del fatto che i progressi nel campo dell'armonizzazione fiscale tra i paesi CEE sono lenti, la Comunità è ancora in ritardo nel garantire a questi lavoratori un trattamento fiscale equo e senza discriminazioni, sopprimendo o compensando le distorsioni di cui essi possono essere vittime a causa del sistema fiscale e del sistema parafiscale.

Per risolvere i loro problemi c'è fra i lavoratori frontalieri la naturale tendenza a preferire settore per settore la legislazione ad essi più favorevole, ma, a parere della Commissione, non sembra che questa sia la soluzione ottimale, perché finirebbe col creare una sperequazione inversa nei confronti degli altri lavoratori.

In conclusione, tenuto anche conto dell'estensione del fenomeno — ed esso riguarda da vicino anche il nostro paese che attiva un notevole movimento in questo campo — si dimostra l'urgenza, rilevata anche dalla Commissione, che sta per completare uno studio esauriente su questi problemi, di concrete misure per affrontare i problemi di tali lavoratori, che vanno dalla eliminazione delle disparità economiche fra regioni di frontiera confinanti, alla armonizzazione dei rapporti fra collettività e autorità territoriali di frontiera, alla elaborazione di uno statuto comunitario del lavoratore frontaliero, che potrebbe concretarsi nella messa a punto di una regolamentazione comunitaria o adozione di norme minime comuni per fornire una base di riferimento agli ancora ineliminabili accordi bilaterali fra Stati membri.

Massimo Milza

Le correnti di lavoratori frontalieri in Europa

Frontiere interne	→	←
Irlanda del Nord — Repubblica d'Irlanda	—	—
R.f. di Germania — Danimarca	—	—
R.f. di Germania — Paesi Bassi	750	21 388
Paesi Bassi — Belgio	4 862	23 350
Francia — Belgio	3 750	15 000
R.f. di Germania — Belgio	79	4 240
R.f. di Germania — Lussemburgo	1 400	100
Francia — Lussemburgo	4 720	—
Belgio — Lussemburgo	6 030	11
R.f. di Germania — Francia	1 407	25 530
Francia — Italia	—	1 100
Totale	22 998	90 719
Frontiere esterne		
Francia — Svizzera	49 719	—
Italia — Svizzera	32 845	—
R.f. di Germania — Svizzera	18 065	—
R.f. di Germania — Austria	125	13 316
Francia — Spagna	—	2 076
Italia — Austria	—	—
Italia — Iugoslavia	—	—

EMIGRAZIONE IERI: ELLIS ISLAND

°.°.°

Roma (aise) - Per chi vuole oggi emigrare negli U.S.A. Ellis Island è un nome privo di significato, così come lo era anche per coloro i quali partirono, molti anni fa, con in tasca il biglietto per Nuova York, non supponendone nemmeno l'esistenza. L'incontro (o forse lo scontro) con Ellis Island era violento ed inaspettato; in vista della statua della libertà la nave veniva fermata, gli emigranti venivano fatti scendere e, dopo essere stati numerati, condotti con un battello ad Ellis Island. L'America aveva bisogno di gente valida, fisicamente a posto e doveva quindi accertarsi che chi giungeva in America per lavorare fosse effettivamente in grado di farlo senza gravere sulla pubblica assistenza. Ellis Island era, quindi, una stazione d'immigrazione dell'epoca: moderna, efficiente, adatta ad ospitare 1.000 persone al giorno, con un servizio medico per indagare (antesignani della medicina preventiva!) sulle condizioni di salute degli aspiranti immigrati. I metodi di indagine medica applicati erano quanto di più moderno la scienza offrisse in quei tempi: armati di un futuristico gessetto gli ineffabili "doctors" spiavano che, nel salire le scale, accusasse un benchè minimo affanno pronti a contrassegnarlo sulla giacca con la lettera "H" (heart), bollandolo così come malato di cuore. Un banale colpo di tosse poteva così diventare una tragedia, mentre, per chi zoppicava, il ritorno in patria era certamente assicurato. Questo servizio, completamente gratuito, poteva poi essere considerato un vero servizio sociale: ne usufruivano, infatti, esclusivamente i possessori di un biglietto di terza classe, ossia i meno abbienti. Il perchè di questa discriminazione è semplice: chi aveva la possibilità di pagarsi un biglietto di prima o di seconda classe poteva anche permettersi, nel disgraziato caso in cui fosse ammalato, di pagarsi un dottore e delle medicine e, quindi, non poteva costituire un peso sociale per la collettività. Oggi Ellis Island non c'è più (come istituzione, non materialmente) e quindi chi vuole emigrare in America non ha più alcun motivo di preoccuparsi. Per questo ci sono ora degli appositi uffici per l'immigrazione nei consolati americani per interrogare ed indagare sul candidato.

Ellis Island, come già detto, non è sparita, è ancora là, con i suoi ricordi e le sue inferriate. L'America del consumismo l'ha rispettata: non è diventata nè un college, nè una casa da gioco, nè un casino (queste proposte sono state effettivamente fatte). E' diventata un museo. (*Roberto Imbastaro*)

"I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE ALL'INTERNO DELLE SCELTE GLOBALI DI GOVERNO E DI POLITICA DI RILANCIO DELL'OCCUPAZIONE" - NOSTRA INTERVISTA ESCLUSIVA CON IL MINISTRO DEL LAVORO, ONOREVOLE FRANCO FOSCHI

° ° °

Roma (aise) - Gli emigrati lo conoscono bene soprattutto per i tre lunghi anni trascorsi alla Farnesina con l'incarico di sottosegretario all'emigrazione, eppure Franco Foschi, 49 anni deputato democristiano da 12 anni oggi ministro del lavoro, si può dire che si sia occupato di problemi sociali, e quindi anche degli emigrati, da sempre. Nel breve periodo che non lo ha visto far parte del governo si è battuto per la ricostituzione del comitato permanente dell'emigrazione della camera e, divenutone presidente, si è dato da fare per far approvare in tempi rapidissimi, considerati quelli che normalmente occorrono, la legge di riforma dei comitati consolari. Siamo andati a trovarlo nella sua nuova veste di ministro del lavoro tenendo a mente le poche parole che aveva rivolto ai suoi collaboratori pochi attimi dopo che il presidente Cossiga aveva ufficialmente annunciata alla TV la sua nomina a ministro. "E' soddisfatto? Su ci dica qualcosa...." Lo incalzavano e lui di rimando: "Posso solo dirvi che da ora in poi ci sarà da sgobbare per tutti, ed anche molto".
Naturalmente le nostre domande hanno avuto come punto di riferimento fisso l'emigrazione ed i suoi problemi, ecco le risposte del ministro Foschi.

D. - *Signor Ministro, la sua attività politica, al di fuori degli incarichi specifici di governo, l'ha vista sempre attenta ai problemi dell'emigrazione. In realtà, Lei è stato tra i più convinti assertori del principio per il quale il problema dell'emigrazione andrebbe inquadrato nel quadro più generale della politica occupazionale. Ora, il nuovo incarico la vede responsabile proprio della politica dell'occupazione.....*

R. - Certamente non può essere modificato il mio convincimento sulla base delle nuove responsabilità. Al contrario: ora che - dopo l'esperienza fatta in emigrazione - devo assolvere all'incarico di Ministro del Lavoro, devo ricercare più coerentemente di collegare i problemi dell'occupazione, le scelte economiche e la programmazione delle scelte nell'ambito del nostro Paese in modo tale che i problemi che portarono in passato alle vicende migratorie, possano essere superati e perchè in sostanza l'emigrazione possa essere sostituita da un criterio di libera scelta, di mobilità, sul piano interno e internazionale.
Ma perchè si passi dall'emigrazione ad una libera scelta di movimento nelle attività lavorative, occorre fa sì che i problemi dell'emigrazione non siano più visti come fatti particolari, settoriali e di tipo assistenziale, ma vengano invece considerati all'interno di scelte globali di governo e di politica di rilancio degli obiettivi di occupazione, specialmente nelle aree più povere, in cui maggiormente incide la pressione occupazionale e minori sono gli investimenti.
In sostanza io credo che al Ministro del Lavoro - sul piano interno, nell'ambito delle attività di Governo, e nell'ambito delle scelte comunitarie ed internazionali - spetti il compito di costruire, per quanto questo possa essere faticoso, le condizioni per ribaltare la logica tradizionale della società industriale, quella che ha portato di solito all'emigrazione di grandi masse di popolazione dalle aree povere verso aree più ricche; bisogna invece determinare lo spostamento dei capitali verso le aree a più alta presenza di popolazione.
Mi pare che questo obiettivo - di non facile realizzazione - contraddica talune recenti affermazioni anche di studiosi di grande rilievo.

./.

E' il caso di Galbrait, ad esempio, il quale mette soprattutto in evidenza gli aspetti positivi dei fenomeni emigratori, e sostiene che le sacche di povertà del mondo possono essere superate solo attraverso nuovi processi di emigrazione.
L'emigrazione -sostiene Galbrait - storicamente ha dimostrato che serve sia a chi emigra (perchè trova maggiore spazio e maggiori possibilità di afferma zione di quante ne avrebbe trovate nel Paese di origine) sia al Paese di im migrazione che ne viene arricchito. Quest'ultima affermazione è certamente vera. Ma quello che secondo Galbrait è secondario - e che per me è invece fondamentale - è che l'emigrazione non risolve nessuno dei problemi del Pae se dal quale si emigra e impoverisce ulteriormente le possibilità di sviluppo dei paesi dai quali gli emigati partono.
Il mio punto di vista è esattamente rovesciato. Non si tratta tanto di dare garanzie di sviluppo ai paesi, quanto invece di dare garanzie di avvicinamen to delle condizioni di vita e di lavoro dei paesi poveri rispetto ai paesi ricchi; non significa neanche - come istintivamente sarei portato ad afferma re - che bisogna svilupare i paesi poveri ma danno dei paesi ricchi, ma crea re invece condizioni di equilibrio maggiore nel mondo; e questo non si può raggiungere affermando nuovamente la teoria della validità delle emigrazioni.
Il ministro del lavoro - per quanto sia difficile raggiungere questi obiet tivi e per quanto sia risorgente la tentazione di seguire strade più facili - credo debba muoversi, nelle scelte di governo, nell'ambito dei rapporti con tutte quelle scelte di programmazione che dobbiamo necessariamente e ur gentemente rilanciare nel nostro Paese, con obiettivi a scadenza breve e non con l'obiettivo generale (che forse fu il sogno e l'errore di alcuni anni fa) quindi con obiettivi concreti e con la capacità di graduare gli impegni in rapporto anche con il quadro economico interno ed internazionale.

D. - *Assistenza e previdenza sociale sono i due aspetti della tutela degli italiani all'estero maggiormente sentiti dai nostri connazionali emigrati. Molto è stato fatto, quanto rimane da fare?*

R. - Assistenza e previdenza sociale sono aspetti fondamentali anche per quan to avviene agli italiani che risiedono all'estero, a coloro che ritornano, a coloro che hanno desiderio di conservare rapporti con il nostro Paese ma che vivono per un certo periodo della loro vita all'estero. Su questo piano ci si è mossi già per realizzare - e sono stati realizzati - alcuni accordi di si curezza sociale, a carattere bilaterale; sono stati fatti anche passi signifi cativi, assunti impegni sul piano multilaterale e sul piano internazionale; vi è stato un avvicinamento delle legislazioni sul piano comunitario; in modo particolare si è operato un tentativo di raggiungere condizioni di parità.
Mi pare che bisogna ancora riuscire a muoversi per definire tutti gli accordi che sono ancora sospesi con alcuni paesi di emigazione, e che si possano ag giornare accordi che non sono più idonei; e si possa inoltre inquadrare que sto discorso della sicurezza sociale dentro il più ampio ambito di accordi che non riguardino solo l'emigrazione - come si faceva in passato - ma la mo bilità e la libera capacità di scelta dei luoghi e dei tempi e dei periodi di lavoro in aree più vaste di quelle contenute dentro le frontiere nazionali, in modo tale che ciascun uomo possa realizzare la sua esperienza senza per dere i diritti che sono indispensabili (specialmente sotto il profilo pre videnziale, e far sì che al termine dell'età lavorativa si possano sommare le fasi di attività svolte nei vari paesi).

D. - *Una delle istanze più pressanti è la richiesta di estensione agli emi grati della pensione sociale. In quali termini si pone il problema, che in veste soprattutto il suo dicastero?*

R. - Questo problema - che io già trattai quando ero sottosegretario al la voro e quando fui per lunghi anni sottosegretario al Ministero degli Esteri - veramente presenta aspetti complessi, e non vorrei perciò determinare faci li illusioni nei confronti di nessuno.
Innanzitutto il concetto stesso di pensione sociale deve essere liberato, nel la nostra legislazione e nella riforma del sistema pensionistico italiano, dal carattere assistenziale da cui deriva. La pensione sociale -introdotta nella riforma del 1969, cui partecipai insieme con l'allora ministro Brodoli ni - rappresentava in quel momento un passo in avanti rispetto all'assistenzia lismo tradizionale. Ma essa è un punto intermedio tra una concesione di "sus sidio di povertà" ed una autentica concezione di pensione nell'ambito di un sistema compiuto di sicurezza sociale. COme punto intermedio poteva essere va lido; come punto di arrivo, enella nuova legislazione che stiamo approvando, io credo che si debba trovare il modo di raccordarci più ampiamente con un vero e proprio concetto pensionistico moderno.
E pertanto ritengo che ci si debba innanzitutto riferire a questa nuova rea tà. Ora però - finchè è legato all'attuale legislazione - bisogna prendere atto che è estremamente difficile applicare il principio di pensione sociale per cittadini che vivono all'estero, che non hanno possibilità di essere ac certati per le loro reali condizioni economiche e sociali attraverso le strutture molto modeste di cui disponiamo, e che non è stato neppure possibi le riuscire a quantificare queste situazioni.
Inoltre non è facile sommare questo diritto eventuale con quelli che deriva no dalle legislazioni sociali nell'ambito dei paesi di residenza, nei quali già molti dei nostri concittadini riescono a godere di trattamenti sociali similari più convenienti di quelli di cui si può disporre oggi in Italia.
Vi è anche qui l'esigenza di realizzare, soprattutto negli accordi di sicurez za sociale tra i vari paesi, un meccanismo attraverso il quale sia garantito un trattamento equivalente a quello della pensione sociale a chiunque viva a-l'estero in condizioni di indigenza o non avendo titolo ad altro tipo di prestazione previdenziale.
Con questo non voglio sfuggire al problema, ma desidero ribadire - per moti vi di serietà ed anche per coerenza con cose che ho già affermato quanto ero sottosegretario all'emigrazione - che non si può promettere una facile e ra pida soluzione generale a questo tipo di problema per quanto riguarda l'emi grazione.

D. - *Quale vice presidente del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione quali ritiene che siano le linee e gli indirizzi da seguire per rilanciare l'attività di questo delicato ed importante organismo?*

R. - Ho creduto e credo al valore del Comitato Interministeriale per l'Emi grazione. Credo che il ministro del lavoro - benchè abbia una serie di impe gni che possano distrarlo motivatamente da questo tipo di temi - debba svol gere, insieme con il ministro degli esteri, come prevede la legge, il suo ruolo di Vice presidente del Comitato. Pertanto mi riprometterei di affronta re - insieme con il ministro degli esteri e con il presidente del consiglio, che per legge è il presidente del Comitato Interministeriale - il problema della ripresa del funzionamento del Comitato, al quale il sottosegretario all'emigrazione darà il suo apporto determinante nella veste di segretario permanente del comitato stesso. E, in quanto il sottosegretario all'emigra zione lo chieda, in quanto il presidente del consiglio lo consenta, in quan to Ministro del lavoro sono disponibile a svolgere attivamente il ruolo di vice presidente del comitato per portare all'ordine del giorno i problemi che sono propri del comitato stesso.

Innanzitutto la nomina dei tre esperti previsti dalla legge per il Comitato, la costituzione più funzionale della segreteria tecnica che deve affiancare il sottosegretario all'emigrazione, e poi l'esame congiunto con tutti i ministeri interessati dei problemi che già sono noti, l'elaborazione e il completamento di alcune leggi - prima di tutte quelle della partecipazione degli emigrati, la legge per i Comitati consolari, la legge per il consiglio degli emigrati all'estero - che sono già in corso di approvazione e che richiedono poi alcuni adempimenti per i quali il comitato interministeriale è chiamato ad operare, evitando le lunghe concertazioni tra i vari ministeri.
Inoltre il comitato deve affrontare rapidamente i problemi relativi alla scuola, alla sicurezza sociale, alcuni problemi relativi alla competenza della Difesa (per quanto attiene al servizio di leva per i figli dei lavoratori emigrati), la semplificazione di una serie di procedure relative alla previdenza sociale e alla erogazione delle pensioni, l'eliminazione dei ritardi ingiustificati dei pagamenti delle pensioni da parte del sistema bancario, la realizzazione di nuovi obiettivi anche per lo sviluppo della cooperazione nell'ambito dell'emigrazione ed il raccordo tra i problemi propri dell'emigrazione e i problemi propri della cultura, come elemento qualificante anche della nuova attesa e della nuova esigenza di risposte da parte delle famiglie e dei figli delle seconde e terze generazioni degli emigrati.
Mi pare che sul tappeto vi siano un numero notevole di problemi da affrontare, che naturalmente attengono alla competenza primaria del Sottosegretario all'emigrazione. Non sarà certo un ministro del lavoro - che conosca l'esperienza dell'emigrazione - a sottovalutare il ruolo difficile e complesso che svolgerà il mio collega sottosegretario all'emigrazione, il quale però potrà contare pienamente sulla attenzione e sulla disponibilità del Ministro del Lavoro. *Giuseppe Della Noce*)

(AISE)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

LO SPECCHIO Nº 3 - MARZO-APRILE 1980

mensile dell'UAIS (orientamento DC, presidente il friulano URBANI)

FIRMATO L'ACCORDO DI SICUREZZA SOCIALE

Il giorno 2 aprile 1980 è stato firmato a Berna il SECONDO ACCORDO AGGIUNTIVO alla Convenzione tra la Repubblica Italiana e la Confederazione Svizzera relativa alla sicurezza sociale del 14 dicembre 1962.

L'Accordo è stato firmato, per l'Italia, dal Ministro Giovanni Migliuolo, Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali al Ministero degli Affari Esteri e, per la Svizzera, dal Signor Adelrich Schuler, Direttore dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali. Esso dovrà essere ratificato dai due Parlamenti ed entrerà in vigore il primo giorno del secondo mese successivo a quello in cui saranno stati scambiati gli strumenti di ratifica.

(Com. Ambasciata d'Italia)

Il secondo accordo aggiuntivo sulla sicurezza sociale è una realtà. Ora tocca agli enti di patronato e consolati pubblicizzare ulteriormente specialmente per quanto riguarda le conseguenze pratiche dell'accordo raggiunto, che vatagcia in modo particolare le persone anziane che, venendo in Svizzera, non saranno più escluse o discriminate dalla copertura della cassa malati. L'accordo entrerà in vigore solo fra un paio d'anni.
Tutto sommato da parte italiana lo possiamo considerare soddisfacente senza dimenticare che la sicurezza sociale è una materia soggetta sempre a miglioramenti e che quindi non bisogna adagiarsi sugli allori. La trattativa è durata ben sei anni, dal 1964 al 1980.
Un bel record! Ma un bel giorno arriva il Ministro Migliuolo, sembra una favola di quelle che ci raccontavano da bambini, riesce a far accettare agli svizzeri quello che si erano sempre rifiutati di concedere e meraviglie delle meraviglie, dopo due settimane della paraffatura viene addirittura firmato.

Dopo tante amarezze diciamo un bravo a questa commissione tutta e all'on. Sottosegretario Giorgio Santuz per il lavoro fatto in precedenza, che è riuscita, finalmente a trovare quella forza contrattuale che sembrava che l'Italia non avesse più.

Precise accuse del francese «Figaro» e della «Basler Zeitung»

Colpo di scena: l'Ambasciatore Ignoto sarebbe quello di Roma

Ora si attende un tempestivo intervento del governo italiano: se lo può smentisca formalmente, oppure corra ai ripari per limitare i danni. Altrimenti l'Ambasciatore-Non-Più-Ignoto diventerebbe un Ostaggio Volontario . . .

Chi è dunque «l'Ambasciatore a Berna di un Paese vicino» che ha spedito al proprio ministero degli Esteri (e per giunta ad una quarantina di suoi colleghi nel mondo) la relazione pubblicata dal **Journal de Genève** sotto il titolo «Gli svizzeri sono dei farisei»? Questa la domanda che ponevamo su L'ECO del 16 aprile.

Come si ricorderà, l'Ambasciatore Ignoto metteva al centro della sua analisi una costatazione a dir poco rivoluzionaria: gli Svizzeri, scriveva in sostanza il (si fa per dire) diplomatico, pensano sempre e soltanto al loro interesse personale (e qui si immagini lo stupore e la meraviglia degli immigrati. I quali, notoriamente privi di studi e di capacità di analisi socio-economiche, avevano fino a quel momento creduto il contrario).

Per dimostrarci almeno altrettanto acuti o, come si dice, all'altezza della situazione, noi avevamo a nostra volta compiuto una piccola ricerca, condotta a fil di logica, sulla identità dell'Ambasciatore Ignoto. Il **Journal de Genève** rivela che si tratta dell'Ambasciatore a Berna di un Paese vicino? Ebbene noi, con rapida riflessione, eliminiamo subito dall'elenco dei sospetti il rappresentante del Liechtenstein, restringendo così l'indagine agli Ambasciatori d'Austria, Germania Federale, Francia e Italia. Poi, avendo costatato che nel saggio dell'Ambasciatore Ignoto non figura un solo, minimo, modesto, millimetrico accenno ai problemi dei lavoratori stranieri immigrati nella confederazione», siamo colpiti da una folgurazione che soltanto la nostra nota modestia ci impedisce di definire geniale e scriviamo: «E', riconoscetelo, un elementochiave, che dimostra come l'Ambasciatore Ignoto non possa essere l'Ambasciatore d'Italia a Berna. A meno che non sia proprio questo elemento a dimostrare il contrario.»

Ebbene, sembra proprio che quel sorridente sgambetto non fosse del tutto gratuito. Ecco che cosa rivela il **Figaro**, uno dei più grandi giornali di Parigi: «In un primo momento si era creduto di identificare l'autore del saggio nell'Ambasciatore di Francia a Berna (. . .) Ma la faccenda ha fatto tanto scalpore che il Quai d'Orsay (il ministero degli Esteri francese, ndr) ha giudicato necessario far sapere che il suo rappresentante a Berna non c'entra per nulla nella redazione di quel documento (. . .)» Fin qui tutto è chiaro. C'è una smentita ufficiale di Parigi, l'Ambasciatore Ignoto non è il capo della diplomazia francese in Svizzera. Ma il giornale parigino prosegue: «Il 'colpevole' non è nominato ufficialmente, ma si sa che è italiano (. . .)». E in un altro passo: «Si tratterebbe dell'Ambasciatore d'Italia . . .»

Dal canto suo, anche la Basler Zeitung, il grande quotidiano di Basilea, il 19 aprile precisa: «Gli interessi della Svizzera collimano quasi sempre con quelli degli Stati Uniti . . . Sotto il mantello della neutralità si nasconde costantemente presso la Svizzera l'intenzione di effettuare un profitto o di concludere un affare . . .» citando proprio un passo del saggio in questione; e poi puntualizza: «Così citava una settimana fa la **Basler Zeitung** da un memoriale confidenziale di un Ambasciatore di uno Stato confinante con la Svizzera. Il memoriale è stato fatto pervenire del 28 novembre 1979 per indiscrezione, al **Journal de Genève** che lo ha riprodotto il 10 aprile 1980. Cosa rimasta finora nascosta: il testo, non molto lusinghiero per i Confederati e per niente corretto, proviene dall'. . . Ambasciatore d' Italia.

Sono delle accuse dirette. Se di fronte a semplici «rumori», il Quai d'Orsay ha ritenuto necessaria una smentita ufficiale, che cosa fa la Farnesina, il ministero degli Esteri di Roma, davanti ad accuse così precise?

Finora la Farnesina ha taciuto. Ma nell'immediato futuro il governo italiano ha non più di tre scelte:

1) Se lo può, smentisca seccamente come ha smentito il Quai d'Orsay (e noi e gli immigrati italiani speriamo che lo faccia al più presto);

2) se non può smentire, allora la Farnesina deve agire rapidamente per limitare i danni. Gli interessi dell'Italia e degli italiani qui in Svizzera sono così importanti e delicati che a rappresentarli deve esserci un personaggio credibile e bene accetto sul piano diplomatico e quindi capace di proficui contatti con l'amministrazione e con il governo federali;

3) rimane a questo punto soltanto l'ipotesi completamente infausta. Che cioè l'Ambasciatore Ignoto sia proprio l'Ambasciatore italiano, ma che il governo di Roma non sappia o non voglia agire con la rapidità e la fermezza che la situazione richiede. In questi tempi oscuri, in cui i diplomatici vengono uccisi, rapiti o presi in ostaggio, avremmo così a Berna il primo esempio di un Ambasciatore lasciato nella sua sede come Ostaggio Volontario.

Se gli Svizzeri poi ne approfittassero, non farebbero altro che confermare la giustezza del giudizio che lo stesso Ambasciatore diede di loro nel noto «rapporto».

Ma una simile controprova, peraltro non necessaria, rischia di costare troppo cara alla nostra emigrazione e a tutti gli interessi italiani in Svizzera.

Aprilecchio

L'ECO (SAN GALLO) 30.4.80 pag. 1

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale... L'ECO (SAN GALLO)
del... 30/4/80 ... pagina... 9

La corte Costituzionale dà una mano agli emigrati!

Finora, quanti si facevano la casa in Italia ben si guardavano dall'affittarla, per timore, venuto il momento del rientro, di non poter più sloggiare l'inquilino. In Italia c'è fame di case per cui il giudice, giustamente, è dalla parte dell'inquilino ma intanto, nel caso di emigrati-proprietari, spesso si sono creati casi di enorme ingiustizia con persone impossibilitate al rientro per non poter disporre di una casa che già gli appartiene. Questa situazione ha altresì trattenuto molti altri emigrati dal farsi la casa: a che pro? si sono chiesti; se la lascio sfitta, corro il rischio che mi venga requisita, se l'affitto non ci cavo niente e poi non posso più occuparla. Questa situazione dovrebbe finalmente essere risolta: martedì 15 aprile, la Corte Costituzionale ha emesso 5 importanti sentenze a questo proposito, una delle quali riguarda proprio gli emigrati!

Eccola: «Il diritto di chiedere al giudice la cessazione della proroga legale del contratto di affitto di un appartamento dopo un anno dall'acquisto resta riconosciuto a chi è stato sfrattato non per morosità e al lavoratore emigrato all'estero che intenda rientrare in Italia per risiedervi stabilmente». Per fruire dunque di tale sentenza, occorre innanzi tutto aver acquistato l'appartamento da almeno un anno, e rientrare definitivamente in Italia.

Questa sentenza dell'Alta Corte favorisce dunque, per chi sa fare due più due, l'acquisto di appartamenti affittati anzichè liberi. Con una differenza sostanziale che il Consulente dell'ITALCASA già consigliava da tempo: se un appartamento nuovo costa poniamo 50 milioni, lo stesso appartamento affittato costa perlomeno il 30—40 per cento in meno, ci si guadagna dunque 15—20 milioni. Ed è presto chiarito il perchè di questo sconto: oggi in Italia tutti vogliono acquistare per abitarci; l'emigrato, invece, sa che può aspettare ... per cui ne approfitta!

Qui naturalmente si pone il problema del finanziamento di questo appartamento, ma con la FORMULA ITALCASA non ci sono problemi: ricevi quanto ti occorre e paghi secondo le tue possibilità, e quanto a costo percentuale nessuno è inferiore alla FORMULA ITALCASA! Se poi fra uno o due o tre anni decidi di rientrare in Italia, mentre le banche svizzere ti obbligano a rimborsare quel che resta prima della partenza, con la FORMULA ITALCASA puoi pagare in lire dall'Italia stessa!



Chi ha casa paga le tasse

Entro giugno, chi ha casa in Italia, vuota o affittata, deve inoltrare il Modulo 740/80 relativo ai redditi conseguiti nel 1979. Sai come devi fare? Sai dove trovare il Modulo 740/80? Se non lo sai rivolgiti al Consulente dell'ITALCASA, ma fallo presto! Potrebbe esaurire le sue scorte e poi t'arrangi.

Prima di fare un prestito qualsiasi...

Prima di fare un prestito qualsiasi, presso una banca svizzera o un'agenzia italiana, rifletti! Se ti servono 50 milioni (o di meno, o di più) perchè ti stai facendo la casa o te la vuoi fare quest'estate, accetta soltanto se ti danno 50 milioni o l'equivalente in franchi svizzeri. Se ti dicono: intanto prendi questi soldi, poi ripassa fra un paio di mesi, non fidarti; fra un paio di mesi ti diranno che non ti possono più dare soldi e sei tu che ne fai le spese. Ogni giorno ci sono emigrati che si rivolgono alla FORMULA ITALCASA chiedono altri soldi, ma se sono già troppo indebitati presso altre banche dobbiamo nostro malgrado dirgli di no.

La differenza fra una banca qualsiasi o una qualsiasi agenzia e la FORMULA ITALCASA sta appunto qui: altri si preoccupano soltanto di affibbiarti un prestito e se poi sei nei guai se ne impippano; il Consulente dell'ITALCASA prende invece in mano il tuo caso e lo risolve dall'A alla Z. Prima di firmare un contratto qualsiasi, consulta lo specialista; «dopo», potrebbe essere troppo tardi!

Diffida inoltre di quelli che ti dicono: ma anche noi facciamo come la FORMULA ITALCASA, perchè non è vero. Di FORMULA ITALCASA ce n'è una sola e la trovi telefonando al (031) 45 84 92!

Mutui agevolati: miraggio o jattura?

Molti emigrati sono in fermento: la legge n. 25, votata in febbraio dal governo italiano, che concede mutui agevolati per la casa, sta per concretizzarsi. Chi vuol tentare la ruota della fortuna e vincere, si fa per dire, 20 o 30 milioni di mutuo pagando al massimo il 9 per cento, deve spicciarsi. In teoria la legge ammette anche gli emigrati (§ 2b), in realtà li esclude. Basti un solo dato: nella domanda per il mutuo, che va chiesta presso la rispettiva Regione (ma il modulo non è ancora pronto!) occorre indicare le caratteristiche della casa. Ciò vuol dire che già si è fatto il compromesso con il venditore, che ha accettato d'aspettare 7—8 mesi. In realtà, la legge n. 25 sembra tagliata apposta per coloro che già abitano in Italia, ne sono sfrattati per cui se la comprano. Del resto sono avvantaggiati nella graduatoria (15 punti); chi compra una casa che ancora non abita, avrà soltanto 3 punti. Chi abita è doppiamente avvantaggiato perchè potrà tenere in piedi per mesi e mesi la trattativa con il padrone di casa, e questi ha minore possibilità di disfarsi di un alloggio affittato d'un venditore che vende vuoto (come nel caso dell'emigrato che acquista).

Penalizzati dal Cambio

I termini per la presentazione del modulo (non ancora pronto) alla rispettiva Regione si chiudono comunque il 20 giugno. E l'emigrato che non può anzitempo recarsi in Italia? Peggio per lui! Le Regioni approntеranno poi le graduatorie (punteggi) entro il 20 settembre. I mutui, se accettati, seguiranno 2—3 mesi dopo (ad essere ottimisti).

I beneficiari sono stati divisi in tre fasce di reddito: pagherà il 4,5 per cento chi ha un reddito annuo di 9,6 milioni per coppia (11,1 con più di 3 figli), il 6,5 per cento per 12,8 (14,3) e il 9 per cento per 16 (17,5). Gli emigrati sono penalizzati dal cambio per cui, pur guadagnando poco in Svizzera, in Italia riescono tutt'al più a entrare nell'ultima fascia di reddito (che va calcolato non già al netto, bensì al lordo).

Scommettere con l'inflazione

Questi mutui sono però indicizzati. Ciò vuol dire che l'interesse dovuto, dopo 4 anni segue l'indice dell'inflazione (al 75 per cento della stessa) per cui, presumendo un'inflazione costante del 20 per cento, entro 8 anni l'emigrato si ritroverebbe a pagare la rata che avrebbe dovuto pagare senza l'aiuto dello Stato. Ora, tenendo conto che si tratta di mutui venticinquennali, quanto pagherà d'interesse in capo a 25 anni?

Meglio, invece, nel caso d'un emigrato che sa di poter contare su un buon posto di lavoro in Svizzera, un sistema di rateizzazione costante com'è offerto dalla FORMULA ITALCASA, con la quale si può comunque dilazionare fino a 15 anni pagando tanto in franchi finchè si resta in Svizzera, quanto in lire nel caso d'un rientro.

Meglio la FORMULA ITALCASA

Più che un miraggio, questi mutui sono una jattura per gli emigrati! Intanto questa legge ha innescato attese fideistiche fra gli emigrati che potrebbero rivelarsi pericolosissime perchè, nella speranza di entrare nella rosa dei candidati al mutuo agevolato, molti potrebbero disattendere altre formule di finanziamento (come la FORMULA ITALCASA).

Meglio sarebbe mettersi in lista d'attesa per il mutuo agevolato (ed il Consulente dell'ITALCASA, che conosce questa legge a menadito, sa indicarti come fare, quali documenti presentare, a quale banca rivolgerti in Italia) ed al tempo stesso sollecitare un finanziamento con la FORMULA ITALCASA. Si ottieni il mutuo agevolato, lascerai perdere il finanziamento della FORMULA ITALCASA; al contrario, se in Italia ti rispondono picche, perlomeno non avrai perso tempo! Telefona dunque oggi stesso al Consulente dell'ITALCASA (numero (031) 45 84 92 durante l'orario 9—12/14—18, sabato chiuso) e lasciati consigliare nel meglio!

EGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

glio del Giornale REALTÀ NUOVA - 2 MAGG
...30.4.80.....pagina.....

Nostra intervista all'on. Casalino (PCI)

«DAGLI EMIGRATI UN VOTO IMPORTANTE»

Abbiamo intervistato l'onorevole Giorgio Casalino (PCI) deputato pugliese al Parlamento italiano, venuto in Svizzera per partecipare a un convegno promosso dalla FAPS (San Gallo, domenica 13 aprile).

Al parlamentare comunista — non nuovo ad esperienze tra i lavoratori italiani in Svizzera — chiediamo un giudizio e un indirizzo politico per gli emigrati italiani in Svizzera.

«Per me — ha detto Casalino — *il periodo di permanenza in Svizzera non deve far perdere le speranze ai nostri connazionali di poter tornare nei paesi d'origine, per contribuire, anche loro, allo sviluppo organico dell'economia nazionale e regionale. Un'economia moderna, capace di assicurare la piena occupazione a tutti, inclusi ovviamente gli emigrati; per un benessere e un avvenire certo soprattutto per i loro figli».*

— Ma come pensi che si possano realizzare queste giuste aspirazioni degli emigrati nel nostro Paese? Lo consentirà la situazione politica marcata — come sai — da ritardi e inadempienze tipiche del malgoverno dei democristiani e dei loro "satelliti naturali"?

«I partiti che finora hanno dominato, la DC in particolare, non hanno dimostrato molta serietà nel facilitare quei lavoratori che per vari motivi sono tornati nei Comuni di origine.

«Dobbiamo riconoscere con piacere, per esempio nel Salento, che molti degli emigrati rientrati — utilizzando le conoscenze acquisite all'estero, una certa professionalità e anche elementi positivi di imprenditorialità — si sono inseriti organicamente nell'economia locale, trovando così piena soddisfazione per le loro esigenze e anche di quelle della collettività. Queste cose sono state fatte nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato.

«E' ovvio che per noi il problema è quello di conquistare una democrazia moderna e reale, che veda finalmente i lavoratori protagonisti nel dirigere la politica dei Comuni, delle Province, delle Regioni, delle Camere di Commercio, dei Consigli scolastici e degli organismi tecnico-professionali. Affinchè la mobilitazione di queste forze sane consenta di utilizzare a pieno le risorse della natura: sole, acqua, terra, tanto presenti — quanto male utilizzati — soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

«Le esperienze di questi emigrati dimostrano, prima di tutto, che essi non hanno bisogno di assistenza fine a se stessa, ma di investimenti a fondo perduto che consentano loro di creare aziende moderne e competitive sui mercati nazionali ed esteri.

«Occorre, in questa direzione, risolvere anche il problema dei trasporti delle merci (artigianato e ortofrutta) per consentire una rapida collocazione dei prodotti sui vari mercati europei.

«Inoltre voglio ricordare — ha aggiunto il compagno Casalino — *che vi è un canale solo parzialmente aperto e utilizzato: il turismo. Le varie indicazioni di mercato — che ci vengono da studi qualificati fatti a livello europeo — affermano che nei prossimi anni nel Mezzogiorno (in Puglia e nel Salento per esempio) vi sarà un flusso turistico tale da garantire introiti per migliaia di miliardi di lire; con un beneficio, non solo delle popolazioni locali, ma anche per l'intera nazione.*

— Compagno Casalino, come sai, saremo chiamati prossimamente — l'8 e il 9 giugno prossimi — a rinnovare i Consigli comunali, provinciali e regionali. Questa tornata elettorale vedrà gli emigrati impegnati nel portare il loro importante contributo politico e morale al Paese; alla luce delle cose che ci hai detto sopra, cosa puoi dire, già fin d'ora, agli emigrati della tua Regione, a tutti i lavoratori italiani che andranno ad esprimere il loro voto?

«L'esortazione che io posso fare ai lavoratori italiani emigrati in Svizzera è legata alla loro esperienza in terra elvetica; che la trasferiscano nelle nostre zone. Abbiamo veramente bisogno di questo loro contributo positivo e qualificato.

«Da noi, in Italia, non siamo poveri perchè la natura è stata matrigna e non ci abbia dato gli elementi naturali; ma siamo poveri perchè la DC — una volta che si è impossessata di Comuni, di Province e di Regioni — si è limitata a gestire l'esistente in modo clientelare e anacronistico, costringendo infne milioni di lavoratori ad abbandonare le terre dove erano nati.

«L'invito fraterno e appassionato — ha detto l'on Casalino — *che vorrei fare ai nostri connazionali è quello che affrontino anche un lungo viaggio sì, ma per cambiare.*

«Intervenire nella competizione elettorale l'8 e il 9 di giugno per esprimere il loro voto al PCI. Un voto per il Partito Comunista Italiano che possa consentire — e là dove abbiamo governato lo abbiamo dimostrato — un migliore utilizzo degli enti locali e delle Regioni; il solo capace di garantire progresso democratico, benessere e tranquillità, anche agli emigrati, alle loro famiglie e ai loro figli che ne hanno tanto bisogno».

p.4

« Essere solidali » e lo stagionale

Pretestuose argomentazioni delle Associazioni padronali

Alla conferenza stampa tenuta il 14 aprile scorso a Berna dal Comitato «Mitenand» (Essere solidali) e dai sindacati VPOD (dipendenti pubblici), SEL, STCC (tessili, chimici e carta) e CMW (metallurgici), il tema centrale era lo statuto degli stagionali. Per l'occasione gli organizzatori della conferenza hanno anche dato risposta alle recenti posizioni favorevoli allo statuto delle stagionale degli imprenditori dell'edilizia, dell'industria ristorico-alberghiera e degli agrari.

Muovendo dalla negazione di diritti fondamentali lo statuto di stagionale è stato definito inumano e discriminatorio: questa categoria di lavoratori, come noto, non possono cambiare posto di lavoro né cantone, non possono godere del ricongiungimento famigliare, devono rimpatriare dopo nove mesi anche se al paese d'origine saranno disoccupati.

Oltre a queste gravi discriminazioni — ha soffermato Schöppi (STCC) — lo statuto rende gli stagionali merce, che viene usata e rispedita a casa a seconda dei bisogni dell'economia. Una tale politica, che rende in sostanza il lavoratore oggetto di pesante sfruttamento, non può essere sostenuta dai sindacati. Inoltre, essa serve a dividere i lavoratori stranieri, come anche i lavoratori stranieri da quelli svizzeri.

Gli argomenti a favore dello statuto dello stagionale, dichiarati dalle dette associazioni padronali e che sono stati respinti dal Comitato « Essere solidali » e dai sindacalisti, sono due:

1. esistono delle industrie stagionali, e perciò la Svizzera ha bisogno degli stagionali;
2. annullando lo statuto degli stagionali si andrebbe contro la politica di stabilizzazione della manodopera perseguita dalla Confederazione.

Sul primo punto, Paul O. Pfister della « Mitenand » ha affermato di non voler mettere in dubbio l'esistenza dell'industria stagionale, ma che queste non avranno attività tutte per nove mesi e solo per gli stessi nove mesi; perciò, coordinando meglio, sarebbe possibile assicurare allo stagionale diverse occupazioni stagionali per tutto l'anno. Certo che, in tal modo — ha osservato Pfister — le industrie « stagionali » perderebbero il privilegio di avere forza lavoro sottopagata e senza diritti, e perciò sarebbero obbligate a rendere più attraenti i posti di lavoro migliorando le condizioni e il salario.

In merito alla politica di stabilizzazione, i promotori della conferenza hanno definito infondate le preoccupazioni espresse delle organizzazioni padronali, in quanto non si tratta di un problema di mera statistica. Nelle statistiche alle quali si rifanno i difensori dello statuto, i 90 mila stagionali semplicemente non risultano, anche se realmente si trovano in Svizzera nove mesi l'anno. Dando loro il diritto di lavoratore con permesso annuale, il numero reale aumenterebbe solo per effetto degli eventuali ricongiungimento familiari degli stagionali sposati. L'aumento ci sarebbe solo nelle statistiche ufficiali, le quali non possono certo essere considerate l'indicatore di una reale politica di stabilizzazione.

Cristina Schievi

p.6

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. Realtà Nuova - Zurigo
del 30.4.80 pagina 10

Pubblicità Italcasa (indicazioni tecniche)

Il problema delle case in Italia: meglio la gallina oggi o nessun uovo domani?

Dal 1976 ad oggi, in Italia l'inflazione è salita dell'86%. Nello stesso periodo, per la speculazione che impazza sul mercato immobiliare, il valore della casa è stato rivalutato del 139% per cui, se quattro anni fa un appartamento si pagava 25 milioni, oggi ne vale 60. Ora mettiamo il caso di una famiglia di emigrati che, quattro anni fa, anziché sollecitare un finanziamento ha preferito stringere la cinghia, riuscendo a risparmiare 10 milioni all'anno. Quest'anno si ritrova con 40 milioni in banca, ma intanto quell'appartamento ne costa 60. Rivolgendosi adesso alla FORMULA ITALCASA, e conseguendo quei 20 milioni mancanti, quella famiglia potrebbe rimborsare tutto in tre onni (pagando mensilmente sui Fr 1300) con un massimo d'interesse di 3,6 milioni.

Mettiamo invece che questa famiglia preferisca risparmiare ancora: fra due anni avrà messo da parte 60 milioni, ma intanto quell'appartamento avrà superato in valore i cento milioni. (Con un'inflazione minima del 20%, dovrebbe costare 86,4 milioni ma in realtà il valore immobiliare scavalca sempre il carovita). Un po' che aspetta, questa famiglia non potrà mai più realizzare l'esigenza della casa in patria!

L'ITALIA DISCRIMINA GLI EMIGRATI

Adesso però c'è la nuova legge (N. 25 del 15 febbraio 1980) che predispone l'erogazione di 1200 miliardi di lire di mutui agevolati. Parliamone di questa legge, prima che qualche emigrato, facendosi illusioni, si ritrovi fra qualche anno con un pugno di mosche in mano e senza casa!

In teoria la legge ammette gli emigrati (§ 2b) ma nella pratica li esclude poiché, per beneficiarne, non si deve superare un certo reddito annuo (§ 5) che sarà d'al massimo di 12 milioni calcolato al lordo. Qualsiasi emigrato duemila franchi al mese li guadagna, per cui è automaticamente escluso. Altra discriminante: la superficie dell'alloggio che (§ 13) non dovrà superare i 95 metri quadri; l'emigrato, proprio perché all'estero si è sacrificato alloggiando per anni in qualche modo, la sua casa la vuole grande e spaziosa: la legge sui mutui agevolati lo esclude. C'è indi la questione del mutuo (§ 16) che sarà di 30 miliani per nuove costruzioni, di 20 per quelle vecchie. Domanda cretina che il legislatore non si è posto: oggi come oggi, quanto costa un appartamento di 95 metri quadri? Risposta: suppergiù 50 milioni.

Del resto è già stato detto in Italia: di questi 1200 miliardi, ne beneficieranno soltanto 40 mila famiglie soprattuto se sfrattati o senza casa. Quanti saranno gli emigrati? Pochi, per non dire nessuno. Meglio non farsi illusioni!

SCOMMETTERE CON L'INFLAZIONE

Inoltre questi mutui hanno un interesse che va, a seconda del reddito, dal 4,5% al 9% annuo ma è indicizzato, segue cioè in misura del 75% l'aumento dell'inflazione per cui se quest'anno il carovita è del 20% l'interesse aumenterà del 15%. Un interesse indicizzato sarebbe proposta positiva se in Italia esistessero le condizioni, politiche ed economiche, per azzerare l'inflazione. Ipotizzando invece un'inflazione annua del 20%, sai quanto ti costerà in 20 anni un mutuo indicizzato, al tasso oggi usato in Italia, di 30 milioni? Tieni forte: quel mutuo ti costerebbe 132 milioni di interesse, pari al 22% di costo!

I Consulenti della FORMULA ITALCASA scartano questo metodo d'indicizzare gli interessi. Andrà bene in Italia, data la situazione interna, ma non si addice agli emigrati che possono fruire di sistemi di finanziamento come la FORMULA ITALCASA in Svizzera. Difatti, con la FORMULA ITALCASA che usa come dilazione massima 15 anni) un finanziamento [illegible] anni, pagheresti invece meno di 8 milioni Tieni comunque presente che, con la FORMULA ITALCASA, ottieni tutta la somma che ti occorre e quanto a costi la media è del 4%.

UNA SOLA SCELTA: LA FORMULA ITALCASA

Per cui, a questo punto, è lecito chiedersi se val di più la gallina che la FORMULA ITALCASA ti offre oggi, o nessun uovo domani. Altro errore da evitare: chiedere soldi alle banche svizzere o alle loro agenzie italiane. Se ti danno la somma occorrente, fai pure. Ma se ti servono 50 milioni, o ricevi 100 mila franchi o digli di no, che preferisci farlo con la FORMULA ITALCASA. Che ti servono 10 o 20 milioni, quando la casa te ne costa 40 o 50 o anche di più? Una volta impegnati a rimborsare una certa rata al mese (e nessuno in Svizzera può dilazionare fino a 15 anni come fa la FORMULA ITALCASA!), non ti restano più mezzi per pagare la differenza.

Ed ancora; se fai un prestito da una banca svizzera e domani ti capita l'occasione di rientrare immediatamente in Italia, prima di partire devi rimborsare tutto; con un credito qualsiasi fatto in Svizzera non puoi rimborsare dall'Italia, ma con la FORMULA ITALCASA sì invece!

Prima di trovarti con l'acqua alla gola (e magari rimetterci quanto hai già anticipato al compromesso!) presta orecchio a chi è del mestiere. Telefona al (031) 458492 e fatti mandare la documentazione della FORMULA ITALCASA. Poi leggila bene, parlane in famiglia e quando ti sei deciso fatti ricevere dal Consulente dell'ITALCASA. E' dalla tua parte!

Gianpiero Lelli

REALTÀ NUOVA
Zurigo 30.4.80
p-7

Donne emigrate e formazione

Rompere con l'isolamento



Quando si sente parlare di donne emigrate si è portati a pensare quasi automaticamente a situazioni di emarginazione, discriminazione e isolamento. Le analisi e le inchieste di questi anni ci hanno infatti mostrato i molteplici aspetti del problema: lavoratrici che svolgono mansioni pesanti e non qualificate per salari irrisori; mogli spremute dal peso del doppio lavoro fuori casa e dentro casa; madri angosciate dal non riuscire a dedicarsi sufficientemente ai figli; giovani donne schiacciate tra due culture: quella repressiva e sessuofoba della famiglia di provenienza, e quella — almeno « consumisticamente parlando » — più libera del paese ospitante.

Tuttavia, se per certi aspetti, in certe situazioni la donna emigrata è ancora il simbolo della triplice discriminazione denunciata nel suo famoso manifesto del 1975: come donna, come lavoratrice, come emigrata, sarebbe sbagliato non cogliere i sintomi di un cambiamento.

Uno di questi sintomi è dato dalla sempre maggior partecipazione delle donne emigrate ad iniziative di formazione. Sono molteplici gli Enti e le Istituzioni che si occupano di formazione degli adulti in Svizzera offrendo una vasta gamma di possibilità ai lavoratori che vogliono migliorare la propria formazione.

Ma si tratta però quasi sempre di corsi serali e di un tipo di formazione in settori tradizionalmente maschili. Qual è la partecipazione delle donne a queste iniziative? Non occorre essere degli esperti della questione femminile per immaginarsi che è bassissima e per figurarsi le cause di questa bassa partecipazione.

Sul « che fare » per dare delle risposte concrete ai bisogni formativi delle donne si è riflettuto in parecchie occasioni ed in particolare durante l'VIII Convegno dell'ECAP-cgil, Svizzera, del 3-4 giugno 1978 su: « Condizione femminile, formazione e professionalità nell'emigrazione ».

Dal Convegno, sulla base anche di esperienze allora in corso, venne l'impulso a muoversi in due direzioni: verso le lavoratrici e verso le casalinghe.

Per le lavoratrici si trattava soprattutto di conquistare il diritto alla formazione durante l'orario di lavoro. Quale altro spazio potrebbero utilizzare altrimenti?

Il primo frutto dello sforzo in questa direzione è stato il corso di lingua tedesca che si tiene una volta alla settimana durante l'orario di lavoro, presso la Zentralwascherei di Basilea. Si tratta di una ditta il cui personale è all'80% costituito da donne straniere. E su questa strada, forti di questo primo esempio, si sta continuando a lavorare.

E' chiaro che esiste anche un'altra strada: le donne lavoratrici potrebbero trovare moggior spazio per se stesse, per la loro formazione se un cambiamento dei costumi consentisse una più giusta ripartizione del lavoro domestico e le aiutasse a liberarsi dalla schiavitù di ruoli predeterminati.

Strada certamente nè facile nè più breve di quella che porta ai congedi di formazione pagati.

Anche per le casalinghe, specialmente con figli, non vi erano normalmente molte possibilità di formazione. Qualsiasi sia il motivo per cui sono casalinghe — per scelta, perchè spinte fuori dal mondo del lavoro dalla crisi, perchè la mancanza dei servizi sociali obbliga le mamme a rimanere a casa — la relativa maggiore disponibilità di tempo che ne deriva rispetto alle lavoratrici non aveva concrete possibilità di essere utilizzata nella direzione di una riqualificazione professionale. Perchè una iniziativa rivolta a questo strato di donne emigrate avesse successo occorrevano due presupposti:

— la creazione di una struttura parallela ai corsi per la custodia dei bambini,

— e soprattutto una enorme dose di fiducia nella risposta positiva delle donne e la volontà di non fermarsi di fronte alle prime difficoltà, alla reticenza di molte donne a fare il primo passo? Bisognava non scoraggiarsi ai primi apparenti ostacoli ed aiutare costantemente le donne a vincere la passività, la rassegnazione, il senso di rinuncia atavicamente inculcato, a superare l'atteggiamento: tanto ad una donna lo studio cosa serve?

Oggi a tre anni di distanza dalle prime esperienze l'ECAP-cgil organizza corsi diurni per donne con servizio di asilo in varie parti della Svizzera: Zurigo, Basilea, Berna, Ginevra, Ticino, ecc.... con centinaia di partecipanti.

Se come già accennato, è difficile per le donne fare il primo passo in direzione della formazione, è bellissimo invece vedere poi con quale entusiasmo esse partecipano e frequentano i corsi. Bambini alla mano arrivano di corsa con aria allegra alla sede del corso. Lasciano i bambini negli attigui locali adibiti ad asilo e corrono a buttarsi con entusiasmo nello studio, a riappropriarsi di quella cultura che è stata loro negata, a dimostrare a sè stesse di essere capaci, a soddisfare la propria voglia repressa di capire e imparare, a rompere per qualche ora il loro isolamento.

Chi entra nelle aule rimane colpito dall'aria di festa: studiare è una festa per chi ha avuto negato questo diritto ed era già rassegnata a non riacchiapparlo più. Si avverte l'entusiasmo di chi assapora un lusso che pensava di non potersi concedere mai.

I corsi diurni per donne esistenti sono di quattro tipi:

— di formazione di base per prepararsi sia all'esame di Licenza Media, sia ad una successiva qualificazione professionale. E' questo il tipo di corso più impegnativo che dura un anno ed impegna le partecipanti 3 volte alla settimana su quattro materie fondamentali: cultura generale, lingua tedesca, matematica, scienze e tecnologia;

— di lingua tedesca. Lo studio del tedesco è articolato su moduli di 100 ore ciascuno, con orario a scelta, mattutino o pomeridiano, per due volte alla settimana;

— di dattiiografia e contabilità. Si tratta di corsi brevi di 100 ore ciascuno con contenuti prevalentemente pratici;

— e infine per quelle donne che ancora non sentono l'esigenza di un arricchimento culturale, ma vogliono soltanto imparare qualcosa di utile per la famiglia in un'ottica tradizionale, ci sono i corsi di taglio, cucito e formazione sociale. Questi corsi sono spesso un primo passo verso iniziative di formazione più impegnative e più slegate dai soliti ruoli.

Che effetto produce la frequenza a questi corsi? Che sbocchi da? Non c'è da aspettarsi miracoli, ma non c'è nemmeno da sottovalutare i piccoli positivi cambiamenti. Innanzi tutto si verifica uno stimolo alla partecipazione.

Una volta che una donna vede attraverso quali vie si può rompere l'isolamento, una volta che comincia a soddisfare le proprie esigenze di aggregazione, difficilmente accetta di rinchiudersi e di tornare indietro. Si lancia in altre iniziative. Diventa attiva nei gruppi femminili, nei consultori, cerca altre strade di educazione permanente.

Inoltre attraverso la partecipazione ai corsi si accorciano le distanze dalla società svizzera. La molla che spinge molte donne a iscriversi è infatti l'esigenza di aiutare i figli nella scuola Ed esse capiscono ben presto che questo problema può essere risolto non soltanto imparando meglio la lingua del luogo, la matematica, ecc..., ma soprattutto affrontando collettivamente i problemi e impegnandosi con tutte le forze democratiche che lavorano nel senso di una maggiore partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici emigrate.

Vittoria Cesari

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.. La Strada (Utrecht)

del..aprile 80.....pagina.....

... uffa! Quando la smettono con questi permessi ?

Anche quest'anno un gran numero di italiani dovranno passare due volte le frontiere olandesi. La prima per uscire dall'Olanda. Il controllo dei passaporti si limiterá, in questo caso, ad una semplice formalitá. La seconda, invece, al rientro, il controllo assumerá toni da interrogatorio (quanti soldi ha?..cosa viene a fare in Olanda ?etc..) con possibilitá di multe per chi non ha con sé il permesso di soggiorno.

Da una intervista fatta dal programma "Passaporto" della Nos ad un funzionario olandese del Ministero della Giustizia sembra che la situazione alle frontiere non cambierá.

"Tutti devono mostrare il proprio permesso di soggiorno, ha detto alla televisione." Una affermazione che sembra in contrasto con gli accordi comunitari. E'un fatto che i permessi di soggiorno tedeschi sono differenti da quelli olandesi. Sui permessi tedeschi non é specificato che il possessore di tale documento é obbligato a portarlo con sé e che lo deve mostrare ai funzionari di polizia alla frontiera. Il controllo dei permessi di soggiorno é legale quando avviene in territorio olandese. Su questo argomento i giuristi potrebbero spendere fiumi di parole: la frontiera é o non é giá suolo olandese? Una cosa peró rimane certa: secondo le regole comunitarie é sufficiente l'esibizione del passaporto non scaduto per potere accedere in un paese membro della Comunitá europea. Qualcosa si sta peró muovendo.

Le autoritá italiane, consolati ed ambasciata, sommersi da un mare di proteste, hanno cominciato a prendere contatti con le autoritá olandesi per chiarire questa situazione anomala.

Le ACLI hanno cominciato a raccogliere una nutrita documentazione sugli abusi commessi alla frontiera ed hanno divulgato un modulo (pubblicato nella rubrica Bacheca del numero scorso, numero 4) scritto in lingua olandese da compilare alla frontiera nel momento in cui si incontrino delle difficoltá con i "carabinieri della regina".

Dopo averlo compilato bisognerebbe farlo firmare al poliziotto stesso, alla presenza di due testimoni. Se questo metodo produrrá i suoi frutti, é ancora da vedersi. Alcuni sono scettici e non credono che alla frontiera i poliziotti firmeranno altro all'infuori delle multe. Quale dei due invitti rivolti agli italiani bisogna seguire? Quello del programma "Passaporto" che ha invitato tutti a non dimenticarsi il permesso di soggiorno se si vogliono evitare problemi alla frontiera, o quello delle Acli che ha invitato tutti a non mostrare il proprio permesso di soggiorno rischiando una multa ed il possibile rifiuto da parte del funzionaris di dogana a firmare un modulo che lo metterebbe nei guai?

Naturalmente é una scelta personale, ma vale la pena spiegare ancora una volta quale é l'intento delle Acli. Non mostrando il permesso di soggiorno si puó avere una multa, non pagare la multa comporta un processo, perdere il processo vuol dire potere richiedere la sospensione della sentenza e ricorrere alla Corte di Giustizia Europea per arrivare alla condanna dell'Olanda per non avere rispettato gli accordi presi a livello europeo. E' una specie di dichiarazione di guerra ai sorprusi commessi alla frontiera. Una battaglia che puó essere vinta solo se un numero rilevante di italiani é disposto a portarla avanti. Un processo c'é giá stato, intentato contro Renzullo e Bardini a Enschede. Gli imputati hanno vinto il processo che si é trasformato in una beffa per i funzionari di frontiera olandesi.

Tutto ció potrebbe essere evitato se i contatti tra autoritá italiane ed olandesi porteranno a risultati positivi.

25 anni di lavoro in miniera... intervista con minatori italiani nel Limburgo

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
...ale. La Strada (Utrecht)...
2..... pagina ...aprile 80...

I primi sardi vennero in Olanda 25 anni fa per lavorare nelle miniere. A loro hanno fatto seguito molti altri corregionali, amici, parenti. Ci ha sorpreso sapere che un gruppo di loro lavora ancora in miniera. Abbiamo avuto occasione di incontrarci con loro a Sittard, durante i tre giorni di festa (25, 26, 27 aprile) organizzati dal locale circolo sardo, per ricordare il 25° anniversario. Abbiamo parlato con 8 persone, 4 di loro lavorano ancora in miniera. La loro etá varia dai 31 ai 49 anni, tutti sono venuti giovanissimi (17-20 anni) qui in Olanda. Molti di loro hanno i volti segnati dalla miniera.

Piccoli tratti bluastri, fini, che sembrano come degli aghi infissi sotto la pelle: "i nei di bellezza dei minatori". Un calore ti accoglie e percepisci nel loro rapporto una vissuta solidarietá fatta nel mettere in comune ogni giorno i propri problemi e le proprie gioie. C'é l'entusiasmo e la baldanza della vita, ma c'é insieme anche tanta rabbia per dover faticare cosí, per offrire una vita dignitosa a sé e alla propria famiglia. Queste storie ti coinvolgono e anche se nel riferirle, abbiamo solo ritrascritto le loro parole, molte volte letteralmente, dal registrattore, partecipazione e solidarietá ti pongono vicino a loro.

LA STRADA: Come mai lavorate ancora in miniera e in Belgio?

Noi lavoravamo da carpentieri in Olanda e quando all'ultimo momento non hanno trovato piú lavoro, ci hanno sospeso. Allora siamo andati all'ufficio del lavoro. Nemmeno tre giorni a casa siamo stati. Lí ci hanno detto: "Ragazzi, se volete lavorare tornate a mezzogiorno". Siamo ritornati e abbiamo saputo che prendevano personale in miniera e allora siamo andati a lavorare in miniera. Perché noi non siamo gente da rimanere a casa e a noi stare sballati.....

Ma perché siete andati a lavorare ancora in miniera?

All'ufficio del lavoro ci era sato detto - eravamo 5 sardi - che c'erano questi posti e che se noi non andavamo a lavorare ci ritiravano il soggiorno, ci cacciavano fuori.

Ci siete cascati, come ci sono cascati tanti.

Ci avevano minacciati cosí, cosa potevamo farci noi. Ad ogni modo ci avevano fatto una colonna sarda e con una ditta olandese siamo andati a lavorare nelle miniere in Germania, come carpentieri. Abitavamo qui in Olanda e andavamo a lavorare in Germania. Rientravamo con mille marchi a casa, ogni settimana. Purtroppo il lavoro é finito.

Allora siamo andati nelle miniere in Belgio.

Sempre con una ditta olandese?

No adesso lavoriamo direttamente per la miniera.

E' tanto distante da qui dove andate a lavorare?

Saranno 40 chilometri.

E ogni giorno dovete andare lí?

Sí. Ogni mattina ci alziamo alle quattro e torniamo alle tre e mezzo, quattro del pomeriggio. Facciamo 12 ore al giorno. C'é un pulman che ci porta.

Ma le miniere in Belgio non stanno chiudendo?

No, no aprendo. Anche in Germania stanno riaprendo, hanno bisogno di 2.600 operai, almeno cosí hanno detto. In Olanda non aprono piú.

Com'é il lavoro nelle miniere belghe?

E' un lavoro da animale. Perché sono piú cattivi qua che in Olanda. Il fango ai ginocchi, l'acqua in taglia che sembra un fiume, che non fa nemmeno a girarsi.

L'Olanda era il cielo, il Belgio l'inferno.

Continuate a fare i carpentieri o scavate il carbone?

Adesso tutto é automatico. C'è, lo chiamano: ploeg, aratro; dopo c'é un trasportoio, ci stanno cilindri a pressione, che lo fanno camminare; come avanza dobbiamo mettere dei pezzi di ferro che si chiamano cappe, come fa posto li mettiamo lí.

Sono molto profonde le miniere?

Si. Dove lavoro io 1.040 metri. Si scende con l'ascensore e ci sono dei punti dove é caldo, altri dove fa freddo, di tutto c'é lá. C'é vento. Non é come in Olanda, in Olanda era piú organizzato anche per la polvere, invece da loro é una cosa veramente spaventosa. In Olanda era cosí: prima la situazione, dopo la produzione. In Belgio é al rovescio: prima la produzione, poi le condizioni di lavoro. Cosa vuoi, se muore una persona, ne vengono mille. In Olanda se succedeva un incidedente la cosa era diversa, si bloccava tutto quanto. Lá succede un infortunio grave, fuori.....

Ma perché non cercate un altro lavoro?

Dove? Se non ce ne danno piú! Alla luna? Ma anche trovando lavoro... Io ho 32 anni. Vengo a lavorare qua in fabbrica, prendo 1.400 fiorini. Ho una casa che pago 350 fiorini di affitto; dopo, ogni due mesi mi arriva il gas e pago 260 fiorini di gas; ogni due mesi mi arriva la luce e pago 170 fiorini di luce. E dove li trovo questi soldi qua? Non ce la faccio. Non ce la faccio neanche a pagare quello che ho da pagare. Comunque c'é un altra cosa da dire - aggiunge un altro - noi stiamo lavorando per le tasse in Belgio. La metá di quello che prendiamo se lo prendono loro. In Belgio per assegni non si paga le tasse, ma qui in Olanda si. A noi qua il governo olandese ci sta facendo pagare l'ultimo pezzettino di unghia che prendiamo. Perché se vedono propio come noi prendiamo i soldi, come noi lavoriamo é una cosa proprio..... ogni persona deve lavorare, pero il lavoro che facciamo noi é una cosa impossibile.

Ma non tutti, quando le miniere sono state chiuse, hanno dovuto andare a lavorare ancora in miniera in Belgio?

A me l'hanno cercato il lavoro.

Chi lo ha cercato?

La miniera. Poi, peró, sono ritornato di nuovo nella miniera, perché ero tre mesi in prova di questa fabbrica e non mi era piaciuta. Sono andato di nuovo all'ufficio del lavoro. Lí mi hanno detto: "Non sei tre mesi fuori, devi ritornare alla miniera, allora la miniera é obbligata a darti 1.500 fiorini per cercare lavoro". Allora io ho cercato lavoro e in piú ho ricevuto dalla miniera 1.500 fiorini.

Questa volta allora il lavoro te lo sei cercato tu?

Si. Me lo sono cercato io, peró loro mi hanno dato tanti fiorini di libera uscita.

A me i 1.500 fiorini - aggiunge un altro - non me li hanno dati. Mi hanno dato sola-

C'é qualcuno che lavora in fabbrica da operaio?

Io lavoro in fabbrica e la minima mia é 1.500-1480. Naturalmente non é che puoi fare quello che vuoi, il "boterham" lo devi mangiare con la margherina e la carne invece di essere di manzo deve essere di maiale. E non andarla a prendere in macelleria, ma al macello.

Stai meglio di quando lavoravi in miniera o vedi la differenza?

Dove sono io meglio in miniera che lá, per mio conto.

Vi ha procurato delle malattie il lavoro in miniera?

Io sono malato e sto lavorando. Ho giá avuto tre operazioni e sto lavorando ancora in miniera al cento per cento.

Che operazioni?

Allo stomaco.

Perché?

Ulcera. Avevo un ulcera e mi hanno dovuto operare.

E lavori ancora in miniera?

Si, lavoro assieme a loro a scavar carbone e mi hanno detto i professori che io sono al cento per cento e quindi possono andare a lavorare normalmente.

Nonostante tre operazioni e mezzo stomaco?

A noi tocca lavorare qua fino a morire. Io penso che con tre operazioni un uomo con vent'anni di miniera - io ho vent'anni di miniera, perché ho lavorato anche in Italia - avrebbe diritto a una pensione.

Per gli altri che hanno lavorato da 10 a 17 anni in miniera, vi hanno procurato, questi anni, problemi di asma o altro?

Sicuro, qualcosa. Quando hai tanti anni di mina i polmoni cominciano a sentirsi pesanti.

Ma che problemi hai?

Il fiato. Non respiri. Ma vedi noi siamo tutti della stessa compagnia. Noi abbiamo sempre mangiato e bevuto. Siamo dello

mente il lavoro. Io ho lavorato 15 anni e tre mesi in miniera, sempre a scavar carbone. Poi ci dicono: "Noi vi diamo la possibilitá di cercarvi il lavoro alle nostre responsabilitá. Andate a lavorare in fabbrica." Siamo andati la prima volta da una fabbrica tessile a Heerlen. Non ci é piaciuto. Siamo ritornati indietro. Sempre in miniera. Allora ci hanno detto di andare da Jansen a Brunssum, dove c'erano anche altri minatori che stavano lavorando. Siamo andati con mio fratello, non ci é piaciuto, era troppo caldo. Basta, niente. Allora abbiamo pensato di provare alla DAF. Siamo andati lí. Due mesi di prova e per un anno, siccome prima qui in Olanda le fabbriche pagavano poco e la miniera pagava di piú (era il posto dove si guadagnava meglio), ci hanno detto che avremmo preso la stessa paga come se stessimo lavorando in miniera. E per un anno ci hanno dato la paga di miniera. Dopo le paghe sono aumentate.

Ma che tipo di lavoro fate ora?

Io lavoro nella carozzeria della Volvo, come saldatore.

Io sono invalido, ma lo sono diventato giocando a pallone. Sono rimasto tre anni in WAO al cento per cento. Poi mi hanno dato il 25% di invaliditá, allora ho dovuto riprendere il lavoro. Adesso lavoro in fabbrica da invalido e prendo piú soldi di quando lavoravo in miniera. La miniera é una cattivitá. Adesso siamo piú puliti e prendiamo piú soldi. Io faccio il giardiniere e anch'io prendo piú soldi di quando lavoravo in miniera.

Loro la paga - aggiunge uno che lavora ancora in miniera - la prendono perché prendono la WAO, peró se loro non prendevano la WAO la paga non era cosí alta. E poi non dobbiamo guardare uno che é capo squadra, uno che é qualificato. Ma uno che lavora in fabbrica o prende la minima.

stesso carattere. Ci siamo divertiti. Per ora non sentiamo troppo, verrà dopo.

Se io faccio per dire uno sforzo - dice un altro - mi sento subito stanco, poi viene la tosse, con tutta la polvere, la silicosi. Ieri notte ho fatto un ballo. Ho ballato qua alla festa, perché a me il ballo sardo mi piace, ma dopo ero stanco, mi viene la tosse. Tutti sono sposati con una donna olandese. Tutti hanno figli, qualcuno giá grandi. Ti vien logico allora chiedere: "Come va con i figli?"

C'e razzismo. Risponde subito uno.

Come razzismo?

Io abito in una strada - ha proseguito - che ogni giorno o viene la polizia o bisogna farla a cazzotti.

Ma perché?

Ma, sará dove abito io, non é che sará in generale, peró il rione dove abito io é una cosa formidabile. Non lo so, quando vedono italiani dicono: tachi lí, tachi lá, italiano qua, italiano lá.

Anche nella scuola li rimproverano .....

Discriminazione .....

Potete fare qualche esempio?

Mio figlio deve compiere 11 anni e ha un altro amico sardo pure di 11 anni. I due ragazzi non possono uscire fuori perché i vicini telefonano alla polizia, senza che loro abbiano fatto niente. Ci stanno invece figli di olandesi che escono fuori e con martelli piegano i cartelli stradali. Hanno fatto da una parte e dall'altra della strada degli alberetti, delle piante, i figli degli olandesi hanno distrutto tutto quanto, ma passa mio figlio con quest'altro amico sardo, direttamente la polizia. Ma per fesserie da niente. Perché io la polizia in casa l'ho avuta 10-15 volte, per fesserie di bambini di 10 anni. E io ho dovuto dire alla polizia di non tornare piú, semmai vado io da loro. Una volta siamo andati in Germania. Ho portato con noi questo amico di mio figlio. Siamo stati tre giorni via. Rientriamo a casa. Esce mio figlio a giocare. Esce questa donna, ma gridando delle bestemmie, una cosa formidabile. Ha detto: da tre giorni questo ragazzo mi sta tirando sassi sulla finestra e questo e quest'altro :... Eravamo tre giorni fuori, appena ritornati subito la polizia a casa.

Succedono anche ad altri di quetse cose?

Non a tutti, ma in genere perché hanno i bambini ancora piccoli.

Mio figlio - aggiunge un altro - va a scuola dove sta imparando un lavoro. Ma con gli olandesi non va davvero. Tutti lo criticano e cosí lui perde la voglia anche di studiare. Noi a casa non lo possiamo aiutare, perché l'olandese chi lo conosce!

Mia figlia - aggiunge un altro ancora - ad esempio, viene rimproverata di fronta a tutti gli alunni, 30-40 ragazze, per cose che non ha fatto. Una ragazza di 16 anni si vergogna di fronte a tutti.

A casa che lingua parlate?

Noi parliamo sempre in Olandese. E per il resto parliamo tra noi italiani in sardo.

Con i bambini?

Eh, i bambini, ne capiscono poco. Sposandoci noi con una straniera qua, succede che il papá va al lavoro e in casa c'é sempre la mamma e il bambino deve parlare automaticamente con la mamma in olandese. Poi quando viene il papá a casa, é stanco, mangia e poi un po' di televisione e si mette a letto. Ecco che i bambini con il loro padre non hanno la possibilitá di parlare tanto. Cosí automaticamente il bambino parla olandese. Noi non abbiamo il tempo di parlare con il bambino in italiano.

La conversazione é ormai finita, i suoni della festa giungono fino a noi, il desiderio di tornare a divertirsi, a ballare con le musiche del paese si fa forte. E' cosí raro avere della musica della propria terra in Olanda! Mentre se ne vanno ci dicono: "Speriamo che metta le parole che abbiamo detto noi. Belle! Belle! Non mettono mai del Limburgo. La Strada mi arriva sempre a casa, ma non mettono mai del Limburgo. Siamo consumati, siamo consumati dal lavoro, sará l'umiditá che abbiamo qui in Olanda ...

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. AFFARI ESTERI
del 1° APRILE 1980 pagina 217

da L'ITALIA E IL CANADA
di D'Iberville Fortier, Ambasciatore del Canada presso la Repubblica Italiana

...omissis...

Si può sperare che l'Italia e il Canada formino un fronte comune per l'effettiva liberalizzazione del commercio internazionale — di cui siamo entrambi tributari e dipendenti in notevole misura — onde assicurare l'equilibrio e la prosperità dei nostri Paesi.

Un milione di italo-canadesi: un paradosso. Si incontrano ben pochi italiani che non vi parlino di un familiare o di un amico che vive in Canada, ma la maggioranza sembra molto sorpresa nell'apprendere quanti siano i connazionali che risiedono in permanenza da noi e che gran parte di essi è giunta dopo la seconda guerra mondiale, anche se la grande immigrazione ebbe inizio alla fine del secolo scorso.

Mi è stato detto che non si può scrivere dell'Italia e del Canada senza accennare a Giovanni Caboto. Ecco fatto! Vi sarebbero tanti altri nomi illustri da citare, ma ciò che bisogna sapere è che la maggioranza dei nostri connazionali d'origine italiana si sono mirabilmente adattati alla nostra società, alla quale danno un contributo di primo piano. Questo contributo si riflette nel sensibile miglioramento del loro livello economico e nella posizione invidiabile che essi occupano nella vita politica e culturale del Paese ove beneficiano pienamente dei programmi destinati a favorire il multiculturalismo.

Se il flusso di immigranti del dopoguerra, che ha raggiunto talvolta punte di 20 o 30 mila persone l'anno, si è ora ridotto a circa 2.000, ciò è dovuto per lo più al fatto che gli italiani emigrano di meno. Oltre a consentire alle famiglie di immigrati di riunirsi, il mio governo è particolarmente favorevole all'inserimento in Canada di imprenditori italiani che possono, con il loro dinamismo, contribuire alla creazione di posti di lavoro, alla prosperità ed all'incremento degli scambi economici fra i nostri due Paesi.

Voglio aggiungere che circa 400.000 turisti canadesi visitano l'Italia annualmente e che le nostre relazioni culturali si sviluppano di anno in anno ma restano purtroppo strutturate e troppo modeste in funzione delle possibilità reciproche.

Scambi commerciali per oltre un miliardo e mezzo di dollari l'anno. Con un aumento spettacolare del 36% nel 1979.

...omissis...

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale NUOVI ORIZZONTI EMIGRAZIONE (PARIGI)
del APRILE 1980 pagina 9

Il Lussemburgo non ha diritto ad un Consolato efficiente?

Il Consolato italiano di Esch-s.A. continua a mancare di personale sufficiente. L'incaricato dell'ufficio legale e notarile è partito il 1° luglio 1978 : non è ancora stato sostituito. Il Console ha lasciato la sede il 31 agosto 1979 : finora nessuno ha preso il suo posto.

Così il Consolato, che dovrebbe avere un organico di 9 persone, è costretto a lavorare con solo 7 impiegati, tra cui un « reggente » che non può evidentemente disporre di tutti i poteri propri di un console.

E' vero che la comunità italiana è servita ugualmente bene. Ma ciò richiede da parte degli impiegati del Consolato un lavoro snervante ed ingiusto. A Roma che si fa ?

SOLE D'ITALIA (BRUXELLES) pag. 3

● POSSIBILITA' DI RICORSO PER CITTADINI COMUNITARI ESPULSI DA UNO STATO MEMBRO

LUSSEMBURGO — In tutti gli Stati membri, una decisione di espulsione di un cittadino CEE deve beneficiare delle stesse possibilità di ricorso giudiziario di cui beneficiano i cittadini contro gli atti amministrativi : a) compreso il caso di paesi in cui i tribunali civili giudicano atti amministrativi, b) indipendentemente dai pareri favorevoli all'espulsione emessi da una Commissione consultiva di stranieri. Se, tuttavia, il ricorso contro la decisione di espulsione non ha, secondo il diritto nazionale, effetto sospensivo (sulla decisione di espulsione), la misura di espulsione può essere applicata. La Corte di Giustizia cosi ha deciso nella causa Precasting-Belgio. In maggio 1978, le autorità belghe avevano rifiutato ad una francese, Sig.ra Precasting, il permesso di stabilirsi per lavorare in Belgio, come cameriera nei bar, per ragioni di ordine pubblico. La Precasting si era rivolta alla Commissione consultiva degli stranieri, che aveva confermato il rifiuto del permesso di lavoro, dopo di che l'Ufficio Stranieri l'aveva invitata a lasciare il paese. In marzo 1979, la Precasting aveva ricorso contro lo Stato belga davanti al Tribunale di prima istanza di Liegi, e aveva invocato il diritto comunitario. Prima di decidere il tribunale di Liegi aveva posto alla Corte di Giustizia le questioni di interpretazione delle norme di procedure previste dall'articolo 8 e 9 della direttiva CEE n. 64.221 del 25 febbraio 1964 sulle misure speciali applicabili agli stranieri in tema di espulsione per ragioni di ordine pubblico. La Corte ha risposto nel senso sopra indicato (causa 98/79).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. Nuovi Orizzonti Emigrazione
del..Aprile..1982.....pagina.....Parigi

Fedeltà di una Missione

46
rue de
Montreuil

Fate una passeggiata dalle parti della Nation. Se conoscevate il quartiere una trentina d'anni fa e non ci siete mai tornati, vi sembrerà un'altro.

Questo 11° arrondissement, che aveva il fascino della vecchia provincia, dove le famiglie si conoscevano, gli artigiani si parlavano sulla porta, e dove gli italiani avevano eletto domicilio, ha oggi un aspetto diverso. « Résidences », case di vetro e di cemento hanno obbligato molta gente a « espatriare » in banlieue, dove gli affitti sono meno cari. Gli italiani se ne sono quasi tutti andati, perché si sono costruiti la loro casa altrove con il proprio sudore. Se nel quartiere si vedono ancora immigrati, sono neri, arabi, portoghesi.

Una cosa non ha cambiato : la missione cattolica italiana del 46, rue de Montreuil. Luogo di ritrovo per le famiglie italiane fin dal 1928, è sempre un centro verso il quale convergono gli immigrati. La sola differenza : i locali, ricostruiti al momento del rinnovo del quartiere. Ma la sua missione è la stessa : accoglienza, assistenza agli immigrati. La fedeltà della Missione consiste nell'aver saputo trovare a tempo mezzi diversi per servire gli immigrati, poiché i tempi sono diversi. Le difficoltà degli immigrati, la Missione le conosce ; oggi, esse sono aggravate dal periodo di crisi, che attraversano tutti i paesi : non ne faremo qui l'analisi delle cause, l'importante è sapere in che modo la Missione può aiutare gli immigrati.

C.I.E.M.M., G.I.S.T.I., M.T.I.

Sigle astruse, impersonali, dietro le quali si nascondono lavoro tenace, perseveranza, fiducia nell'uomo. Cominciamo dal C.I.E.M.M., che significa « Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Méditerranéennes ». Bisogna riconoscere che è un titolo pomposo, intellettuale, allontanante. E invece ha un compito preciso e concreto : raccogliere tutta la documentazione sugli immigrati, analizzarla, riassumerla e pubblicarla in Cahiers quindicinali di facile lettura, inviati per abbonamento a Municipi, organismi dell'immigrazione, parrocchie, ambasciate. Il numero degli abbonati aumenta ogni anno.

Il C.I.E.M.M. pubblica anche libri, opuscoli su problemi scottanti come la legge Stoléru, le espulsioni, la situazione dei musulmani in Francia, ecc. Pubblicazioni che si possono anche consultare sul posto e che sono di grande utilità per conoscere i propri diritti.

Il G.I.S.T.I., dal canto suo, è un « Groupe d'Information et de Soutien des Travailleurs Immigrés ». 300 avvocati e giuristi, in tutta la Francia, si tengono a disposizione degli immigrati per consigliarli, aiutarli in questioni sociali e giuridiche nelle quali sono coinvolti i lavoratori stranieri, digiuni, come ognuno di noi, di leggi, decreti-legge, giurisprudenza... Il gruppo fa capo anch'esso al 46, rue de Montreuil.

Per continuare con le siglie, la M.T.I. è la « Maison des Travailleurs Etrangers » che raggruppa, alla Missione, 8 associazioni di immigrati mediterranei e che è all'origine di riunioni, festivals di immigrati. Ma la sua attività principale sono i corsi di formazione per i responsabili di associazioni.



L'entrata alla cappella della Missione.

All'interno della M.T.I. è stato creato recentemente « S.O.S. Refoulement » per gli immigrati espulsi o che rischiano di esserlo. Informazioni, consigli sono loro dati per difendere i propri diritti, per metterli in guardia contro i pericoli che corrono.

Non vi è separazione fra questi servizi, al contrario. Notizie, documenti, fiches vengono scambiati per un migliore aiuto all'immigrato. Il « Service National de la Pastorale des Immigrés » (francese) interviene ugualmente, come altri organismi ecumenici.

É una rete di sostegno, di solidarietà agli immigrati, ma anche una maniera di svegliare l'opinione pubblica, di sensibilizzarla a certe situazioni scandalose, che sono loro imposte.

VITA E CULTURA

La Missione Italiana, se non dimentica i vecchi immigrati, che hanno a volte più bisogno di tenerezza e presenza che di aiuto materiale, si volge verso i giovani della seconda generazione.

Quasi completamente inseriti nella cultura francese, la loro esistenza si svolge su due registri : la scuola o il lavoro in ambiente francese e la famiglia italiana. La Missione vuole favorire l'inserimento di questi giovani e di tutti quelli che vogliono restare in Francia con corsi di formazione continua, per migliorare la propria situazione, per aumentare le conoscenze che fanno di un essere umano un individuo capace di difendersi, di assumere pienamente le proprie responsabilità.

Ed è anche per questo che essa apre di più le porte del Château d'Écoublay, che gli italiani conoscono bene. Molte le attività formative, che si svolgono a volte all'aperto, poiché gruppi africani si occupano di sviluppo rurale per il giorno, in cui torneranno nel loro paese a dominante agricola. Per gli africani, il Château d'Écoublay è anche il luogo, in cui possono esprimere la loro cultura. Non cultura di sapere arido, né folclore, ma vita vissuta, tradizione viva, che si perpetua come un legame indistruttibile con la propria identità.

Ciò di cui soffre l'immigrato, non è solo la nostalgia della famiglia, delle abitudini, del clima, ma il sentimento di non essere riconosciuto là dove si trova. Se l'apporto di una cultura straniera, in questo caso la francese, è un arricchimento spirituale, l'impossibilità di manifestare la propria provoca un ripiegamento su se stessi, un melanconico rancore che impedisce la pienezza della vita.

Quasi tutti i popoli africani, per esempio, hanno il culto del teatro come pedagogia immediata : basta spesso uno sketch rapido, divertente o drammatico, per mettere in evidenza una situazione, per permettere una presa di coscienza.

Non è possibile, in poche pagine, enumerare il vasto compito della Missione della rue de Montreuil. Andate a vedere voi stessi. Sarete accolti dai Padri Luigi, Ezio, Flaminio, Antonio, Giuseppe e dalle collaboratrici Angelina e Catherine, gli uni e le altre addetti ai vari settori, pronti a fornire documenti, spiegazioni, simpatia. Vedrete allora con che competenza Maria, France, Moncef, Myrna e Paulette lavorano alla preparazione delle riviste e dei documenti da pubblicare.

Prevedo però un'obbiezione : perché la Missione Italiana estende la sua opera ad immigrati non italiani ? Obbiezione alla quale si può rispondere solo in un modo : chi, oggi, può pensare di salvarsi da solo, chiudendo gli occhi sulla miseria dell'altro ?

sophie d'ariel

LE COMMISSIONI EPISCOPALI EUROPEE
affrontano il tema delle migrazioni

Le Commissioni episcopali dell'emigrazione in Europa si riuniranno a Lussemburgo nei giorni 22-24 aprile, per affrontare il lungo dossier dei problemi attuali dell'emigrazione.

Gli emigrati in Europa sono circa 15 milioni. Nei loro confronti i governi stanno applicando leggi sempre più uniformi e contradditorie, che tendono ad integrare gli uni e a « destabilizzare » gli altri. Particolarmente acuti sono i problemi della « seconda generazione » (che sarebbe preferibile chiamare « generazione zero », poiché non appartiene né al paese d'origine né a quello d'accoglienza) e quelli degli immigrati del Terzo Mondo.

La Chiesa sarà chiamata a denunciare puntualmente le ingiustizie e ad intervenire in profondità mediante i laici impegnati nella politica e nelle associazioni di difesa, come pure mediante l'azione capillare delle parrocchie.

Il testo della riflessione sottoposta alle Commissioni episcopali europee è stato preparato dalla Federazione dei Centri d istudio e di ricerca pastorale sulle migrazioni in Europe, diretti dai Padri Scalabriniani.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA STRADA (UTRECHT)
del 4/1980 pagina 15

In una società multiculturale come quella olandese non ci può sottrarre all'obbligo di adeguare le proprie scuole ai nuovi sviluppi sociali. Le scuole inter-culturali, per ora solo sulla carta, sono un passaggio obbligato.

L'insegnamento interculturale dei nostri figli nelle scuole olandesi diventerá mai realtá?

Cosa viene fatto nelle scuole olandesi per dare ai figli dei lavoratori stranieri le stesse possibilitá dei figli di olandesi? Il Ministro Pais ha dedicato molto spazio del suo programma all'insegnamento per bambini stranieri. In molte scuole la percentuale di alunni di diversa nazionalitá é molto alta. In alcune viene rifiutata l'iscrizione di bambini stranieri con la scusa che non vi é piú posto; la realtá é che i genitori olandesi non vogliono mandare i propri figli in scuole dove vi sono troppi "piccoli stranieri". Casi limite forse, ma ci dimostrano la necessitá di un adeguamento dell'insegnamento alla realtá multinazionale di questo paese. La Comunitá Europea si é dichiarata favorevole a scuole interculturali dove, per esempio, gli insegnanti stranieri non insegnano solo agli alunni della propria nazionalitá, ma anche agli alunni olandesi.

%

Fino a pochi anni fa in Olanda si era ancora dell'opinione che il soggiorno dei lavoratori stranieri fosse una cosa temporanea. L'Olanda già molto popolata non poteva e non doveva diventare un paese di immigrazione. Ora però la situazione pare del tutto cambiata. Molti stranieri rimangono qui più a lungo e il loro soggiorno comincia ad assumere un carattere permanente. Nella maggior parte dei casi restano in Olanda per le scarse possibilità che hanno di tornare al proprio paese, data la mancanza di posti di lavoro e gli impegni finanziari molto alti che spesso pesano sulle loro spalle (per il mantenimento della famiglia o per la costruzione di una casa propria per esempio). Ciò comporta che gli stranieri, una volta che hanno deciso di rimanere, vogliono far venire anche le loro famiglie, dalle quali sono rimasti separati per anni. Il crescente numero di ricongiungimenti familiari e l'alto tasso di natalità fra gli stranieri (su 100 neonati 22 hanno genitori stranieri) hanno provocato un enorme "boom" di bambini stranieri nelle scuole olandesi. In questo momento ci sono in Olanda 80.000 ragazzi stranieri sotto i 25 anni. Fra 5 anni nelle grandi città il 20% dei bambini delle scuole elementari sarà di origine non olandese. A un aumento così massiccio il sistema di insegnamento olandese non è affatto preparato. Se l'Olanda vuol dare ai figli dei lavoratori stranieri le stesse possibilità che dà agli olandesi dovrà accettare le differenze etniche all'interno della sua società come un dato di fatto e dovrà di conseguenza adeguare la sua politica scolastica alla situazione mutata.

Incomprensioni

Ma non si è ancora andati tanto lontano. Le scuole con un gran numero di bambini stranieri - le cosiddette "concentratieschoolen", scuole con alta concentrazione di stranieri - hanno a che fare con enormi problemi. Gente positivamente orientata ad un cambiamento deve spesso lavorare con mezzi assolutamente inadeguati. Il problema più importante consiste naturalmente nella differenza di madrelingua. L'insegnante olandese non è preparato ad insegnare l'olandese come seconda lingua. Ciò comporta dei distrurbi nella comunicazione, che vengono resi ancora più gravi dalle diversità di cultura e di educacione e dalle conseguenti difficoltà nella comprensione dell'atteggiamento del maestro olandese. In altre culture, come ad esempio la turca o la marocchina, il maestro tratta, infatti, rigorosamente i suoi scolari, mentre invece in Olanda il maestro è abituato a dare loro più libertà. Questo fa nascere incomprensioni tra i genitori stranieri e i loro figli da un lato e la scuola olandese dall'altro, perchè il comportamento del maestro olandese non quadra con le loro idee sull'educazione dei figli.

E' quindi evidente la necessità di trovare un metodo di insegnamento che tenga conto di alcuni valori importanti sia per la cultura olandese che per le altre. E' ovvio che si dovrà arrivare ad un compromesso. Alcuni tentativi in tal senso sono già stati fatti. All'inizio degli anni settanta si sentiva fortemente l'esigenza di un insegnamento **bi-culturale**: in questo caso i bambini stranieri vengono inseriti in una classe olandese e ricevono delle lezioni nella loro lingua e cultura da un insegnante della loro madrelingua sia durante che fuori dell'orario scolastico normale. Allora, ciò sembrava la soluzione migliore, perchè si era ancora dell'opinione che questi bambini sarebbero comunque tornati al loro paese. Sembrava questa la maniera migliore per non far perdere la loro identità culturale. Nel frattempo, però, ci si è accorti che questo metodo è inadatto a dei bambini stranieri che con tutta probabilità rimarranno in Olanda per molti anni, in quanto è discriminante sia per loro che per gli altri bambini, con la conseguenza che il loro funzionamento e adattamento all'interno della struttura scolastica olandese risulta problematico.

Scuole multi-culturali

Negli ultimi anni, vediamo perciò nascere delle nuove idee sul modo di insegnare ai bambini stranieri. L'idea che ha avuto maggiori consensi è quella del cosiddetto insegnamento **multi-culturale**, che è già stato adottato in molte scuole ad alta percentuale di bambini stranieri. Fondamentale per tale forma di insegnamento è il prestare attenzione sia alle lingua e cultura olandesi che alle altre lingue e culture. Ciò significa in pratica che tutti i bambini sia olandesi che stranieri imparano a conoscere meglio le rispettive culture e sono in grado di capirsi meglio ed apprezzare anche culture diverse dalla loro. In realtà, però, anche l'insegnamento multi-culturale ha i suoi svantaggi. Non ci sono ancora programmi appropriati ed i sussidi didattici sono ancora insufficienti. A parte il fatto che molti bambini stranieri finiscono in genere nelle scuole, nelle quali si trovano anche i bambini olandesi che appartengono agli strati meno privilegiati della società olandese. Come ci si può aspettare comprensione e tolleranza dai bambini olandesi e dalle loro famiglie, se anche loro finora sono stati dimenticati dal sistema scolastico olandese, che è prevalentemente orientato verso la classe media. L'insegnamento multi-culturale viene, infatti, adottato esclusivamente nelle scuole con una forte presenza di culture differenti, scuole che già per se stesse hanno grossi problemi da risolvere con i bambini olandesi della classe lavoratrice. Ciò appare evidente dall'Actieplan '79 del Ministro Pais dove si fa riferimento a tale tipo di insegnamento solo per le scuole con una popolazione mista. A questo modo si rischia di portare avanti due modi completamente diversi di educazione: l'uno multi-culturale; l'altro mono-culturale, cioè ristretto, nazionalista e intollerante e con scarsa comprensione per le altre culture.

In futuro

Date queste premesse, non è forse ora di cominciare a pensare ad una ristrutturazione totale del sistema scolastico olandese, che possa valere per tutte le scuole? Ciò implicherebbe l'introduzione di un insegnamento **inter-culturale**, che non dipenda dalla composizione etnica delle scuole, e dove gli insegnanti stranieri non siano riservati solo per i bambini stranieri, ma siano impegnati con tutti gli alunni, anche con quelli olandesi. Questi insegnanti stranieri dovrebbero poi far ufficialmente parte del corpo insegnante della scuola, in modo che finalmente anche il loro lavoro, che poggia ancora su incerte basi legislative (lavorano con contratti di un anno) abbia garanzia di continuità e sicurezza.

Nel dicembre 1979 il Ministro Pais ha fatto una serie di promesse, che avrebbero potuto costituire un passo avanti nella direzione giusta. Egli garantiva ai maestri stranieri che entro breve tempo avrebbero avuto lo status dei normali insegnanti. Pais si dichiarava pure a favore del proseguimento dell'insegnamento nelle proprie lingue e culture anche dopo la scuola elementare. Benchè il Ministro Pais dimostri in questo modo la sua disponibilità, tuttavia egli prende Bestek 81 come scusa, per dimostrare la sua impossibilità di stanziare in bilancio una somma adeguata per questa nuove politica scolastica. Prima che in Olandà si possa parlare di insegnamento inter-culturale, saranno necessarie ancora molte lotte e molti tentativi di nuovi progetti.

Nel prossimo numero vedremo come in pratica i bambini stranieri vengono accolti e quali sono le loro esperienze, positive e negative, nella scuola olandese.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

LA STRADA (UTRECHT) n° 4/1980



Una giornata di studio del Comitato Consolare di R'dam

Antonio Serao

In questo primo pomeriggio di studio era stato fissato un programma riguardante i Diritti dei Connazionali, Permessi di soggiorno e Scuola italiana con un susseguente dibattito. A giudicare dallo svolgimento dell'incontro si puó dire che questa attivitá promette di portare a programmi sociali ben coordinati e efficienti. Non é stato possibile approfondire la situazione della scuola italiana perché al convegno non erano presenti rappresentanti del Coascit. Questo forse a causa di un frainteso non voluto ma che puó essere stato creato dalla lettera di convocazione che sembra sia stata inviata anche al Coascit, ma nella quale non era elencato il Coascit tra gli invitati e solo nel programma dei lavori c'era la "Scuola Italiana".

Assenteismo

Nonostante la presenza di molti connazionali ci si aspettava una partecipazione piú numerosa. Uno degli argomenti di discussione é dunque stato anche il problema dell'assenteismo e di una migliore partecipazione almeno dei rappresentanti delle organizzazioni italiane alle attivitá negli organi della comunitá italiana. Ma man mano che si riuscirá a sviluppare buone iniziative, ci si potrá forse anche aspettare che la motivazione tra i connazionali aumenti per una piú attiva partecipazione alla vita della nostra comunitá.

Opinioni

Per realizzare efficienti ed utili programmi saranno necessarie ulteriori discussioni di studio perché dai diversi interventi dei connazionali nella sala si puó concludere che non tutti sono dello stesso parere sulle attivitá che il CCC-R'dam dovrebbe promuovere. Alcuni facevano infatti notare che non vedevano di buon occhio le critiche fatte alle autoritá olandesi quando si tratta di italiani che si trovano in difficoltá. Tra i diversi interventi si sentiva dire che ormai molti italiani, dopo venti e piú anni di lavoro in olanda si sono creati una buona sistemazione e che di ció sono grati all'olanda; per questo motivo non si dovrebbereo fare critiche all'olanda come ad esempio nell'articolo sul processo prova di Enschede nel nr. 2 di questo giornale (pagine 10-11). Essi aggiungevano che una tale critica andrebbe a danno degli italiani che grazie all'olanda si sono ben sistemati.

Altri partecipanti invece, tra i quali esperti e rappresentanti di organizzazioni e di istituzioni italiane sottolineavano il contrario dicendo che é della massima importanza organizzarsi meglio come una vera comunitá per partecipare attivamente e criticamente alla vita sociale. Fra questi il Sig. Gariazzo, segretario del Comitato Europeo dell'Emigrazione, ha chiaramente illustrato l'importanza di tutto ció per ottenere i diritti fondamentali che gli emigrati non hanno mai pututo esercitare sia nel loro paese sia nel paese dove lavorano, pur essendo sottoposti ad ogni obbligo e contribuendo pienamente al benessere sociale. Gariazzo aggiungeva che non si tratta di chiedere dei favori o delle agevolazioni particolari, ma di avere quel che ci spetta per diritto allo stesso modo osserviamo gli obblighi. E in oltre é anche sbagliato credere che l'italia sia il paese che profitta piú degli altri paesi della comunitá perché questo non é vero. A livello internazionale l'italia contribuisce ad esempio pienamente ai sovvenzionamenti europei per l'agricoltura olandese e spesso anche a svantaggio della propria agricoltura. Fino ad ora tutti i paesi hanno saputo prendere quel che a loro spettava. Solo per gli emigrati non é mai stato possibile realizzare e far rispettare in pieno i loro diritti.

Programmi

A riguardo delle attivitá che dovrebbero essere realizzate si é parlato inoltre dei problemi giuridici che molti connazionali incontrano e che sono di importanza per tutti perché si tratta dell'applicazione di norme che valgono per tutti, comi i permessi di soggiorno, i diritti comunitari ecc..

Le istituzioni diplomatiche italiane (Ambasciata e Consolato) dovrebbero intervenire per risolverli. Il Dott. Damis, rappresentante dell'ambasciata d'italia, ha sottolineato che le istituzioni possono e vogliono intervenire presso le autoritá competenti (olandesi e italiane) e che questo é anche uno dei loro compiti. Ma per riuscirvi é peró essenziale che le istituzioni italiane siano informate sui problemi che i connazionali incontrano in questo paese. Un importante ruolo a questo scopo dovrebbe essere svolto dai mezzi d'informazione in lingua italiana, come questo giornale e i programmi radio e televisione che dovrebbero invogliare maggiormente i connazionali a segnalare i problemi che incontrano. Se le istituzioni non hanno indicazioni concrete non possono intervenire.

Anche il Signor Ottochian del Consolato Generale di Rotterdam ha affermato le stesse cose, aggiunggendo molti esempi in cui il consolato é intervenuto presso i funzionari del Ministero di Grazia e Giustizia olandese risolvendo cosí diversi casi. Ma questo é solo possibile se i connazionali si rivolgono al consolato con documentazione alla mano.

In fine il Signor Pavan del Patronato ACLI, dopo aver dato una esposizione di diverse norme di legge sui diritti degli italiani, ha aggiunto che per fare in modo che i connazionali siano meglio informati sui loro diritti, si dovrebbe stampare molto piú materiale informativo da mettere a disposizione di tutti dando anche informazioni sufficienti su dove e come farsi aiutare.

Il console generale di Rotterdam, dott. Ungaro, ha tenuto solo una brevissima introduzione per chiarire che lo scopo dell'incontro non era di sentir parlñare i rappresentanti delle istituzioni, ma di fare discutere la comunitá sui problemi che gli italiani incontrano e vedere cosa é possibile fare per risolverli praticamente attraverso il CCC-R'dam. Questo pomeriggio ha visto infatti una comunitá realmente in discussione.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale TREVISANI NEL MONDO

del 1° APRILE 1980 pagina

I cittadini italiani residenti all'estero hanno diritto alla pensione sociale dall'Italia?

Ce l'hanno chiesto a voce e per iscritto specialmente dall'America Latina (e sono prevalentemente donne che non hanno maturato marchette sufficienti o non hanno mai lavorato alle dipendenze di terzi). « Se sono rimasta cittadina italiana, ci chiedeva una signora di San Paolo del Brasile presso il gioco delle bocce, sito in Rua Antonio Vera Cruz 266, perchè non passano la pensione sociale anche a me, prevista dalla legislazione italiana? ». (In base alla legge 30-4-1969 n. 153).

Anzichè farlo singolarmente, riteniamo opportuno rispondere attraverso il nostro giornale, in modo che la notizia venga portata a conoscenza di tutti e perchè i nostri associati siano anche esattamente informati circa le condizioni richieste dalla legge per l'attribuzione di detta pensione. A tale proposito, non resta che trascrivere integralmente il testo dell'art. 26 della legge istitutiva di tale prestazione, che dice: « Ai cittadini italiani, residenti nel territorio nazionale, che abbiano compiuto l'età di 65 anni, che non risultino iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile e, se coniugati, il cui coniuge non risulti iscritto nei ruoli dell'imposta complementare sui redditi, è corrisposta, a domanda, una pensione sociale, non reversibile . . . ».

Come vedesi, il primo requisito è quello della cittadinanza italiana e della residenza nel territorio nazionale.

Il secondo requisito è riferito agli eventuali « altri » redditi in possesso di coloro che volessero richiedere la pensione e cioè: se si tratta di persona non coniugata o vedova, la pensione sociale è dovuta quando — fermo restando il requisito della nazionalità e della residenza — il richiedente non abbia un reddito superiore alla quota di L. 2 milioni e 261 mila lire. Se coniugato, non abbia redditi superiori all'importo di 3 milioni e trecentomiladuecentocinquanta lire.

Logicamente, il richiedente, non dev'essere titolare di alcun'altra pensione.

Tali importi, però, si riferiscono all'anno testè decorso, ossia all'anno 1979. Per l'anno 1980, invece, si è in attesa dell'approvazione della legge finanziaria dello Stato, che fissa, di anno in anno, l'ammontare dei redditi oltre il limite dei quali non è possibile l'attribuzione della pensione sociale.

Attualmente, cioè con decorrenza 1-1-80, la pensione sociale è pari a lire 82.400 mensili. Un decreto stralcio dei giorni scorsi ha deciso l'elevazione dell'importo mensile di detta pensione a L. 102.400 (con un aumento, quindi, di lire 20.000 sempre a decorrere dal 1. Gennaio u.s.).

Quando sarà intervenuta l'approvazione della legge finanziaria per il corrente anno, e potremo, perciò, venire a conoscenza dell'eventuale variazione dei limiti di reddito, ne daremo notizia ancora da questo giornale.

Le difficoltá di adattamento e l'emarginazione non sono sufficienti, da sole, a fare degli stranieri criminali. Le statistiche contraddicono le affermazioni assurde di alcuni funzionari olandesi: "la criminalitá fra gli stranieri é molto alta".

Straniero e criminale: un "marchio" che fa notizia.

Un paio di anni fa alcuni magistrati olandesi pariarono di "invasione di criminalità" riferendosi al costante afflusso di lavoratori stranieri che venivano a stabilirsi in Olanda. Le statistiche dimostrano che gli indici di criminalità dei lavoratori stranieri sono notevolmente bassi rispetto a quelli dei cittadini olandesi. Ciò nonostante è opinione ancora diffusa che comportamento criminale e appartenenza a gruppi etnici minoritari siano due fattori interdipendenti. Dobbiamo supporre che reati compiuti da stranieri "saltano più all'occhio" e si tratta in un certo senso di episodi che "fanno notizia". In questa sede vogliamo astenerci dal fare discorsi del tipo - andiamo alla ricerca della psicologia del criminale - ma piuttosto cercheremo di focalizzare l'attenzione sul problema sociale nelle sua totalità, badando soprattutto alla formazione del "marchio". I dati statistici che seguono si riferiscono soprattuto alle quattro nazionalità che formano il gruppo più consistente con la "tradizione" più lunga in Olanda: Italiani, Spagnoli, Turchi e Marocchini.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale...LA STRADA (UTRECHT)
del..4/1980.....pagina.....

Riguardo gli anni 1971-1972 le statistiche rivelano che il numero di condanne per reati compiuti da appartenenti ai quattro gruppi etnici sopra citati era di 1.370 pari ad una percentuale del 7,60 per mille, mentre negli stessi anni si erano contate 67.813 condanne a carico di cittadini olandesi pari all'11,50 per mille. Queste cifre riguardano persone di sesso maschile comprese nella classe d'età 18-50 anni perchè al di fuori di questa non è più possibile fare un paragone dato che le cifre riguardanti il gruppo di stranieri calano in modo molto sensibile. Un'altra precisazione da fare è che in questi dati sono compresi anche i reati contro il codice stradale che, in generale, tranne nei casi più gravi, non vengono mai considerati criminali. Comunque a prescindere dal tipo di reato le cifre riguardanti la condotta criminale sono sempre più alte tra la popolazione olandese che non tra quella straniera residente in Olanda. Degli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale l'Olanda si è trasformata in un paese dove si accumulano i più svariati gruppi etnici: a cominciare dagli Indo-olandesi delle colonie (± 300.000) Molucchesi (circa 30.000), i costanti arrivi dal Suriname (nel 1976 erano già 110.000) e dalle Antille Olandesi (stimati in 10.000 unità), poi i circa 200.000 provenienti dalle zone mediterranee, quindi cinesi ed infine rifugiati politici e profughi provenienti da Ungheria, Cecoslovacchia, Uganda, Cile e ultimamente da paesi asiatici, i quali insieme ammontano ad una decina di migliaia. In breve il 5% della popolazione residente in Olanda non è di origine olandese, il che vuol dire un rapporto di 1 a 20.

Adattamento

Tutto ciò riconduce al discorso da una parte sulle difficoltà di adattamento degli emigrati stessi e dall'altra parte sulla intolleranza di una grossa fetta della popolazione olandese. Però questi due elementi non sono sufficienti da soli a fare dello straniero un criminale, bisogna piuttosto tenere conto dell'insieme di fattori come i diversi valori culturali, l'appartenenza agli strati più bassi della società, la pressione alla quale si è sottoposti come individuo singolo, ed anche come membro di un gruppo minoritario. Pur escludendo la diversità di valori culturali dobbiamo però ammettere che le stesse cause o circostanze della condotta criminale si ritrovano anche per quanto riguarda i cittadini olandesi, in altri termini i motivi che possono spingere a compiere un reato nella grande maggioranza sono gli stessi sia per i lavoratori stranieri, sia per gli olandesi. Ma allora se le statistiche dimostrano che i reati commessi dagli stranieri residenti in Olanda sono numericamente inferiori a quelli commessi da cittadini olandesi e se gli 'stimoli' alla criminalità hanno, per così dire, caratteristiche comuni ai due gruppi, che cosa spinge a parlare di delinquenza fra stranieri?

Come spesso si può constatare i mezzi di informazione olandesi non perdono l'occasione di sottolineare quei reati a carico di stranieri, magari riportando nei giornali solamente le iniziali, però non dimenticando mai di segnalare l'origine straniera usando la nazionalità come un marchio di infamia (per esempio: il Turco, due Italiani, oppure 'accoltellamento tra Marocchini', e via dicendo). A lungo andare la persona media o, usando un termine molto in uso, l'uomo della strada si convince che i lavoratori ospiti sono delinquenti perchè questa è la reazione logica a quel senso di insoddisfazione generale che caratterizza la vita dell'emigrato. Ciò significa come minimo che la gente è del tutto all'oscuro dei problemi riguardanti le minoranze etniche. Questo però nel migliore dei casi, perchè gli scarsi sondaggi dell'opinione pubblica sull'argomento hanno dimostrato che una grossa fetta degli olandesi, al contrario, l'opinione ce l'ha eccome! Chi non ha mai sentito parlare dell'aggressività dei Molucchesi o dell'innata antipatia per il lavoro dei "Surinamers", della totale mancanza di igiene dei Turchi e dei Marocchini, dei Cinesi che "arrotondano le entrate" col commercio dell'oppio, degli Italiani rapinatori di banche?

Marchio

Da che cosa dipende il formarsi di questi luoghi comuni, se poi pensiamo che la stragrande maggioranza degli olandesi non ha contatti diretti con esponenti di queste minoranze? In effetti l'etichettaggio è un atteggiamento abbastanza comune, di una persona grassa parliamo usando l'etichetta 'ciccione', uno che lavora al cimitero è un 'becamorto' e lo stesso avviene quando per esempio l'olandese di ritorno dalle vacanze in Italia, dice che gli italiani sono 'ladri' la ceramica comprata a Napoli (i napoletani non me ne vogliano) non è autentica. Le cose assumono un tono più grave quando non si tratta unicamente di "una volta mi è capitato" oppure di "sentito dire" ma quando mezzi di comunicazione di massa quali radio, televisione e giornali contribuiscono al consolidamento di queste opinioni; a causa della poca informazione obiettiva gli appartenenti ai gruppi etnici minoritari vengono identificati con alcuni episodi marginali che li riguardano e quindi vengono etichettati come 'criminali'.

Il processo è facilmente comprensibile se usiamo un esempio che si può riscontrare nella pratica quotidiana: prendiamo il caso di un datore di lavoro - che rifiuta di assumere stranieri, perchè è dell'idea che questi hanno poca voglia di lavorare ed in genere non si fida di loro - il quale legge sul giornale che la disoccupazione tra stranieri è di nuovo aumentata e quindi trae le sue conclusioni del tipo: ecco lo sapevo io che non hanno voglia di lavorare! Mentre lui non ha mai dato loro la possibilità di dimostrare il contrario. Ecco che in questo modo viene a formarsi l'etichetta, il marchio che ha l'inclinazione a radicarsi nell'opinione comune diventando nelle sue forme più gravi isterismo razzista, roba da Volks Unie tanto per intenderci. E questa affermazione mi sembra più che legittima se pensiamo solamente agli innumerevoli soprusi da parte della polizia ai quali sono soggetti gli stranieri e specialmente parlando della polizia si ha l'impressione, per non dire la sicurezza, che marchi totalmente una conoscenza circa le minoranze etniche e che l'uso di 'marchi' sia una pratica corrente.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale: EMIGRAZIONE - FILEF
del... aprile 80 ... pagina ... 3 ...

EDITORIALE

Le elezioni dell'8 giugno 1980 e lo sviluppo democratico

Le elezioni dell'8 e 9 giugno 1980 per il rinnovo dei consigli delle Regioni, dei Comuni, delle Provincie, che riguardano quasi tutto il territorio del nostro paese, sono un'occasione per confermare e estendere le amministrazioni di sinistra e democratiche, le quali, in anni difficili di crisi, hanno saputo in ogni campo tutelare gli interessi della popolazione lavoratrice e moralizzare la vita politica. I risultati dell'attività degli enti locali, specialmente delle Regioni, verso i nostri lavoratori emigrati e immigrati, sono largamente positivi e innovatori. In Italia soltanto le Regioni, tra gli organismi dello Stato, hanno proseguito il loro lavoro per attuare le direttive della conferenza nazionale dell'emigrazione, approvando una legislazione organica seppure necessariamente differenziata nei campi della tutela capillare degli emigrati e dei loro famigliari, e fornendo a essi precisi punti di riferimento e di sostegno economico sia nei numerosissimi casi di rientri e sia nelle iniziative all'estero; e tutto ciò si è realizzato con un rapporto corretto e democratico, con la partecipazione dei lavoratori emigrati e delle loro organizzazioni alla vita delle Consulte regionali o delle Regioni stesse. In varie Regioni, gli altri enti locali, ricevendo una delega per amministrare i provvedimenti e i fondi delle Regioni, sono stati per la prima volta chiamati a occuparsi di una politica per tanta parte di essi nuova.

Si va quindi alle elezioni con risultati di politica dell'emigrazione che, in circa dieci anni, sono stati raggiunti, con il concorso determinante della Filef e delle forze democratiche e di sinistra, delle organizzazioni unitarie. Non abbiamo sottovalutato le Regioni, nella lotta per la riforma dello Stato, e anche oggi chiamiamo tutti i lavoratori emigrati, gli immigrati, le loro famiglie a contribuire, con le loro discussioni in queste settimane e con la loro partecipazione al voto in Italia, a mantenere e estendere i risultati ottenuti. In un periodo che è stato distinto per la crisi economica, per l'attacco terroristico alle istituzioni democratiche, per l'involuzione della politica governativa e per i continui attacchi ai poteri delle Regioni e alle autonomie locali, queste hanno retto alla prova, anche se la pesantezza dell'attacco ha differenziato il consuntivo dell'attività delle Regioni, e meglio hanno operato i Comuni e le Regioni in cui le maggioranze democratiche e di sinistra si sono avvalse dell'apporto dei cittadini e dei lavoratori per superare le forti difficoltà e riuscire a innovare.

Se si considera la capacità di spesa delle Regioni, la capacità cioè di intervenire a sostegno della produzione nelle campagne e nelle città e a sostegno dell'occupazione, ai primi posti troviamo le Giunte di sinistra, la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Piemonte, il Lazio, la Liguria, l'Umbria. Esse hanno saputo spendere i loro bilanci, contenendo i residui passivi entro limiti pressoché normali, e di più e meglio potranno fare se il consolidamento di tutto il nostro sistema dei poteri e delle autonomie locali si verificherà con le prossime elezioni, sì da battere gli intralci e le opposizioni burocratiche delle amministrazioni governative centrali.

Più critico è invece il bilancio di quelle Regioni in cui è prevalso, a causa della direzione Dc, un sistema di governo diverso: alcune regioni non hanno saputo spendere che una minima parte dei loro bilanci, come la Campania, il Veneto (62 per cento di residui passivi), la Calabria (63,7), la Sicilia (77,2), l'Abruzzo (117,4), e meno ancora hanno realizzato le province di Trento e di Bolzano.

Una politica dell'emigrazione e del lavoro, che specificamente occupa il nostro lavoro, può ottenere risultati validi se anche le Regioni e gli enti locali hanno maggioranze capaci di contribuire allo sviluppo dell'intero Paese. Questo è il motivo fondamentale per cui chiamiamo i lavoratori emigrati a impegnarsi nel modo più pieno e unitario.

La crisi economica e politica rimane grave, in Italia, in Europa, in altri paesi del mondo. Nella relazione generale sulla situazione economica, che il Governo ha presentato al Parlamento il 31 marzo 1980, si dice che il 1979 era atteso come un anno di espansione equilibrata per il sistema internazionale, ma si è invece rivelato come un anno di forti squilibri e di accentuate tensioni. Come sia stata fatta quella previsione ottimistica davvero non riusciamo a comprendere. È certo che si è costretti, e come potrebbe essere altrimenti, a porre l'accento sulla crisi. Cosa il Governo intenda fare davvero per risolvere la crisi, avviare a superamento di alcuni dei più gravi problemi, il Mezzogiorno, la politica agraria, l'occupazione giovanile, non siamo riusciti ad apprenderlo dal programma che l'on. Cossiga ha presentato al Senato e alla Camera dei Deputati, da lui stesso poi alquanto ridimensionato a conclusione del dibattito sulla fiducia.

La crisi economica, politica, morale è profonda e non sono sufficienti le enunciazioni di semplice intento. I pericoli che scaturiscono dalla situazione internazionale richiedono anch'essi soluzioni davvero capaci di innovare e avviare un nuovo sistema di rapporti di pace e di cooperazione non colonialista. Si tratta di conquistare scelte di governo, per le quali il più grande apporto possono darlo i cittadini, l'8 e il 9 giugno anche con il loro voto.

COMUNITA' EUROPEE
MAR.APR. '80

Ministero degli Affari Esteri

RASS

Rita.

I MEDICI ITALIANI E L'EUROPA

Dal 1° gennaio 1977, in forza di una legge europea, i medici dei nove paesi della Comunità, possono, osservando norme comuni, stabilirsi ed esercitare la loro professione su tutto il territorio comunitario.

Prendendo le mosse da un articolo pubblicato su un quotidiano francese e fortemente critico sul livello di formazione dei medici italiani, l'europarlamentare Edith Cresson ha posto un'interrogazione scritta alla Commissione europea. Sulla base di tale interrogazione e della relativa risposta, si è svolto, sulla stampa italiana, un ampio dibattito sul livello e qualità di formazione dei medici italiani.

Per informare i suoi lettori su un problema di viva e scottante attualità e per ottemperare ai suoi doveri di neutralità ed imparzialità, « COMUNITA' EUROPEE » pubblica in queste pagine: il testo integrale dell'interrogazione scritta e della risposta.

a DOMANDA...

L'interrogazione parlamentare di E. Cresson

Secondo quanto afferma un articolo apparso sul « FIGARO » del 20 agosto 1979 (1), i medici italiani starebbero per « invadere » il sud della Francia, il Belgio nonché la Gran Bretagna, che è poi l'unico paese in cui i medici sono effettivamente in numero inferiore alle necessità. A partire dal primo gennaio 1977 il libero stabilimento è perfettamente legale. Ma l'articolo in questione ritiene che la formazione dei medici in Italia resti altamente insufficiente in rapporto a quella degli altri paesi della Comunità. « Occorre sapere che, per essere specialisti in Italia, è sufficiente aver seguito 300 ore di lezioni distribuite nel corso di 5 anni. Per diventare urologo sono sufficienti 185 ore distribuite nel corso di 3 anni. L'organizzazione dei corsi di specializzazione in Italia è pressocché inesistente. Per potervisi iscrivere bisogna avere delle « raccomandazioni » — il concorso è infatti una pura formalità — e accettare senza riserve il potere di tipo feudale del professore ineressato ad avere « vassalli » che lavorino per la sua gloria ».

« Non vi è obbligo di fare tirocinio negli ospedali, né di frequentare laboratori, ambulatori e sale operatorie... In Italia vi sono specialisti in alcune discipline mediche che, durante i loro anni di formazione, non solo mai entrati in una sala operatoria e non hanno mai frequentato i laboratori di patologia clinica o di anatomia ».

Non è esagerato affermare che le scuole italiane di specializzazione medica (a parte qualche eccezione) non sono altro che « nomi ». Una scuola che esista in quanto tale solo sulla carta produce solo dei pezzi di carta, cioè dei titoli senza valore. Non voglio dire che in Italia non esistano dei buoni specialisti, ma affermo che vi sono cattive scuole ».

« Una riforma degli studi medici intesa in senso europeo non si può ormai concepire come un'iniziativa a sé stante di un singolo paese membro. Per tale motivo ci si aspetta dai nove paesi della Comunità che essi decidano di stabilire delle norme di base che diano un orientamento comune alla formazione professionale: una formazione che è diventata quanto mai problematica e inadeguata nell'ambito dell'università italiana ».

*

1) La Commissione è in grado di precisare qual'è il numero dei medici italiani che sono emigrati negli altri Stati membri a partire dal 1° gennaio 1977, o che hanno inoltrato una domanda in tal senso alle autorità italiane?

*

2) Sono esatti i fatti citati nell'articolo in questione a proposito della formazione dei medici in Italia?

*

3) In caso affermativo, è disposta la Commissione a compiere presso il Governo italiano i passi necessari per ottenere un miglioramento del livello e della qualità degli studi medici in questo paese, com'è d'altronde previsto dalle direttive comunitarie quale corollario della libertà di stabilimento?

---

(1) « Armonizzare le legislazioni » del dr. Vincenzo Ettore Buscemi.

...RISPONDE

La risposta della Commissione europea

1) Il numero di medici italiani emigrati in un altro Stato membro della Comunità dal 1° gennaio 1977 al 31 dicembre 1978 è stato di 112 nella Repubblica federale di Germania, 23 in Francia, 30 nei Paesi Bassi, 7 in Belgio, 1 in Lussemburgo, 57 nel Regno Unito, 1 in Irlanda e 3 in Danimarca. A titolo di confronto, nello stesso periodo si sono avuti 109 medici migranti tedeschi, 124 francesi e 251 britannici.

La Commissione non possiede ancora dati statistici per il 1979, che potranno essere raccolti soltanto durante il primo semestre del 1980.

2) e 3) Per quanto riguarda la formazione dei medici in Italia e in particolare dei medici specialisti, effettivamente si può osservare che vi sono state delle difficoltà nell'applicazione delle direttive, soprattutto a causa dell'ampia autonomia di cui godono le università. Tuttavia recentemente, al Comitato di alti funzionari della sanità pubblica, istituito con decisione del Consiglio del 16 giugno 1975 (1) il rappresentante italiano ha assicurato i rappresentanti degli altri Stati membri e della Commissione che sono stati adottati i necessari provvedimenti affinché le disposizioni della direttiva del Consiglio n. 75/363/CEE del 16 giugno 1975 (1) che coordina le disposizioni legislative, regolamentari ed amministrative, vengano rispettate. Tale direttiva fissa segnatamente i criteri minimi qualitativi e quantitativi ai quali deve corrispondere la formazione dei medici. Va inoltre sottolineato che sino ad oggi nessuno Stato membro ha presentato ricorso alla Commissione per violazione delle disposizioni della direttiva in questione da parte dell'Italia.

Il problema se la formazione dei medici dispensata in uno Stato membro sia di un livello comparabilmente elevato rispetto a quella dispensata negli altri Stati membri è distinto da quello relativo all'osservanza delle direttive. Queste ultime fissano soltanto criteri minimi che gli Stati membri devono applicare, rimanendo liberi di imporre una formazione di livello più elevato.

E' opportuno comunque sottolineare che il Comitato consultivo per la formazione dei medici, istituito con decisione del Consiglio del 16 giugno 1975 (1), ha il compito specifico di contribuire all'organizzazione di una formazione dei medici di livello comparabilmente elevato nella Comunità, sia per quanto riguarda la formazione del medico generico, sia per la formazione dello specialista. Il Comitato ha adottato una relazione e una serie di raccomandazioni sui problemi generali della formazione dei medici specialisti ed ha studiato in tale occasione le condizioni generali della formazione specialistica negli Stati membri. Al termine dei lavori, non ha formulato osservazioni critiche sulla formazione degli specialisti in Italia. Esso è attualmente impegnato nell'esame delle condizioni di formazione, per singola specializzazione degli Stati membri. La Commissione attende il parere o le raccomandazioni del Comitato per sapere quanto le formazioni corrispondano, al di là dei minimi contemplati dalle direttive comunitarie, ad un livello comparabilmente elevato negli Stati membri.

---

(1) Gazzetta Ufficiale n. L 167 del 30 giugno 1975.